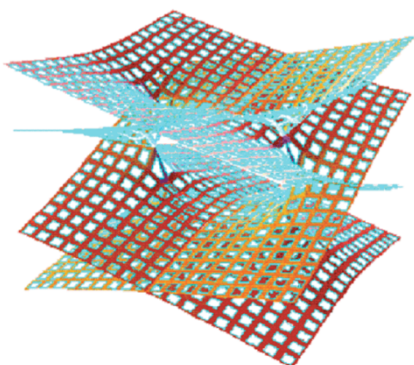


WUNSCH 20

**BOLLETTINO INTERNAZIONALE DELLA SCUOLA DI PSICOANALISI
DEI FORUM DEL CAMPO LACANIANO**

Maggio 2020



WUNSCH

Numero 20, maggio 2020

GIORNATA EUROPEA DI SCUOLA
Primo Convegno europeo dell'IF-
EPFCL

Parigi, 14 luglio 2019

III GIORNATA INTERAMERICANA DI
SCUOLA

Pereira, 18 luglio 2019

Bollettino internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano

Editoriale

Questo numero di *Wunsch* è il ventesimo e ci rammenta che l'anno prossimo celebriamo i 20 anni della nostra Scuola! *Wunsch* è il ritratto della nostra storia comune come Scuola perché sin dalla sua creazione, raccoglie le opere che ci hanno riunito.

In questo numero, pubblicato in un momento speciale in cui si trova il mondo intero, si troveranno nella prima giornata gli interventi della *Giornata di Scuola* del Primo Convegno europeo, che si è svolto il 14 luglio a Parigi, il cui tema era "Scuola dei cartelli". Questa giornata è stata divisa in due sequenze: una dedicata ai "Cartelli della *passé*" e l'altra ai "Cartelli nella Scuola", avendo come intermediario l'intervento di Sophie Rolland-Manas, AE.

Nella seconda parte, abbiamo ricevuto gli interventi della *Terza giornata di Scuola* del III Simposio interamericano dell'IF-EPFCL, che si è svolto a Pereira (Colombia), il 18 luglio, sul tema della "Clinica della fine dell'analisi". Nonché troverete anche gli interventi dei vari attori del dispositivo della *passé*: *passseurs*, segretario della *passé*, membri del CIG precedente e attuale, quindi l'intervento di Adriana Grosman, AE.

Questo numero si conclude con un contributo di Nicole Bousseyroux, basato sul suo lavoro nell'attuale CIG.

Beatriz Maya

Elisabete Thamer

(per il CAO)

Traduzione: Maria Claudia Dominguez

Giornata europea di Scuola

SCUOLA DEI CARTELLI

APERTURA

Elisabete Thamer
Parigi, Francia

Stimati colleghi,

In nome del *Collegio Internazionale della Garanzia* e di tutti quelli che hanno partecipato all'organizzazione, vi auguro un cordiale benvenuto a questa Giornata di Scuola del nostro primo Convegno europeo, dal tema "Scuola dei cartelli".

Devo ammettere che apprezzo particolarmente questo tema e questa formula, semplice, perché mette al centro delle nostre discussioni di oggi questo dispositivo che Lacan diceva essere l'organo di base della sua Scuola. È un dato di fatto che noi, durante le Giornate di Scuola, ci siamo abituati piuttosto a trattare questioni legate alla *passé*, alla fine dell'analisi, e a provare ad affrontare le ultime elaborazioni di Lacan sul reale, questioni che noi consideriamo a volte "più cruciali" della questione dei cartelli.

Ho raccolto delle impressioni un po' divergenti riguardo la scelta di questo tema: alcuni si rallegrano, giustamente, che si parli di un'altra cosa che della *passé*, altri, al contrario, arricciano il naso di fronte a questo tema secondo loro non tanto entusiasmante.

Avremmo torto, mi sembra, ad affrontare il tema in questo modo, perché *École – cartel – passé* sono intimamente collegati, e formano un tripode. Sono le tre invenzioni di Lacan che potremmo dire solidari e anche simultanee, o quasi. Nessuna Scuola, nessuna realizzazione della formazione degli analisti che le spetta, possono esistere senza questi due dispositivi, il *cartel* e la *passé*.

È ovvio che il dispositivo del *cartel* ha registrato un grande successo sin dalla sua invenzione, mentre il dispositivo della *passé* è stato accolto in modo meno unanime.

Come suggerisce il nostro tema, la nostra scuola è una "Scuola dei cartelli", cartelli al plurale. Non potrebbe essere diversamente. Questo dispositivo profondamente democratico, senza padrone, si adopera per ridurre gli effetti di gruppo, e consente a tutti di lavorare e di lavorarci a partire dal punto in cui si trovano nel loro percorso, che sia per iniziarsi all'insegnamento di Lacan in piccoli gruppi, dove ci si sente più a proprio agio, o per pensare a delle questioni di Scuola, o ancora per accogliere il dispositivo della *passé*.

Ora, mi sembra che fu dopo Lacan che la commissione della *passé* si è trasformata in *cartel*, in "cartel della *passé*". Poco importa quando è stato istituito, il fatto è che l'abbiamo mantenuto nel nostro funzionamento, riunendo così, nel cuore della scuola, i due dispositivi: il *cartel* e la *passé*.

Resta il fatto, tuttavia, che “i cartelli della *passé*” non sono esattamente dei cartelli come gli altri. Non solo per il modo in cui sono costituiti, ma soprattutto perché mantengono la loro missione di essere ciò che Lacan aveva definito, nella sua “Proposta”, una giuria. Spetta a loro nominare gli analisti della Scuola e dedicarsi all’elaborazione di un “lavoro di dottrina”. In che modo questi due obiettivi specifici – la nomina e l’elaborazione della dottrina – cambiano la pratica del *cartel* nei cartelli della *passé*? Hanno una specificità? E quale?

Questo è il motivo per cui questa mattina ci dedicheremo ai “cartelli della *passé*”, dove affronteremo due aspetti di ciò che li rende specifici: la particolare temporalità legata alla loro funzione di decisione – nominare o non nominare – e il compito di un lavoro sulla dottrina. Esiste il rischio che questo lavoro di elaborazione si trasformi in *orthè doxa*, una specie di ortodossia? In altre parole, che questo lavoro possa trasformarsi in un modello teorico fisso, lasciando meno spazio sia alla testimonianza delle soluzioni singolari di ciascuna analisi, che alla varietà della nostra elaborazione collettiva? Il problema non è tanto che esista una *doxa*, che in greco significava “opinione”, ma una *doxa* che si trasformi per noi in ciò che Platone chiamava l’opinione giusta (*orthè doxa*) o l’opinione vera (*alethès doxa*).

Alla fine della mattinata avremo l’occasione di ascoltare, per la prima volta in una giornata internazionale, Sophie Rolland-Manas, analista della Scuola.

Nel pomeriggio lavoreremo su un altro versante del nostro tema che riguarda i “cartelli nella Scuola”, interrogando il tipo di legame di lavoro particolare che i cartelli mobilitano, la loro struttura e il loro legame con la nostra Scuola.

Per concludere, direi a coloro per i quali l’argomento del *cartel* forse è poco chiaro, che nei nostri “Principi fondatori” è scritto che a coloro che desiderano diventare membri della nostra Scuola, chiediamo, oltre alla partecipazione effettiva alle attività della Scuola, che abbiano fatto, cito, “l’esperienza della Scuola in un *cartel*”.

Il *cartel* è essenzialmente un’esperienza di Scuola. Costituisce una porta di entrata, oltre all’analisi, favorevole a forgiare un desiderio di appartenere a questa Scuola, mentre la *passé* è solo un orizzonte possibile la cui unica necessità è quella di determinare l’orientamento dell’insieme. Manteniamo dunque ben vivo l’interesse per i cartelli, perché il futuro della nostra scuola dipende da questo, se vogliamo che prosperi.

Vorrei ringraziare ancora tutti coloro che hanno partecipato all’organizzazione di questa Giornata, tutti i relatori e i moderatori, nonché gli autori dei “Preludi” e un ringraziamento speciale agli instancabili colleghi-traduttori: Rosa Escapa, Maria Teresa Maiocchi e Camila Vidal.

Traduzione: Maria Claudia Dominguez

I CARTELLI DELLA PASSE

QUESTIONI SU UN'ESPERIENZA EFFIMERA

Sol Aparicio
Parigi, Francia

Quel che ci riunisce qui oggi, quel che riunisce quanti sono implicati nella psicoanalisi, è l'esperienza dell'inconscio – l'esperienza resa possibile dalla scoperta freudiana e dalla correlativa invenzione del dispositivo analitico. Tra le due cose c'è una coerenza, un'adeguazione necessaria. È dal funzionamento del dispositivo inventato da Freud che dipende la possibilità di un'esperienza di questo qualcosa di *evasivo*¹ che è l'inconscio.

Al momento e successivamente alla fondazione della sua Scuola, Lacan ha, da parte sua, inventato due altri dispositivi, il *cartel* e la *passee*. L'uno e l'altro sono congruenti con l'esperienza in questione.

Poco tempo dopo la sua "Proposta..." sulla *passee*, Lacan parlava a La Grande Motte nel 1973², dell'*esperienza* [*l'expérience*] della *passee* – esperienza altra da quella dell'analisi, radicalmente nuova. È un'esperienza in corso, sottolineava. E lo è sempre, per noi e qualche altro. L'esperienza della *passee* perdura da quasi cinquant'anni!

Questo contrasta con il punto che vorrei interrogare, suggerito nel mio titolo: l'esperienza dei cartelli della *passee* in ciò che ha di effimero.

"Effimero", letteralmente ciò che dura un giorno... *Ça passee*, nei due sensi dell'espressione. Dopo l'accusa di ricevuta, accade qualcosa dell'ordine dell'oblio. Una volta presa la sua decisione, il *cartel* cessa di occuparsi della testimonianza del *passant* e un velo di oblio sembra ricoprirla. Non ne restano che alcuni significanti e questo punto essenziale, il risultato, la decisione presa.

Se possiamo dire che il proprio della *passee* è di *contrare* [*contrer*] l'oblio dell'atto, l'atto grazie a cui l'analizzante è passato all'analista³, l'effimero dell'esperienza dei *cartel* è dello stesso ordine? È dell'ordine di un oblio, di un'amnesia, di un atto⁴?

All'inizio una parola sull'esperienza. Un'esperienza, notava Lacan nel seminario RSI, suppone di *impegnarvicisi* [*qu'on s'y engage*]. Nella *passee* avviene così per il *passant*, sicuramente, come per i *passeurs*. Ma anche per i membri del *cartel*. Anche loro, *vi si impegnano* – aggiungiamo, in un altro modo.

Questo vuol dire che ciascuno vi è preso, si lascia prendere, condizione per lasciarsi sorprendere e lasciarsi insegnare dal sapere inconscio che è in gioco, il saper-fare con *lalangue* e i suoi effetti.

¹ Termine con cui Lacan qualifica l'inconscio nel *Seminario XI*.

² J. Lacan, "Sulla *passee*", 3/10/1973, *Lettres de l'EFPP*, 1975, n°15, p. 186-193.

³ Cf. S. Aparicio, "La *passee* contre l'oubli", *Wunsch*, n.14, dicembre 2014, p. 18-22.

⁴ Si trovano le due espressioni sotto la penna di Lacan a proposito dell'atto analitico: l'amnesia è attribuita all'analista che sta per «precipitarsi nell'esperienza», e l'oblio, che Lacan denuncia, è attribuito a quelli che «pagano il loro statuto con l'oblio dell'atto che lo fonda». Ved. "Discorso all'EFPP", *Altri scritti*, Einaudi, Torino, 2013, p. 267 e 268.

In questo modo l'esperienza confronta ciascuno con una sfida, quella di lasciarsi "istruire dal singolare di ciascuna analisi"⁵ lasciando da parte, per quanto si può, la *doxa* – che non vuol dire affrontare l'esperienza senza teoria.

Lacan aggiungeva poi questo alla sua breve sottolineatura sulla sua esperienza: se fosse stato il solo a impegnarsi, diceva "non avrebbe alcuna portata"⁶. Questo mi sembra particolarmente appropriato per il cartel nella sua funzione di *jury*. Ciascun membro si impegna nell'ascolto attento del dire del *passant*, che si fa intendere nella testimonianza e si pronuncia al riguardo. Ma quel che conta è che non è il solo a farlo. Il *cartel* nel suo insieme si impegna nella risposta, risultato di una messa in comune di ciò che è stato inteso da ciascuno e della sua conseguente elaborazione, per approdare, nell'immediato seguito della testimonianza dei *passseurs*⁷, a ciò che ben merita il nome di atto.

Allora, se l'esperienza dei cartelli *della passe* è effimera, non c'è forse qui una difficoltà che fa ostacolo al "lavoro di dottrina" che ce se ne attende, quello che Lacan attendeva all'inizio dalla sua commissione⁸, poi dagli AE a cui proponeva di «assegnare il compito di chiarirla [la loro testimonianza] successivamente?»⁹

Ciò detto, a ben riflettere, non è solo l'esperienza in sé stessa dei cartelli a essere effimera. Si può anche dire che vi si fa l'esperienza dell'effimero. Nei cartelli della *passe* si condivide, ogni volta, l'esperienza dell'effimero propria delle manifestazioni dell'inconscio – vi si verifica l'effetto delle epifanie dell'*Una-svista*. Diciamolo così per suggerire la dimensione di reale che è in gioco.

Non bisogna allora considerare che l'oblio o l'amnesia del cartel ne sia il segno?

Il che vuol dire ammettere che è, per così dire, il prezzo da pagare se vogliamo "credere all'inconscio per arruolar[ci]¹⁰", per arruolare analisti della Scuola. Il che beninteso non ci dispensa dal renderne ragione.

Come quella dell'analisi, l'esperienza della *passe* perdura nel tempo. Grazie al mantenimento del suo dispositivo.

La scelta di mantenerlo suppone che pensiamo, con Lacan, che trattandosi di psicoanalisti il reclutamento non si potrebbe fare secondo le leggi della concorrenza che reggono il funzionamento della «maggior parte dei gruppi umani». (È ancora vero, se non di più, oggi che nel 73.)

L'instaurazione di « questo modo di inchiesta che è la *passe* » aveva l'ambizione di stabilire un modo di reclutamento differente, più conforme al discorso analitico, in quanto permette a "qualcuno che pensa che può essere analista, [...] che è vicino ad autorizzarsi, se già non lo ha fatto, [...] di comunicare ciò che lo ha portato a decidersi [...]" E questo "allo scopo di isolare ciò che ne è del discorso analitico", ciò che ne è dunque di un modo di reclutamento altro da quelli che regnano nel discorso del padrone e dell'universitario, un modo che non suscita il ricorso al padrone né le bramosie che circondano un sapere divenuto merce.

⁵ E. Thamer, "Sui limiti del sapere", *Wunsch*, n.18, giugno 2018, p. 8.

⁶ J. Lacan, *Il Seminario*, libro XXII, RSI, inedito, 15/04/1975.

⁷ Agnès Metton parlava "di un misto di intima convinzione e di elaborazione collettiva", cf. "Passe e *Witz*", *Wunsch*, n.19, febbraio 2019, p. 53-64.

⁸ Cf. J. Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", *Altri scritti*, op. cit., p 253.

⁹ Cf. J. Lacan, "Discorso all'EFPP", *Altri scritti*, op. cit., p 273.

¹⁰ *Ibid.*, p. 278.

È a questo scopo che è stato inventato questo dispositivo singolare in cui colui che passa all'analista ne testimonia a dei *passseurs* che, a loro volta, trasmettono la propria testimonianza alla commissione che dovrà decidere di nominare, o no, il *passant* Analista della Scuola.

Il dispositivo della *passee* prende come modello, cosa che Lacan rileverà, il motto di spirito, il *Witz*¹¹. Questo, come Freud ha mostrato, suppone una struttura a tre il cui funzionamento si verifica dall'effetto prodotto, il riso che nell'uditore lo autentifica¹². Di sicuro non è affatto una questione secondaria, Lacan prende per "modello"¹³ nient'altro che una formazione dell'inconscio. Non per niente affermerà di non aver mai parlato di formazione analitica ma di formazioni dell'inconscio¹⁴!

Apro qui una parentesi per evocare un punto del testo di Colette Soler apparso nell'ultimo *Wunsch* riguardo quel che lei chiama "l'Un-dire performativo" che marca, nell'insegnamento di Lacan, uno spostamento verso il reale dell'accento inizialmente messo sulla verità. È ciò che è all'opera nel dispositivo della *passee*, vale a dire "una performance di trasmissione che, come quella della battuta di spirito, è ritenuta da Lacan passare giustamente tramite un effetto prodotto sull'altro"¹⁵, cioè sui *passseurs* e il *cartel*.

Questo modo di funzionamento inventato tenendo conto dell'inconscio, della struttura, è all'opera anche nel *cartel*, nel «quattro più uno» del *cartel*. Vi si ritrova la struttura quadripartita, sempre esigibile¹⁶, che Lacan aveva già isolato quando proponeva il *cartel* alla sua Scuola, e che manterrà lungo tutto il suo insegnamento – dagli schemi L e R, passando per i discorsi e fino ai nodi. La struttura del *cartel*, con la condizione di permutazione che vi si aggiunge, impone un funzionamento altro da quello del gruppo. Lacan ha indicato a questo proposito che la struttura del gruppo, evidenziata da Freud con l'esempio che offrono la Chiesa e l'Esercito, comporta la funzione del soggetto-supposto-sapere¹⁷ – è ciò che il funzionamento del *cartel* deve permettere in qualche modo di cortocircuitare tramite la messa al lavoro di un desiderio di sapere.

Ora i nostri cartelli *della passee* introducono il funzionamento di questo dispositivo nell'altro, quello della *passee*. Si tratta qui, come sapete, riguardo alla composizione della commissione che esisteva al tempo di Lacan, di una novità che data dall'ECF che noi, come altri gruppi analitici, abbiamo mantenuto. Si può dire che nel nostro dispositivo della *passee* non c'è "commissione (*jury*)", ci sono dei "cartelli *della passee*" che ne fanno funzione.

La pertinenza di questa innovazione non mi era apparsa prima. Mi sembra che essa sia coerente con ciò che ho cercato di mettere in luce in quel che precede, vale a dire l'insistenza con cui Lacan ritorna sulla questione delle modalità di funzionamento, la sua preoccupazione permanente di trovare modalità adeguate all'esperienza dell'inconscio¹⁸.

¹¹ *Ibid.*, p 265.

¹² S. Freud, *Il motto di spirito e la sua relazione con l'inconscio*, «Il motto come processo sociale». Freud spiega che "L'arguzia, in quanto gioco condotto con le nostre parole e i nostri pensieri, [...] richiede un'altra persona a cui comunicare la sua trovata. [...] esso può essere descritto come un processo psichico fra tre persone [...]" E cita Shakespeare sull'importanza del terzo: «Il successo di uno scherzo giace nell'orecchio di colui che ascolta e mai nella lingua di chi lo fa." S. Freud, *Opere*, V Boringhieri, p. 129.

¹³ È il termine che usa. In seguito criticherà questa «metafora in uso per quel che si chiama l'accesso al reale». Cf. "L'insu que sait..." , 16/11/1976.

¹⁴ Cf. nota 2.

¹⁵ C. Soler, "Ciò che non si garantisce", *Wunsch*, n.19, febbraio 2019, p 52.

¹⁶ Cf. J. Lacan, "Kant con Sade" (1963), *Scritti*, Torino, Einaudi, 1974, p. 774: "Dall'inconscio in poi, una struttura quadripartita è sempre esigibile nella costruzione di un ordinamento soggettivo".

¹⁷ Ved "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", *Altri scritti*, *op. cit.*, p. 255.

¹⁸ Non solo nella Scuola che ha fondato, ma nella psicoanalisi tout court, poiché in ogni comunità analitica la formazione pone la questione del reclutamento.

Ricordiamoci a questo proposito della sua osservazione al momento della dissoluzione, nel 1980: “Non mi aspetto niente dalle persone e qualcosa dal funzionamento¹⁹”. La frase risuona al di là del momento particolare che la motiva. Le persone, come Lacan aveva potuto formulare nel suo seminario, non sono i soggetti, questo comincia là dove entra in gioco il godimento, questo si situa a livello del sintomo²⁰.

Direi che fare intervenire nel dispositivo della *passse* dei cartelli facenti funzione di commissione, includervi questo «quattro più uno» che tiene conto del reale del numero²¹, contribuisce a rendere possibile un funzionamento al di là delle persone, come Lacan aveva fatto inventando dapprima il cartel, poi la procedura della *passse*.

“Credere all’inconscio per reclutarsi” necessita, concludo, di passare per il reale che si incarna in questi dispositivi.

Traduzione: Marina Severini

IL TEMPO ALL’OPERA NEL DISPOSITIVO DELLA *PASSE*

Bernard Nominé
Pau, Francia

Il tempo soggettivo è lontano dallo scorrere con la regolarità dei nostri orologi. Si dilata nei momenti di attesa, balbetta nelle ripetizioni, si precipita nell’evento. Ovviamente ritroviamo queste turbolenze del tempo nell’analisi dove questi tentennamenti si inscrivono sotto forma di momenti cruciali.

Finora abbiamo potuto studiare questo concetto del momento cruciale – si tratta di un termine interessante che evoca l’intreccio – e vale a dire l’elemento di base della scrittura di un nodo. Se il *passant* può trasmettere in così poco tempo quello che è passato nella sua analisi è perché non si tratta di farne la recita, ma di afferrare qualcosa di questi momenti cruciali.

La logica del percorso analitico si scrive con RSI e non con la recita. Per reperire la logica di questo percorso il *passeur* non deve lasciarsi prendere dal senso della storia, ma deve essere presente e ricettivo al dire del *passant* e al suo tempo. Parlo di dire perché è questo che fa nodo ed è questo che si può trasmettere nella *passse*.

Nell’esperienza che ho dei cartelli della *passse* e in quelli delle testimonianze che hanno permesso ai differenti cartelli ai quali ho partecipato di nominare un AE, abbiamo notato che qualcosa di determinante era passato nel presente dell’incontro tra *passant* e *passeur*. Dunque, potremmo parlare di un momento cruciale nel dispositivo per il *passant* così come per i *passeurs*. Nel *passant* un momento cruciale si può scandire con dei lapsus, degli atti mancati memorabili e che può

¹⁹ J. Lacan, “Seminario del 15 gennaio 1980”, pubblicato in *Le Monde* del 26/01/80.

²⁰ Cf. J. Lacan, *Il Seminario*, libro XVI, *Da un Altro all’altro*, Torino, Einaudi p. 317-318.

²¹ Perché affidarsi al numero? Perché questo ricorso alla matematica? Lacan lo spiega a La Grande Motte: “per i rapporti tra questo inconscio in quanto testimonia di un reale come inaccessibile, tra questo inconscio e il reale al quale noi accediamo, quello del numero, è qualcosa che necessita per noi di tutta questa revisione della logica in funzione della logica matematica». Intervento apparso nelle *Lettrés de l’École freudienne*, 1975, n°15, p. 69-80. Poco dopo, dal 1974, la logica diventerà la “scienza del reale”.

modificare il ritmo della sua testimonianza. Nel *passer* il momento cruciale potrà invitarlo ad impegnarsi più tardi nell'esperienza della *passé*.

Parlo della *passé* come dispositivo, ma la *passé* è anche un momento logico nella cura. D'altronde potrebbero essercene molte. Il momento di *passé* è un momento in cui l'analizzante si vede tutt'a un tratto "in un lampo" in un modo differente rispetto a come si vedeva fino ad allora. Per riprendere la tematica che ci ha riunito in questo week-end, diciamo che egli si vede tutt'a un tratto dopo un punto di esilio. Questo punto di esilio implica un cambiamento di prospettiva ed è spesso la conseguenza di un'interpretazione o di un atto dell'analista. È un momento cruciale, cioè un momento in cui il nodo con il quale l'analizzante intrecciava le ripetizioni della sua vita; si disfa per rifarsi diversamente. Le significazioni stabilite che lo facevano essere al mondo, sempre nello stesso modo, svaniscono. Appare un'altra cosa che rivela la svista del soggetto supposto sapere¹. Ma occorre del tempo per questo, il tempo per esaurire il senso, il tempo per comprendere come funziona l'inconscio.

Esso funziona come la catena borromea: annoda il reale del godimento con le leggi simboliche della parola e questo ha delle conseguenze sull'immaginario del corpo. Freud diceva che l'inconscio non conosce il tempo. Egli voleva dire con questo che l'inconscio non tiene conto della cronologia dei momenti della storia di un soggetto. È vero che esso annoda i momenti della storia di ciascuno a modo suo, rendendo presenti degli elementi del passato e donandogli una significazione in un futuro anteriore. Dunque, non si può dire che l'inconscio non conosce il tempo, ha il suo tempo, il tempo del dire dove si annodano gli elementi significanti gli uni agli altri per far sorgere dei sorprendenti significati.

Il tempo dell'inconscio è il tempo del soggetto e questo non è il tempo della sua storia. Nella cura questo tempo è il presente. È esattamente lo stesso "*presente del presente*" di cui ha parlato Sant'Agostino². Vale a dire questo oggetto evanescente, effimero, che sfugge alle reti della grammatica degli enunciati che nella nostra lingua coniugano i tempi al presente, al passato o al futuro. Questo presente del presente agostiniano ha qualcosa a che vedere con la fretta, con "l'oggetto precipitato"³, di cui parla Lacan nel Seminario *Ancora*⁴, ma che egli ha individuato molto presto, sotto forma della fretta che caratterizza la relazione dell'essere parlante con il "*carro del tempo*" che lo tallona. È nella fretta che "si situa la parola, e che non si situa il linguaggio, che ha tutto il tempo che vuole"⁵.

Nel dispositivo della *passé* non si ha tutto il tempo. Il *passant* non ha tutto il suo tempo per testimoniare davanti ai *passer*. I *passer* non hanno tutto il loro tempo per trasmettere la testimonianza davanti al *cartel*. E il *cartel* non ha tutto il suo tempo per decidere.

L'oggetto precipitato è al cuore del dispositivo, lo è stato per tutta la cura; in ogni caso la presenza dell'analista deve favorire proprio questo. L'emergenza dell'inconscio è legata al

¹ N. T.: Si preferisce in questo contesto tradurre "*la méprise du sujet supposé savoir*" con "la svista del soggetto supposto sapere" anziché "la mispresa del soggetto supposto sapere". J. Lacan (1967), "La mispresa del soggetto supposto sapere", *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 325-336.

² Sant'Agostino, *Le Confessioni*, Libro XI.

³ N. T.: Letteralmente in francese *l'objet hâté (a-t)* andrebbe tradotto con "l'oggetto affrettato"; si preferisce qui la traduzione di "oggetto precipitato" pur risultando intraducibile l'omofonia francese di *hâté (a-t)*.

⁴ Questa formulazione è ascoltabile nella registrazione del seminario realizzata da Patrick Valas ma scomparsa in Seuil, e rimpiazzata da un neologismo: "*La funzione della fretta è già resa tetica dalla a minuscola*", J. Lacan, *Il Seminario*, libro XX, *Ancora*, Einaudi, Torino, p. 47.

⁵ J. Lacan, *Il Seminario*, libro II, *L'io nella teoria di Freud e nella tecnica della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, p. 335.

presente della seduta. In generale, la seduta essendo abbastanza breve si intende nella fretta e provoca sorpresa.

Lacan ha studiato la funzione logica di questa fretta nel suo sofisma sui tre prigionieri che devono scoprire il colore di un disco che portano sulla loro schiena per poter uscire dalla prigione.

La funzione del tempo è essenziale in questa logica collettiva. C'è del tempo condiviso: quello di vedere, quello di comprendere se si ammette che essi avessero la stessa facoltà di comprensione. Ma li separa il tempo per concludere perché esso è segnato dalla fretta. Questo problema del tempo logico nel sofisma dei tre prigionieri si adatta molto bene al dispositivo della *passee*. Indovinare il colore che si porta senza saperlo è quel che si può attendere da un'analisi. Si ha bisogno dell'aiuto degli altri per questo. In un primo tempo dell'analista e per quelli che vogliono testimoniare alla fine del processo, il *passant* ha bisogno dei due *passeurs* che sono stati scelti perché anche loro sono sul punto di uscire dalla prigione. Essi sono nello stesso tempo.

D'altronde, sottolineiamo che questo condiziona il tempo della testimonianza: alcuni *passants* testimoniano molto rapidamente, per altri è più lungo.

Arriva poi il tempo della testimonianza dei *passeurs* davanti al *cartel* della *passee*. Lì ancora il tempo è contato. I *passeurs* vorrebbero poter dire tutto, non dimenticare nulla, non falsificare nulla. Il *cartel* si riunisce di tanto in tanto. Talvolta i membri hanno fatto dei lunghi viaggi così come i *passeurs*. Dunque, occorre prendersi del tempo, ma è contato e, pertanto, il lavoro si svolge ancora nella fretta.

Poi arriva il momento di concludere per i membri del *cartel* che hanno ascoltato le due versioni talvolta differenti della testimonianza del *passant*. Lì ancora potremmo evocare il problema dei tre prigionieri. Lì sono cinque, ma la logica collettiva è la stessa. La conclusione degli uni è sotto la dipendenza della conclusione degli altri. Quel che conta è che la logica non si costruisce che passo dopo passo, in un modo collettivo, grazie ad alcuni punti cruciali che gli uni hanno individuato e con i quali gli altri potranno cogliere la struttura logica dell'esperienza analitica che gli è stata riferita. Nei casi positivi, la cosa diventa all'improvviso evidente per tutti, ci diciamo: "è questo!". La risposta non va per le lunghe. Qualcosa è stato catturato nelle maglie del dire del *passant* e dei *passeurs*. Il *cartel* si esprime nella fretta. Occorrerebbe più tempo per comprendere, ma spesso non va così.

Nel caso in cui la risposta è favorevole, vuol dire che qualcosa si è trasmesso del percorso analitico del *passant* senza essere alterato dalle ingerenze dei differenti ego che partecipano al dispositivo. Qualcosa che indica l'emergenza del desiderio dell'analista.

Il desiderio dell'analista è ciò che permette a colui che occupa questa funzione di essere presente laddove occorre, quando occorre. La qualità di questa presenza deve potersi individuare a tutti i livelli nel dispositivo della *passee*. A livello del *passant* la cui presenza deve poter essere percepita, anche se paradossalmente, è per definizione assente dal dispositivo quando il *cartel* è a lavoro. A livello dei *passeurs* la cui qualità della presenza è essenziale nel momento di ricevere la testimonianza del *passant*, proprio come nel momento di trasmetterla al *cartel*. Infine, a livello di ciascun membro del *cartel* che deve essere in questo particolare momento di presenza per poter raccogliere la logica di questo nodo del tempo che caratterizza la soggettività del *passant*.

Un ultimo punto vi propongo, ed è quello della singolarità del momento in cui il candidato decide di presentarsi alla *passee*. Questo momento non coincide con la fine dell'analisi. La maggioranza domanda di fare la *passee* una volta terminata l'analisi, ma spesso è terminata da più tempo. Cos'è che decide che è il tempo di testimoniare? Mi sono fatto l'idea che questo ha a che

vedere con la particolare temporalità del soggetto che senza dubbio caratterizza il suo modo di essere al mondo.

È per questo che non serve a niente che la Scuola pressa i colleghi a presentarsi alla *passé*, non più di quanto essa non debba pressare gli AME a designare i *passseurs*. Tutto quel che è fatto in questo senso non rispetta i tempi di ciascun soggetto, il suo oggetto precipitato che lo separa dal tempo dell'Altro.

Spetta agli effimeri cartelli della *passé* di raccogliere l'emergenza e la logica di questo prezioso istante.

Traduzione: Eva Orlando

LA PASSE, UN MARCHIO DA TROVARE?

Patrick Barillot
Parigi, Francia

Una psicoanalisi che punti a formare un analista deve toccare il reale. Ma questo reale è plurimo.

Oggi una forma di reale incontra i favori della nostra Scuola. Numerose testimonianze di *passé* mettono l'accento su un reale che è quello della lettera del sintomo, anticipando ciò che i cartelli si aspetterebbero di sentire. Conseguenza della *doxa* della nostra Scuola, certamente. Questa ricerca dell'Uno che rappresenta l'essere identificandolo con il suo godimento, è uno sforzo lodevole ma dal risultato incerto e ipotetico. In effetti, l' "Uno incarnato in *lalangue* è qualcosa che resta indeciso tra il fonema, la parola, la frase o anche l'intero pensiero", come dice Lacan in *Ancora*¹. Tutto il pensiero per incarnare l'Uno, è qualcosa di vertiginoso.

Indecisione, quindi, riguardo all'Uno dell'identità che l'analisi può far emergere, ma senza certezza. Inoltre questa emergenza dipende dall'elucubrazione, come ogni passaggio da *lalangue* al linguaggio. Infine, questo Uno del sintomo che il discorso analitico² può giungere a toccare appartiene più al momento di fine analisi che a quello della *passé* propriamente detto.

Può allora essere rischioso focalizzarsi su questo reale durante le testimonianze, dal momento che ciò che la *passé* esplora ha piuttosto a che fare con il cambiamento del rapporto tra l'analizzante e il soggetto supposto sapere. Cambiamento che implica un mutamento dei rapporti del soggetto con un reale più sicuro di quello della lettera del sintomo.

Lacan dà delle indicazioni circa questo punto. Già ne "Lo stordito" dice che la *passé* si accerta che l'analizzante possieda un sapere sull'impossibile nelle tre dimensioni del sesso, del senso e della significazione. Da questo, sottolinea, saprà derivare una condotta.

¹ J. Lacan, *Le Séminaire*, livre XX, *Encore*, Paris, Seuil, 1975, p. 131.

² Il discorso analitico è "un dispositivo il cui reale tocca il reale". J. Lacan, "...ou pire" (Resoconto del seminario 1971-1972), *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001; *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 540.

Non è un modo per suggerirci che il sapere dello psicoanalista sull'impossibile produce dei cambiamenti nel corso della sua esistenza, negli atti che egli compie nella vita, e che ci dicono che ciò ha a che fare con quanto elaborato nell'analisi?

L'altra indicazione che mi interessa oggi si trova nella "Nota italiana", che è posteriore a "Lo stordito".

La *passé* vi è definita come l'abbandono di un "non ne voglio sapere", detto altrimenti, abbandono di un orrore di sapere. Da questo abbandono si schiude per l'analizzante il passaggio dal "non ne voglio sapere" a un desiderio di sapere.

Desiderio nuovo e inedito per l'umanità, è questa la tesi lacaniana. Infatti, prima della psicoanalisi non esisteva, perché tale sapere l'umanità non lo desiderava e continua a non desiderarlo. Quando ha questo desiderio inedito, l'analizzante si fa scarto dell'umanità. Farsi scarto non è da intendere nel senso di qualcosa di spregevole, di ciò che c'è di più reietto, ma nel senso di senza valore, dell'essere scarto. Se si fa scarto è per aver preso le distanze dagli altri, circoscrivendo la causa del proprio orrore di sapere.

E questa indicazione diventa preziosa per la *passé*, poiché di questa condizione, da qualche parte nelle sue avventure, l'analista deve portare il marchio³. Marchio che i componenti del cartello della *passé* devono saper trovare.

Questa posizione di scarto, aver preso le distanze dalle aspirazioni umane, è resa possibile all'analista solo grazie all'efficacia del discorso analitico, nel senso che è il solo a mettere la funzione fallica al posto che le spetta.

Infatti questa funzione proposizionale gli altri discorsi la rifiutano. La rifiutano perché il godimento fallico è inadatto al rapporto sessuale. Se fosse conveniente non la rifiuterebbero. Poiché non conviene, si parla di altre cose, della bellezza, della verità, dell'amore idealizzato nella sua completezza, tutte cose che permettono di soddisfarsi diversamente. Tutti i discorsi, a eccezione del discorso analitico, escludono l'impossibile del rapporto sessuale. A questo effetto, legato alla struttura del linguaggio, i discorsi suppliscono attraverso il legame sociale che è loro proprio.

La funzione fallica, messa al suo posto, l'analisi cessa di non scriverla. A differenza degli altri discorsi che non la scrivono, che la rigettano. Questa funzione scrive dell'Uno. L'Uno del godimento castrato che si rifiuta di fare due, il due della coppia. Ciò che un'analisi portata a termine rivela all'analizzante.

Sapersi essere scarto, certamente, ma non qualunque. Prendere le distanze, smarcarsi dall'umanità avendo cercato la causa del proprio orrore di sapere va di pari passo con la percezione che l'umanità faccia un bagno di felicità⁴ malgrado il clamore che la anima. Questo clamore è una domanda. Domanda di cambiamento rispetto a ciò che costituisce la sua sventura, in primo luogo il godimento dell'Uno che decide per la solitudine e poi la castrazione che i discorsi attuali non arrivano a compensare. L'insoddisfazione ci sarà sempre, di qualunque tipo siano gli oggetti messi a disposizione come più-di-godere, e nemmeno l'aumento del potere di acquisto potrà porvi rimedio.

E allora, le avventure del soggetto? Si pensa subito all'avventura analitica, ma si tratta di questo? Evidentemente essa deve portarne il marchio, ed è giustamente ciò che siamo incaricati di individuare nei cartelli della *passé*. Questo non aiuta particolarmente il cartello e raddoppia la

³ "Dico già: è questa la condizione di cui, per qualche verso delle sue avventure, l'analista deve portare il marchio. Sta ai suoi congeneri "saper" trovarlo". J. Lacan, "Nota italiana", *Altri scritti, op. cit.*, p. 304-305.

⁴ "L'analista, se si distingue per lo scarto che ho detto, è proprio perché ha intravisto come l'umanità si situi con la felicità (anzi ci sguazzi: per essa esiste solo la felicità)". *Ibid.*, p. 305.

questione. Inoltre si tratta di avventure al plurale. Queste avventure non sono ciò che tesse la vita del parlessere, ciò che la ordina e ciò di cui una frase può rendere conto?

Cosa c'è di meglio delle vicissitudini amorose per testimoniare questo marchio? Il marchio di un acquisto di sapere da cui, "Lo stordito" *dixit*, l'analizzato saprà derivare una condotta nel rapportarsi al sesso.

Ma ciò che devono recare come marchio queste avventure non è ciò che devono all'analisi terapeutica, alla sua riuscita, poiché come scrive Lacan se è lì il frutto dell'analisi, non c'è che da rimandare il soggetto ai suoi amati studi⁵.

Il marchio di questo nuovo desiderio di sapere può declinarsi in:

- Marchio della castrazione a cui l'analizzante infine deve essersi assoggettato.
- Marchio di un soggetto provvisto di un sapere sull'impossibile a dirsi, buco del sapere.

E' tutto?

Non dimentichiamo che questa lettera agli italiani cade nel momento della sua nuova definizione dell'inconscio come sapere senza soggetto, inconscio reale. I marchi precedenti testimoniano di un reale del simbolico come impossibile e non di un reale dell'inconscio.

In questa lettera Lacan ci dice che c'è del sapere nel reale a cui lo scienziato deve dare alloggio. E che l'analista ne alberga un altro, che di questo sapere nel reale deve tenere conto.

Questo sapere, lo scienziato lo scrive con le lettere minuscole. L'analista, lui, alberga un sapere sull'inconscio reale.

Essere scarto è anche la caduta degli amori con la verità⁶, la fine del miraggio della verità che implica l'intravedere un sapere inafferrabile, un sapere senza soggetto.

Un modo per dire che bisogna uscire dalle *impasse* che abitano la ricerca del sapere, uscire dalla decifrazione che non conosce arresto, avendo di mira le faglie del sapere.

A questo si aggiunge l'orizzonte di un sapere proprio all'inconscio reale, opaco, che lavora per il godimento, con ciò che comporta come conseguenza nei termini di una impossibile completezza soggettiva⁷ e anche del destino incalcolabile che il nostro inconscio ci riserva.

La *passé*, con la fine dell'amore di transfert, si assicura della riduzione dell'analista a semblante dell'oggetto *a* come funzione causativa, e anche della percezione della faglia nel soggetto supposto sapere. Apre la strada a un amore diverso, più degno di quanto si riveli il godimento dell'Uno, sostenuto da un desiderio che punta al più di godere. Come il transfert, l'amore domanda qualcosa. Sempre narcisistico, opera la sostituzione del partner con l'oggetto del suo fantasma come soluzione all'assenza di rapporto.

L'analizzato non sfugge all'amore, anche se non tutti hanno la stessa inclinazione a soddisfarvisi.

Ha un bell'aver compreso che ciò che lo guida è la ricerca del più di godere che il fantasma riveste d'immaginario, nondimeno non risulta vaccinato.

⁵ "E' questo il supporto delle realizzazioni più effettive, nonché delle realtà più avvincenti. Se è il frutto dell'analisi, rimandate il soggetto in questione ai suoi amati studi". *Ibid.*, p. 316.

⁶ "Qualunque cosa la scienza debba alla struttura isterica, il romanzo di Freud consiste nei suoi amori con la verità. Ovvero il modello di cui l'analista, se ce n'è uno, rappresenta la caduta, lo scarto, come dicevo, ma non uno qualsiasi". *Ibid.*, p. 309.

⁷ "C'è del sapere nel reale. Quantunque questo sapere non sia l'analista ma lo scienziato a doverlo situare. L'analista situa un altro sapere, in un altro posto, che deve però tenere conto del sapere nel reale". *Ibid.*, 308.

Con la risoluzione transferale, quella di un transfert per ottenere qualcosa, l'analisi può produrre un amore che non domanda, sapendosi guidato da un desiderio che sostiene il proprio oggetto.

Le vicissitudini amorose portano il marchio di questi diversi saperi che il cartello della *passee* deve saper trovare. Trovarlo suppone che si cerchi di individuarlo, e dunque bisogna avere l'idea che esso esista.

Traduzione: *Angela Coppola*

Revisione: *Antonia Imperato*

IL CARTELLO DELLA *PASSE*: LAVORO DI DOTTRINA O DI ORIENTAZIONE TEORICA?

Carme Dueñas
Barcellona, Spagna

Nella precedente elezione, 2016-2018, ho avuto la fortuna di essere stata scelta per fare parte del CIG. Dal lavoro svolto, sia nei Cartelli della *Passee* che nel Cartello permanente, ho potuto estrarre alcune riflessioni e sicuramente più domande che risposte.

Essere in un'istanza internazionale come il CIG, implica un lavoro che deve essere condiviso, non solo tra i membri che lo costituiscono ma anche con la comunità. Un dovere che nasce dal desiderio e da una posizione etica di rovesciare sulla Scuola il prodotto che uno sia riuscito ad ottenere dell'esperienza.

Lacan, nella "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", segnala che nell'esperienza del Cartello della *Passee*: "i suoi risultati devono essere comunicati, innanzitutto alla Scuola, per una discussione critica" e che "la commissione in carica non potrà dunque astenersi da un lavoro di dottrina, al di là del suo funzionamento relativo alla selezione"¹. Allora, cosa concepiamo, dunque, per lavoro di dottrina? E come fare che quel lavoro non diventi un'orientazione teorica, una *doxa* dogmatica?

In molte occasioni abbiamo discusso su come la *doxa* che circola nella Scuola, in un'epoca precisa, possa inquinare non solo le testimonianze della *passee*, ma anche quello che il Cartello si attende di ascoltare per poter concludere se c'è stato o meno un Analista. È una questione che appare in diversi contributi dei colleghi che hanno fatto parte del Cartello della *Passee*.

Nella mia esperienza nel Cartello della *Passee* mi sono ritrovata con la sorpresa che nelle diverse *passee* che ho ascoltato, l'analisi si era già concluso da tempo, persino anni, prima della domanda di *Passee*. Nonostante sappiamo che il tempo dell'inconscio non è il tempo cronologico e che la scelta di presentarsi alla *passee* è una scelta intima che spesso "s'impone" come una necessità al passante, una domanda mi sovviene: perché nella maggioranza dei casi quella scelta non si dà nel momento della *passee* clinica? Perché quello era proprio ciò che Lacan sperava d'incontrare nella *passee*.

Che ci sia stata *passee* clinica, quando è stata, lo si può ascoltare nelle testimonianze dei passanti, in quello che il passante ha potuto estrarre dalla sua analisi, nel viraggio apparso nel suo ascolto e nel suo autorizzarsi come analista, un tempo prima di finire la propria analisi. Nonostante ciò, nella maggioranza dei casi non è stato quello il momento in cui è emerso il desiderio di

¹ J. Lacan. "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della scuola", *Altri scritti*, Torino, Piccola biblioteca Einaudi, 2013, p. 253

testimoniare, piuttosto è stato un momento successivo, quando il transfert verso il *SsS* si era concluso e l'analisi era finito, in alcuni casi, da molto tempo.

Sappiamo che in un'analisi il declino del transfert non suppone immediatamente la fine dell'analisi, la destituzione soggettiva implica un tempo d'inquietudine e un tempo di lutto, “la pace non arriva subito a suggellare questa metamorfosi in cui il partner svanisce per non essere ormai altro se non sapere vano di un essere che si sottrae²”, afferma Lacan.

Questo tempo di lutto, che come ogni lutto, implica un ritiro libidinale dagli oggetti del mondo e un lavoro per slegare la libido dall'oggetto causa, che fino a quel momento era stato il suo analista, impedirebbe che nasca nel soggetto il desiderio di testimoniare proprio quando è attraversato da quel lutto? Credo che sia possibile, ma ci sono pure altri fattori in gioco.

Sulla differenza tra il momento della *passé* e la fine dell'analisi abbiamo molti testi pubblicati su *Wunsch*. Nella maggior parte di essi gli autori si domandano se la *doxa* che circola nella Scuola è ciò che condiziona il fatto che la decisione di presentarsi alla *passé* sia intimamente legata alla fine degli analisi. Diamo troppo rilievo ai testi di Lacan che parlano della fine degli analisi, dei differenti “affetti di fine”? Dodici anni più tardi, tutto ciò continua a influenzare lo “sto pensando a quello, ma...”, titolo di una Giornata Europea sulla *passé* che si è svolta a Parigi nel 2007.

Come afferma Luis Izcovich in *Wunsch 11*: “[...] all'isolare le formulazioni dell'ultimo Lacan e considerarle come il solo punto d'orientamento nella teoria, ne fanno una *doxa* che non è senza conseguenze sulle testimonianze dei passanti e sull'elaborazione dei *passseurs* e questo condiziona poi l'ascolto dei cartelli. Potremmo dire che questo condiziona le nomine? È impossibile generalizzare, ma è un fatto che la *doxa* possa insidiare le idee che una comunità si fa da un AE³”.

Dalla mia esperienza nei Cartelli della *passé*, ho potuto sperimentare che ci sono state alcune *passé* nelle quali, alla fine della testimonianza dei *passseurs*, tutti i membri che facevamo parte di quel Cartel abbiamo avuto l'intima convinzione di concludere con una Nomina. È un giudizio intimo sui cui solo a posteriori si può ragionare, ma certamente, ciò non esclude il fatto che in quel giudizio intimo non abbia avuto peso la *doxa* circolante.

Forse non ci sono molte risposte alla domanda sul rapporto tra *doxa* e *passé*, giacché come ha detto Colette Soler nell'Incontro di Scuola a Barcellona:

“Nella *passé*, [...] non si sancisce nessuna competenza, ma una performance. [...] Non qualunque, una performance di trasmissione. Si può discutere di ciò che è da trasmettere, [...] ma ciò che è sicuro è che si tratta di una performance di trasmissione che, come quella della battuta di spirito è ritenuta da Lacan passare giustamente tramite un effetto prodotto sull'altro, in primo luogo sulla placca sensibile dei *passseur* che fanno passare l'effetto, l'effetto ricevuto. Allora, anche là, inutile domandare le loro ragioni ragionanti ai cartel⁴”.

Non voglio eccedere su questo argomento, su cui indubbiamente continueremo a parlare. D'altronde, non ho molto più da aggiungere a quello che si è già detto sino al momento, piuttosto vorrei concentrarmi sulla domanda con cui ho intitolato il mio lavoro. Come riuscire a fare un lavoro di dottrina che non implichi un'orientazione teorica? Come trasmettere qualcosa che non faccia da sbarra al sapere, che non otturi la beanza necessaria per lasciarsi sorprendere?

² *Ibid.*, p. 252

³ L. Izcovich, “La *doxa* e la comunità di Scuola”, *Wunsch 11*, Bollettino internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano, ottobre 2011, p. 52.

⁴ C. Soler, “Quel che non si garantisce”, *Wunsch 19*, Bollettino internazionale della Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo Lacaniano, febbraio 2019, p. 50.

Lacan parla della buona posizione dell'analista riguardo al sapere, "il che non autorizza affatto lo psicoanalista ad accontentarsi di sapere che non sa nulla, perché quello che importa è ciò che egli è tenuto a sapere"⁵. Si tratta di un sapere "di riserva", in cui "il non-saputo si ordina come il quadro del sapere". Questa posizione è anche quella che permette di ascoltare senza attendersi nulla di concreto e di lasciarsi sorprendere quando nasce qualcosa d'inatteso, sia nella clinica che nelle testimonianze di *passé*.

Quindi, nel momento di comunicare queste scoperte alla Scuola, da quale posizione si fa la trasmissione? Quella dell'insegnante è stata scartata, giacché non si tratta di trasmettere nessun significante padrone per fare una "verità" di ciò che si è trasmesso. Quella dell'analista nemmeno, perché non si tratta di collocarsi nel luogo del *SS*, non si tratta di analizzare ciò che è stata l'analisi del passante. Rimane quindi la posizione dell'analizzante.

Nel 1970, nella "Conferenza pronunciata nella Chiusura del Convegno della Scuola Freudiana di Parigi", intitolata "Allocuzione sull'insegnamento", leggiamo, "[...]quando si offre all'insegnamento, il discorso psicoanalitico conduce lo psicoanalista alla posizione di psicoanalizzante, vale a dire a non produrre niente di padroneggiabile, nonostante l'apparenza, se non a titolo di sintomo"⁶.

A mio parere, la trasmissione in psicoanalisi implica produrre qualcosa a titolo di sintomo, vale a dire, una produzione particolare, nel senso che porterà il marchio di colui che farà la trasmissione; anche nel senso che, ciò che è trasmesso di una *passé* non può essere condivisibile. Inoltre il sintomo implica il transfert.

In un'analisi si tratta di "sbrogliare" il sintomo, di trovare il reale che lo fonda per così poter fare qualcosa di diverso con il godimento che l'accompagna, per raggiungere una propria identità e un nuovo saper fare. Il marchio che troviamo nella *passé* è dalla parte del reale; per questa ragione è così difficile che sia trasmissibile, oltre a verificarlo.

Quindi, possiamo dire che un lavoro di dottrina implicherebbe che i membri del *Cartel* si collochino nella posizione di fare un lavoro analizzante per estrarre ciò che ad ognuno gli ha toccato di quell'esperienza, quello che si è potuto ascoltare come novità; in particolare, delineando il punto di reale e ciò che ha potuto verificare della "*verità menzognera*" a cui ognuno è arrivato nella propria analisi.

Più che di un sapere, si tratterebbe di trasmettere ciò che ognuno ha captato nella *passé* su un'invenzione riuscita, a condizione di non farne una generalità, giacché in un'analisi, giustamente si tratta d'incontrare la risposta singolare. Una trasmissione spinta da un desiderio articolato al transfert di Scuola, o alla psicoanalisi stessa, come dice Lacan nell'*Atto di fondazione*, "L'insegnamento della psicoanalisi non può trasmettersi da un soggetto all'altro se non attraverso un transfert di lavoro"⁷.

Un transfert di lavoro vincolato alla Scuola, ai Cartelli, ai Seminari di Scuola Locali e agli Incontri come questo, in cui possiamo ascoltarci e dibattere tra di noi e in cui si rilancia il desiderio di proseguire con questo compito "allegro" ma "impossibile" che è quello dello psicoanalista.

Traduzione: Maria Claudia Dominguez

8

⁵ J. Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", *Altri scritti, op. cit.*, p. 247.

⁶ J. Lacan, "Allocuzione sull'insegnamento", *Altri scritti, op. cit.*, p. 301

⁷ J. Lacan, *Atto di fondazione* in *Altri scritti*, Piccola Biblioteca Einaudi, Torino 2013, p.236

⁸ N. T.: si è cercato di rispettare la scelta dell'autore nell'inserimento delle maiuscole.

IL CARTEL DELLA PASSE: NORMA, DOXA E SINGOLARITÀ

Albert Nguyễn
Bordeaux, Francia

Dalla mia plurale esperienza nel cartel della passe traggo questa terna che vorrei interrogare. Mi sono accorto che se, in generale, le testimonianze nella procedura mettono in primo piano essenzialmente la singolarità del percorso e dei risultati ottenuti, si rileva che le pubblicazioni della Scuola mostrano assai di frequente uno scivolamento verso una certa *doxa* contrassegnata dalla ripetizione di alcune formule che suonano come un ritornello e che diluiscono ciò che nel momento del cartel brilla e risalta in modo originale. Questo scivolamento dalla singolarità alla *doxa* può anche riprodursi dalla *doxa* alla norma.

Questi slittamenti ci danno l'occasione per interrogarci su ciò che si aspetta il cartel ma anche su ciò che trasmette e che si trasmette, innanzitutto dell'esperienza analitica, poi della psicanalisi stessa.

Il cartel della passe è “a parte” ma partecipa comunque a ciò che Lacan chiamava “base della Scuola”. Accoglie e raccoglie dei percorsi verso la singolarità, e le decisioni che esso prende sono sottoposte all'evoluzione della *doxa*: siano soddisfazione, o sorpresa, o novità, ma anche il dire che può “passare” attraverso le testimonianze dei *passseurs*. Il lavoro di elaborazione del cartel è cruciale in ragione dei suoi molteplici approcci: articolazione logica della testimonianza, relazione con la *doxa*, rapporto con l'insegnamento di Lacan e di altri, così come con l'analisi e la Scuola.

Noto una difficoltà per il cartel: se non dice nulla corre il rischio di vedersi rimproverare il suo silenzio, non porta niente alla comunità, non aggiunge nulla al sapere analitico. Del resto se condivide le sue elaborazioni il rischio di una “*doxa*” esiste, rischio dell'identificazione e dello scivolamento verso ciò che sarebbe la norma. Soluzione: il cartel continui pure a condividere le elaborazioni uscite dalla sua pratica ma sia pure vigile al momento di ascoltare le testimonianze e si focalizzi sulla soluzione singolare proposta dal *passant*, sull'originalità dell'esperienza e della sua trasmissione. Si dia insomma l'opportunità di ascoltare del nuovo: il che non è possibile che accogliendo i detti per cogliere il dire.

Per questo l'ascolto del cartel bisogna che sia il più possibile liberato dalla *doxa*. Per contro nella sua elaborazione il cartel non può farne a meno, perché in ogni modo la *doxa* è presente: possiamo notare che essa è cambiata nel corso del tempo ma che non è mai stata assente. La *doxa* attuale è il Reale, e mi sembra opportuno lavorare su ciò che ne consegue: la lingua, il sintomo, la vita. Finora non è la norma, ma neppure è una garanzia di cogliere la singolarità.

Per interrogare la *doxa*, mi appoggio sul riferimento di Lacan alla *doxa* in ...*ou pire*¹, sulle due pagine che Lacan vi dedica ne *L'étourdit* e sul libro di Barbara Cassin intitolato *Jacques le Sophiste*.

Lacan in questo riferimento di ...*ou pire* denuncia il viraggio dalla *doxa* alla norma, quando invece nella *doxa* antica “non c'è traccia della parola norma. Siamo noi ad averla inventata”. E lo sa Iddio se viviamo in un mondo che fabbrica sempre più norme e regole per far fronte agli scatenamenti di godimento e al fallimento del simbolico. La tesi di Lacan è che oggi la *doxa* (di *doxai* ce n'era più di una) è installata nel discorso universitario. Al tempo di Platone, fa notare

¹ J. Lacan, *Le Séminaire*, livre XIX, ...*ou pire*, Paris, Seuil, 2011, p. 72.

Lacan, ce n'era ad ogni angolo di strada, e autentiche, insomma *doxai* erano dei saperi di cui si poteva pensare che quelli che li professavano discutevano senza ricadere nella norma.

Il libro di Barbara Cassin ci fa fare un passo avanti sulla questione della *doxa*. Barbara Cassin aveva incontrato Lacan per parlargli di doxografia. E racconta scherzosamente questo incontro con Lacan che, nel '75 era nel suo periodo borromeo ma, secondo lei, aveva voluto incontrarla perché si chiedeva che fare della sua Scuola, che cosa questa trasmettesse, come mai i successivi dispositivi da lui proposti erano stati tanto poco soddisfacenti, nel mettere in piedi una Scuola sul modello antico, che Lacan sarebbe arrivato a scioglierla. Si può fare l'ipotesi che ci fosse una disgiunzione, uno iato fra ciò a cui era stato condotto dall'esperienza analitica (l'oggetto *a*, il reale, la lettera, lalingua) e la traduzione istituzionale della dottrina.

I filosofi dell'Antichità si appassionavano alla verità e alla questione dell'essere, anche se bisogna dire che con il subentrare del discorso della scienza e la nascita della psicanalisi, è piuttosto la questione della trasmissione del sapere che è venuta in primo piano, trasformata dalla centralità del reale.

Lacan, ne "L'étourdit" lega la *doxa* al dire e alla fissione altra del reale².

La questione verte su ciò che intendiamo per reale, perché la definizione non è univoca. Essa comporta in ogni caso la definizione del senso come enigma, e la minorazione della verità, in quanto l'essere si situa a partire dalla parola. In questo stesso capitolo di *...ou pire* Lacan arriva a dare una definizione dell'inconscio che è questo sapere: "E' questo l'inconscio. Questo sapere – è così che lo assumo – lo definisco, tratto nuovo nell'emergenza, per non potersi porre che dal godimento del soggetto."³

Il mio titolo dice che il cartel ha a che fare con i discorsi, e più radicalmente col discorso analitico. Dirò due cose sul discorso: non c'è discorso che non sia del semblante, compreso quello analitico, e ogni discorso è legame sociale ma al tempo stesso segregativo. Dal momento che si parla si presuppone l'Altro e in fondo la questione è sempre quella della segregazione, dell'esclusione, del capro espiatorio, e su questo stato di fatto il capitalismo non risolve un bel niente.

Non c'è una superiorità del DA sugli altri ma comunque è a partire da questo nuovo legame sociale che Lacan ha messo in funzione i quattro discorsi, i loro quattro posti fissi e la loro rotazione. Parlare di legame sociale dunque vuol dire che ognuno porta con sé la sua parte di segregazione. Non c'è discorso che non sia segregativo...O peggio ancora.

Dunque non c'è affatto un Uno del discorso, non più di quanto ci sia un Uno del rapporto sessuale, ma piuttosto c'è dell'uno; ed è questa senza dubbio la via grazie alla quale Lacan indica una possibile uscita dalla segregazione.

Prima di tutto egli mostra nel discorso all'EFP che il semblante analitico differisce dagli altri sembianti⁴: semblante spudorato che fa tremare gli altri sembianti. Poi, se prendiamo la serie *...ou pire*, *Encore* e "Les non-dupes errent", ci accorgiamo che Lacan fa del sapere la questione centrale: sapere inconscio, sapere senza soggetto, disarmonico e imprevedibile, e finisce col dire sapere che rompe le palle.

Per mettere in questione il segregativo, bisogna prendere in considerazione ciò che risulta dal maneggiare il semblante analitico, e cioè il desiderio dell'analista. Faccio un'ipotesi: è la conseguenza della caduta di *a* e dell'incontro del non-rapporto, se al posto dell'impossibilità si iscrive il rapporto fra il sapere e il desiderio dell'analista. Questo desiderio non è più articolabile

² J. Lacan, "L'étourdit", *Autres écrits*, Paris, Seuil, 2001, p. 482.

³ J. Lacan, *Le Séminaire*, livre XIX, *...ou pire*, *op. cit.*, p. 79.

⁴ J. Lacan, "Discours à l'EFP", *Autres écrits*, *op. cit.*, p. 280.

di qualunque altro desiderio ma è in rapporto con questo sapere inconscio, sapere senza soggetto, è il rapporto che dice “prendere il desiderio alla lettera” in quanto essa è funzione del godimento - certo irriducibile, ma scrittura.

Toccare questo punto mette in valore la singolarità, e permette di intravedere una risposta riguardo alla comunità degli sparsi e disassortiti. Diciamo che essi fanno bordo che delimita il reale della Scuola. Lacan ci ricorda che questo reale produce *il suo stesso misconoscimento*, e perfino la sua *negazione sistematica*, ed è solo a scavarlo senza sosta, solo a non tappare questo buco, che il desiderio dell’analista può restare desto: l’analista è uno che veglia, e che sveglia.

Il sapere dell’analista, è la *motérialité* e il rapporto col desiderio dell’analista è il rapporto di questa *motérialité* con la *varité*, la verità varia: uscire dalla verità menzognera apre alla verità varia.

In fondo la Scuola della passe, la Scuola degli usi de lalingua, è la Scuola della verità varia. L’esperienza che ho dei cartel della passe mi porta a dire che la *motérialité* implica una Scuola di *varité*. Ed è un contrappunto gioioso e leggero a ciò che mi sembra sempre una minaccia, cioè una *doxa* di Scuola che vira alla norma. La Scuola è allora il luogo in cui possono fare serie le singolarità senza che siano assorbite dall’istituzione: è la Scuola del “c’è dell’uno”, che si oppone e smentisce la Scuola dell’Uno (che abbiamo abbandonato), una Scuola che tratta l’eresia nel giusto modo (*Sem. XXIII*): si tratta di RSI annodati al sinthomo.

Conclusione: Ero partito da tre termini, norma *doxa* e singolarità in definitiva penso che bisogna aggiungerne due che orientano la loro articolazione: semblante e sapere, semblante riferito al discorso e sapere all’inconscio, al sapere senza soggetto, e sono cinque che fanno cartel! Scherzi a parte, conviene mettere l’accento sul discorso e in particolare su ciò che ha apportato il discorso analitico, incentrato sul godimento e il reale sul quale bisogna pure interrogarsi perché a sua volta non diventi un ritornello o un S1.

Traduzione: Piero Feliciotti

TRAVERSATA DI CURA... FRAMMENTI DI PASSE

Sophie Rolland-Manas
AE, Narbonne, Francia

È passato qualche mese dall’inizio della funzione di AE, il percorso di trasmissione della testimonianza di *passe* continua. Da uno spazio all’altro, l’entusiasmo è sempre all’opera ad ogni incontro.

Oggi qui a Parigi, nel corso di queste tre giornate, il momento si è tinto per me di una parte di un’emozione particolare, quella di ritrovare nello stesso luogo le due lingue che hanno tracciato il percorso di vita e di cura analitica. Ringrazio davvero i membri del CIG di avermi invitato a dire la mia testimonianza in questa giornata di Scuola del Convegno Europeo. E l’avrete capito, sono molto contenta di condividere questo momento di lavoro e di scambio con Camila Vidal.

Nei giorni seguenti la nomina, mi si è posta questa questione: da che parte, posso prenderla perché una trasmissione sia possibile? “La psicoanalisi è intrasmissibile” dice Lacan nel 1978. Si

tratta piuttosto di “re-inventarla a partire da ciò che ciascun analista è riuscito a trarre dal fatto di esser stato a suo tempo psicoanalizzante¹”.

È in questa prospettiva che mi propongo di estrarre dalla traversata singolare di una psicoanalisi qualche pezzetto di sapere, qualche lampo, *rayo* o *centella* si dice in spagnolo, che ha condotto sino alla fine.

In questi lampi, la poesia ha la sua parte, cominciamo il percorso con una poesia di Roberto Juarroz:

*Desdoblar un papel,
alisarlo con esmero
y ensayar luego su lectura.
No importa que no tenga nada escrito :
es justamente esa lectura
la que debemos ensayar.
Podemos, eso sí, preguntarnos
por qué estaba entonces el papel
tan cuidadosamente doblado²*

L'istante di andarci

C'era della fretta di fare la passe in seguito alla fine d'analisi. Nell'ultima seduta se ne era parlato come di un'*e-videnza*³... Tuttavia il “passo da (non) farsi⁴” ha richiesto qualche tempo... Era come un'attesa, un'*in-decisione*, un'assunzione del rischio. Non so... non ci ho pensato davvero... In effetti, è stato non pensandoci che è successo, nella casualità di una contingenza.

Tra la fine dell'analisi e la domanda di passe è trascorso quasi un anno. Questo ponte tra i due momenti ha permesso di confermare la scelta di arrischiarsi. Il passo decisivo viene fatto all'uscita della visione del film *120 battiti al minuto* di Robin Campillo, attraverso una risonanza legata alla mia storia. Uno scenario a proposito dell'impegno di *Act Up* negli anni '90 nel contrastare il disprezzo verso le persone affette da AIDS o sieropositive. Ma fu ben al di là della trama del film che si produsse un incontro, all'insaputa del soggetto.

In un lampo, mi colpiscono le tre lettere H. I. V... “Ah (j)'y vais” [Trad: Ah, ci vado]⁵. Ed è nella folgorazione di questo dire legato al desiderio che si iscrisse la domanda di passe. Istante fugace dell'incontro delle parole con il corpo, che produce un movimento e opera il rovesciamento di una scrittura che impregnata di morte, diviene vivente. Un momento effimero che fa eco con la lunga traversata di cura, che aveva portato a questo rovesciamento dal lato del vivente. È questo che desideravo testimoniare e forse trasmetterne qualcosa. Fu così che, qualche mese dopo, iniziò l'incontro con i due *passseurs*.

Il tempo che ci vuole... e le sue contingenze

Il percorso di cura, anche se si è tracciato di più momenti e con differenti analisti, si attua in un solo processo per l'analizzante. La mia analisi si è svolta con due analisti e in tre tempi.

¹ J. Lacan, “9^{ème} congrès de l'École Freudienne de Paris sur *La transmission*”, *Lettres de l'École freudienne*, n.25, vol. II, 1979, p. 219-220.

² R. Juarroz, *Treizième poésie verticale, Ibériques*, José Corti, 1993, p. 217.

³ Nell'originale francese “*e-videncé*”, che evoca “*vide*” (vuoto/il vuoto)

⁴ Nell'originale francese “*pas-à-faire*”, che significa sia “da non fare” che equivocamente “passo da fare”.

⁵ La sigla H.I.V. è quasi omofona in francese a “Ah (j)'y vais”.

Le due prime *tranche* si sono quasi succedute. Risalgono alla mia vita di giovane adulta e al primo incontro con la psicoanalisi, avvenuto in un luogo professionale, che ha orientato la domanda rivolta ad un analista lacaniano, e questo per pura contingenza, un'occasione dunque.

La prima *tranche* è quella di una cura analitica che - come si dice - ha di mira il terapeutico. La cura è riuscita a svalorizzare il godimento che si esprimeva in un dolore rispetto al pensiero della morte, un sintomo d'esclusione e una propensione a farsi oggetto dell'Altro e degli altri.

La cura ha disfatto l'annodamento del fantasma infantile "Ho salvato mio padre", costruito da parole ascoltate in famiglia. Un giovane padre chiamato a combattere in Algeria, che scampa ad un agguato mortale grazie al permesso accordato per la venuta al mondo della sua seconda figlia.

Accade sempre in questo tempo di cura, di incontro con Freud e Lacan, che qualcosa di un'etica del "non cedere sul proprio desiderio"⁶ si rivela e si tesse con ciò che avevo catturato della lingua spagnola dei nonni materni. Una trasmissione che annoda lo splendore della poesia con l'oscurità della storia spagnola, dalla guerra civile alla *Retirada*, la via dell'esilio dei repubblicani spagnoli. Uno strano contrasto tra il paesaggio luminoso delle parole di Lorca e Machado e l'oscurità delle atrocità franchiste

Dopo questo termine di un tragitto di circa dieci anni, il desiderio di sapere non voleva fermarsi qui e la questione del passaggio ad analista venne alla luce. Continuai allora per tre anni ancora con lo stesso analista ad approfondire e a far dei *tours/trous*⁷ attorno a questa questione. Il termine di questa cura dovuto al trasferimento dell'analista in una città troppo lontana, lascia - dopo un affetto di soddisfazione - un senso d'abbattimento e di tristezza per non essere arrivata alla fine della cura e soprattutto per non aver deciso della sua conclusione.

L'idea di riprendere un pezzo di cammino analitico apparve come un'*e-vidençã*⁸ e si attualizzò dopo un tempo di sospensione dovuto alla perdita del mio compagno di vita.

Il rivolgersi ad un secondo analista si orientò verso un membro della Scuola, dato che ero appena entrata nei Forums. Il transfert c'era già, aveva lavorato a partire da una giornata di lavoro comune su Federico Garcia Lorca.

Davvero decisa con questo analista ad andare sino alla fine della cura, anche a costo di arrischiarsi sino all'orrore di sapere. L'orientamento di questo terzo tempo è andato dunque verso la sua conclusione. Ma per questo, c'era ancora bisogno di continuare il giro dei detti e di scavare la lingua ancora e ancora per arrivarci. I passaggi e le prove che sono stati in gioco nell'analisi si articolano attorno al significante, alla lingua, alla lettera e alla scrittura.

Tristezza, marca dell'infantile

Affidata per un po' ai nonni materni, le prime parole si abbozzano in spagnolo. Questa lingua si impregna dell'ambiente colorato e libertario dell'interno, e della gravità della dittatura in agguato all'esterno. Il ritorno in Francia dai genitori e con la sorella maggiore, malgrado un clima "amorevole", è vissuto con tristezza dalla bambina. Tace. La parola si spegne lì e si ri-anima là, al ritmo del rituale va-e-vieni. Un tra-due-lingue, un tra-due-porti. La bimba non sapeva dove fosse la sua lingua.

⁶ J. Lacan, *Il Seminario*, libro VII, *L'etica della psicoanalisi*, Einaudi Torino, 1994, p. 401

⁷ Trad. italiana: "giri/buchi".

⁸ Come nota 2

Raddoppiato dal dolore e dal pensiero della morte, quest'affetto di tristezza nascosto sin dall'infanzia fa ritorno. Al di là dell'affetto, che si attacca addosso nella pelle, "tristezza" è un significante che attraversa tutta la cura.

Nel transfert si dispiegano delle questioni e degli appelli all'analista per tentare di sbarazzarsi della colpa e della viltà morale legate alla tristezza. L'idea della morte è forte e si confonde a volte con il desiderio. Un combattimento a volte silenzioso, a volte devastante, tra cedere e non cedere sul suo desiderio.

Mi rimettevo all'Altro con delle formulazioni sul sapere indirizzate all'analista, sino a che non intendo l'equivoco "*J'en-Jean sait rien – c'est rien*"⁹, che apre a un assaggio dell'inconsistenza dell'Altro. Una vacillazione, uno shock, una prova ma anche un rilancio del desiderio.

Arriva un dire dell'analista "Non lasci all'Altro il carico di dove sta andando", che fa interpretazione e orienta la cura verso l'atto di separazione attraverso una serie di sequenze, rispetto a cui due sogni portano al viraggio che conduce alla caduta del soggetto supposto sapere.

Ribaltamento del transfert

In un sogno appaio vestita di bianco e di nero ed è come se fosse pieno inverno. L'analista è invisibile, ma presente. Un'Altra donna dietro di me mi turba con il suo abbigliamento leggero, un foulard giallo tra i capelli. Si trova in uno spazio carnevalesco. Mi allontano da lei e faccio la scelta di andare verso il bianco e il nero, colori della tristezza. L'analista non c'è più. C'è lì un orientarsi, una determinazione del soggetto verso il reale, sebbene così poco colorato, che non prende appoggio sull'Altro. Un bianco e un nero che provoca uno squarcio nel transfert, uno scorcio della falla del soggetto supposto sapere. Il sogno indica un momento di "viraggio in cui il soggetto vede barcollare la sicurezza che ricavava dal fantasma"¹⁰. Nei seguiti di questa "traversata" c'è stata l'esperienza indimenticabile della funzione di *passeur*, con l'incontro di due *passants*. Poi "l'autorizzazione" del passaggio alla funzione di analista.

Prima del processo di fine, il sogno della chiave viene come a rispondere a ciò che era al lavoro in quel momento. "Come lasciare questo luogo e l'analista, come finire, come deciderlo?", "Cosa resta dopo?" Il transfert è intaccato, c'è diversamente, ma *quid* della destituzione del soggetto supposto sapere?

L'analista e l'analizzante sono su un divano a ciascuna estremità. L'analista attiva un telecomando che proietta sullo schermo delle formule matematiche. Tende una chiave che prendo e dice "a tra poco" precisando, "tra dieci minuti". Ma devo prendere un treno. Si pone la questione della scelta tra tornare verso l'analista o dirigermi "là dove sto andando". Mi trovo sola, sul marciapiede della stazione, munita della chiave, inizialmente preoccupata del fatto che l'analista mi sta aspettando e che non possa aprire la porta del suo studio. E con questa domanda: come farà senza di me?

Alla fine, la decisione presa è quella di tenere la chiave, di lasciare l'analista davanti alla porta chiusa. Una decisione che solo l'analizzante può prendere.

⁹ Trad. it: "Non ne so niente [*J'en sait rien*]" omofono di "Jean non sa niente [*Jean sait rien*]", in cui a sua volta "non sa niente [*sait rien*]" è omofono di "è niente/non è niente [*c'est rien*]".

¹⁰ J. Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 252. N.T: Si fa qui notare che il verbo *chavirer* (trad.: capovolgere, ribaltare) è stato reso nella traduzione di Einaudi con "barcollare". Tuttavia l'uso che Rolland-Manas fa del verbo nel titolo del paragrafo (*Chavirement du transfert*, capovolgimento o ribaltamento del transfert) suggerisce il considerare possibile una diversa resa in italiano di questo *chavirer* nel testo di Lacan.

Al di là dell'aver de-supposto il sapere che può già leggersi nel sogno del bianco e nero, in questo si chiarisce l'operazione di destituzione dell'analista, il porlo come scarto.

A partire da quel momento, è dal mio lato che succede qualcosa. Il viraggio di fine inizia lì. Una svolta che fa passaggio dall'amore per il sapere al desiderio di sapere, dal transfert all'analista al transfert all'analisi. La caduta del soggetto supposto sapere non segna la fine dell'analisi, ma ciò che l'orienta e la precipita. Resta ancora tutto il lavoro d'elaborazione sino al punto di conclusione.

Decomposizione sino alla lettera del sintomo

Momento di passe, superamenti, caduta del soggetto supposto sapere, ma non basta. C'è ancora la questione della tristezza che non cessa di ripetersi. Un godimento tanto utile quanto ingombrante.

Dal tornarci ancora e ancora arriva un momento cruciale nella cura. Sul divano, *ça* interroga, *ça* vuol sapere di questa tristezza. Da ridurvisi, fino al disegno perfetto

Tristesse, tristezza e si aggiunge un? Un punto interrogativo che fa appello ancora a un Altro che risponde.

Tristesse, tristezza? Poi taglio della parola, atto: *Triste est-ce?*¹¹ *Est-ce triste?*¹² [È triste?] Questo cambia, alleggerisce, ma ha comunque del senso.

S triste, un'affermazione: il punto interrogativo scompare, l'Altro svanisce, resta la S.

Una decomposizione sino alla lettera di godimento che nomina il soggetto reale. Una lettera mobile, fuori senso, una scrittura, che lascia alla parola "triste" il peso del senso.

S triste come tratto sintomatico, orientamento del "desiderio dell'analista. È un desiderio di ottenere la differenza assoluta¹³".

S della "marca del significante sull'essere vivente da cui sorge il desiderio¹⁴".

Infine S, questo brandello di Reale in-trattabile.

Il mâl(e)¹⁵ spagnolo–Ritorno a casa con la langue

Il liberarsi della lettera, il ridimensionamento del peso del senso, l'insignificanza della tristezza produce leggerezza e entusiasmo.

E bisogna credere che questo non basta, ancora un giro, ancora un buco.

Qualche seduta ancora, e sorge un punto di incontro con il reale, qualcosa di strano, di "extimo" e che tuttavia si colloca nel più intimo del soggetto. Un dire che colpisce fa irruzione: "Non mi disturba più essere spagnola". Come pronunciare una cosa del genere rispetto alla lingua che anima il soggetto?

¹¹ N. T.: Omofono di *tristesse*, tristezza

¹² N. T.: Omofono di *S triste*

¹³ J. Lacan, *Il Seminario*, libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Torino, Einaudi ed. 2003 p. 271.

¹⁴ J. Lacan, *Le Séminaire*, livre XII, *Problèmes cruciaux de la psychanalyse, inédit*, leçon du 5 mai 1965 ["de la marque du signifiant sur l'être vivant d'où le désir surgit"].

¹⁵ N. T.: *mâl* in francese significa "maschio", ma è omofono di *mal*, male

Ed è da questo dire che si sperimenta il terribile, il triste e il male, lato spagnolo. È l'esser stata sia al carnevale, alla corrida, nei campi, ma anche riconoscersi nella parte oscura e estranea. Dire il *mál(e)* spagnolo è terribile, è questo avere a che fare con l'in-trattabile.

È in questo momento che fa ritorno il significante spagnolo "estupida" sentito nell'infanzia, nel quale era già stata riconosciuta la parola "toupie [pr. *tupi*]¹⁶", soprannome dato dal padre.

Sentire l'equivoco *es/tu/pida*, che significa "è la tua domanda", ma questa volta disinteressarsene. E al di là del senso ritrovare la S [pr. "es" in francese]. Ritrovarsi nell'incrocio tra due lingue: *S-toupie*, come resto dell'erosione di due lingue, residui alluvionali che fanno tracce.

Dall'intraducibile e dall'intrattabile alla fine della cura, e appena uno scorcio di un punto di *co-incidentza* con lalangue.

È su questo punto di incontro con l'impossibile, è su questo punto d'assenza, che l'analisi termina.

Oggi l'analisi è finita, la passe è stata passata, e il cammino della psicoanalisi prosegue per il tramite di ciò che potrà trasmettersi a partire dalla funzione dell'AE. Votata essa stessa a passare. Resta il reale, ciò che resta sempre là, che non si muove e col quale la psicoanalisi ha a che fare.

Finiamo come all'inizio con una poesia di Roberto Juarroz:

*Inesperadamente
llega a veces una música
que palpa nuestra palabra más oculta.
Puede ocurrir entonces
que esa música la saque a la luz
o se quede con ella
en el tenebrario más secreto.
En cualquier caso,
nuestra soledad ha encontrado
la compañía que no abandona¹⁷.*

Traduzione: Annalisa Bucciol

IL CARTEL, UN DISPOSITIVO STRAORDINARIO PER FARE LEGAME DI SCUOLA A PARTIRE DAL NON CONDIVISIBILE

Anne Castelbou Branaa
Tolosa, Francia

Questo titolo, che mi si è imposto per intervenire oggi, condensa le questioni che mi hanno accompagnato durante i due anni trascorsi a mettere in funzione la responsabilità della Scuola per quanto concerne i cartelli e condividerla con il dispositivo della Scuola presieduto da Agnès Metton. La permutazione, efficace arma anti-routine, permette di fare affidamento su ciò che precedentemente è stato istituito, ma anche di avventurarsi a proporre modifiche o novità. Ritornare alcuni anni dopo su questa esperienza è stata dunque l'occasione di poterla "pensare

¹⁶ N. T.: *toupie* in francese significa «trottola»

¹⁷ R. Juarroz, *Quatorzième poésie verticale, Ibériques*, José Corti, 1997, p. 222.

in ritardo”¹ per estrarne le questioni e le considerazioni che restano ancora di attualità sulla responsabilità del *cartel* per fare legame nella Scuola, ma anche su quella della Scuola di fronte ai cartelli.

“Mi sembra difficile che gli analisti non si domandino ciò che vuol dire analiticamente il loro lavoro, in quanto è un lavoro in comune. L’analista deve restare un isolato, perché non ?”²

Lacan aveva proposto il dispositivo *cartel* per uscire dall’isolamento della posizione dell’analista e pensare una psicoanalisi al plurale [*la psychanalyse à plusieurs*]. Nel funzionamento del *cartel* la responsabilità di ciascuno è impegnata, poiché se qualcuno se ne va, il *cartel* si disfa. Lacan, formalizzando questo tipo di legame con un nodo borromeo, aveva l’intento di lottare contro gli effetti di gruppo, la colla, l’inerzia, o la propensione a fare folla per nascondere l’anonimato. La scommessa del *cartel* era di fare lavorare gli analisti arrivati al termine della loro analisi insieme a non analisti per la trasmissione dell’esperienza. “Quanti verranno in questa Scuola si impegneranno a svolgere un lavoro sottoposto a un controllo interno ed esterno. In cambio viene loro garantito che non sarà tralasciato nulla affinché tutto ciò che faranno di valido abbia la risonanza che merita, e nel posto che converrà”.³ In tal modo, Lacan si aspettava dai membri della sua Scuola che ciascuno si avventurasse a produrre la propria elaborazione di sapere in un piccolo gruppo benevolo e non gerarchico, per contrastare le identificazioni a dei significanti padrone o a un leader di cui sovverte la funzione. E’ “al più uno, eco del gruppo”, che attribuisce la responsabilità della selezione dei lavori prodotti nel *cartel* per metterli in circolazione nella Scuola. Lacan in questo dibattito del ‘75 sulla formalizzazione del *cartel*, si interroga lungamente con i suoi allievi sulla funzione del “più uno”, come una persona, un posto, o l’incarnazione di un transfert sulla psicoanalisi o anche come funzione di “infinitudine latente”, quella che lascia un posto all’indeterminato, a ciò che resta ancora da sapere e da produrre e che rilancia all’infinito il desiderio di elaborare contro la chiusura della *doxa*.

La responsabilità del “più uno” nel funzionamento del *cartel* e nel suo legame alla Scuola resta ancora oggi di attualità, egli ha l’onere di dichiararne la costituzione e la dissoluzione. La reintroduzione dei temi di lavoro sulla scheda dichiarativa è stata fatta in base alla richiesta di un “più uno” che si stupiva a giusto titolo della loro sparizione dietro il tema di lavoro comune del *cartel*. Si misura là l’importanza della funzione di vigilanza del più uno di fronte alla formalizzazione del *cartel*, al fine di mettere l’accento sulla singolarità dell’elaborazione da produrre, che non si riduce a problemi puramente amministrativi.

La Scuola attende anche dal *cartel* che organizzi, quando le giudica necessarie, delle presentazioni, “*mises à ciel ouvert*”, per testimoniare degli effetti del *cartel*, dei suoi avanzamenti o delle crisi di lavoro.

La responsabilità della Scuola di fronte ai *cartel* è all’inizio quella di garantire le condizioni propizie alla trasmissione e alla diffusione delle elaborazioni del rapporto di ciascuno al sapere inconscio. “C’è del rimosso. Sempre. E’irriducibile. Elaborare l’inconscio, come si fa in analisi, non è niente altro che produrvi questo buco. Freud stesso, lo ricordo, ne parla”⁴. Lacan dopo aver parlato della solitudine dell’analista di fronte a questo buco, a causa dell’inconscio, che bisogna affrontare da solo, parla allora del gruppo degli analisti e del funzionamento del *cartel* a fondamento della Scuola affinché la “causa” di ciò che li riunisce possa tenere. E’ stata proprio

¹ [G. Didi- Hubermann, citazione estratta dalla presentazione del libro *Désirer Desobéir, ce qui nous soulève* 24 maggio 2019 a *Ombres Blanches a Toulouse*].

² J. Lacan, *Lettres de l’École freudienne* n. 18 pag. 246.

³ J. Lacan, “Atto di Fondazione”, in *Altri Scritti*, Ed. Italiana a cura di A. Di Ciaccia, Einaudi, 2013, p. 229.

⁴ J. Lacan, *Lettre de la Cause freudienne*, 23- X- 80, “Testi fondatori”, in *Perlettera Annuario FPL italiano 2012- 2013*, p. 153-154.

una scommessa straordinaria mettere al cuore del funzionamento del *cartel* il tener conto della questione di ciascuno rispetto a ciò che resiste ad essere compreso e ad essere condiviso, con l'arresto sul reale proprio a ciascuno. Questa mancanza di sapere è proprio ciò che origina e provoca il turbinio del desiderio di sapere legato all'inconscio attraverso ciò che lo causa. Ogni cartellizzante ne fa esperienza nel suo *cartel* confrontandosi all'enigma di non sapere molto bene ciò che cerca e ciò che troverà, e che pertanto mette in moto la sua ricerca. In questa esperienza esitante, ci si insegna reciprocamente le risposte trovate ai momenti di arresto incontrati, in mancanza di dividerli. In un *cartel*, in effetti, non si fa coppia con un altro e neanche con il "più uno", ci si accoppia piuttosto con la questione che da sé stessi ci si sforza di elaborare, e di metaforizzare con i concetti psicoanalitici per soggettivarla. Gli effetti di questa soggettivazione sono sempre imprevedibili ma è possibile di testimoniarne, in ciò che passa poi all'elaborazione. Talvolta dei testi o i loro autori possono essere i "passeur" della questione propria a ciascuno, come ci faceva osservare Marie-José Latour "più uno" del nostro *cartel*.

"L'inaudito, che sicuramente si produce tanto più che meno lo si voglia, è che io mi accorgo comunque di qualcosa che è un effetto⁵ [...]" Lacan scopriva con sorpresa nella lettura dei prodotti dei *cartel* che sarebbero stati esposti al momento delle *Journées del '75* gli effetti del suo insegnamento, quelli del Seminario non ancora pubblicato "L'etica della psicoanalisi" che orientava allora il transfert di lavoro dei suoi allievi.

Per Lacan, si trattava soprattutto che la sua Scuola di psicoanalisi non facesse ostacolo al funzionamento del *cartel*, questo principio minimo di "cassetta della posta" non è sufficiente a sostenere e anche a rinnovare l'interesse per i *cartel* e le elaborazioni prodotte. Bisogna anche poter proporre dei dispositivi per sottoporre i prodotti del *cartel* allo scambio e alla critica esterna al *cartel* e rinnovare regolarmente il dibattito sul ruolo di esso nella Scuola.

Ricordo brevemente i due tipi di dispositivi propri ai *cartel* della nostra Scuola, ci sono quelli che permettono la testimonianza dei prodotti dei *cartel* e quelli che assicurano la loro diffusione. I cartelli della *passé* sono ripartiti in *cartel* effimeri e *cartel* del CIG messi al Servizio della procedura della *passé* stessa con uno scopo preciso per la nomina dell'AE. I *cartel* del CIG sono *cartel* di elaborazione delle questioni emerse dalla testimonianza del desiderio dell'analista, mentre gli altri *cartel* della Scuola trattano il passaggio all'elaborazione del transfert di lavoro per la psicoanalisi come prassi e come etica.

Le presentazioni, "*mises à ciel ouvert*" di *cartel* sono da ascrivere all'iniziativa del *cartel* che interviene dunque come un tutto. Gli *inter-cartel* sono proposti dalla Scuola su tematiche comuni, in collegamento con incontri nazionali e internazionali. Nell'ottobre 2016 una nuova modalità di *incontri inter/cartel-inter/forum* è stata organizzata ad Atene con i "più uno" francesi di *cartel* di due Forum greci su una tematica comune. Questa formula ha riportato un vivo successo di frequentazione e di dibattito. L'esperienza è stata ripetuta da Laurence Mazza-Poutet e Gloria Fernandez de Loaysa in occasione dell'organizzazione a Madrid nell'ottobre 2017 di un *intercartel* franco-spagnolo i cui testi sono stati fatti oggetto di una pubblicazione.

Esistono diversi dispositivi di informazione e diffusione: *Il catalogo dei Cartel* rende leggibile la comunità dei *cartel*, la diversità delle tematiche messe al lavoro nella Scuola. Una nuova rubrica vi è stata creata per classificare i *cartel* dei paesi europei collegati [*rattachés*] alla zona francofona, da Forum o paesi. La sua riattualizzazione biennale permette di seguirne la dinamica e di rilevare nuove modalità di formalizzazione come i "cartelli allargati" i cartelli senza "più uno dichiarato", così come i cartelli la cui dissoluzione non è dichiarata, mentre non sono più attivi. La dichiarazione, che permette di porre un atto supportato da un transfert di lavoro, avrebbe per alcuni più importanza che quella di informare dell'atto di dissoluzione del *cartel*? La *newsletter*

⁵ J. Lacan, "Ouverture des Journées de '75", in *Lettres de l'École freudienne*, n. 18

trimestrale, “L’Actualité des cartelli” raggruppa l’insieme delle attività legate ai cartelli, li annuncia e comprende un breve resoconto di quelle che hanno già avuto luogo. La sua rubrica “Cerca cartel” permette di mettere in contatto quelli che vogliono fare *cartel* e un’altra accoglie gli “improvvisati”, brevi commenti sulla vita e la funzione del *Cartel*. Il *Bollettino dei Cartel* pubblicava tutte le relazioni presentate all’epoca dei diversi incontri di *cartel*, alcuni sono ora pubblicati nel *Mensuel de l’École* (EPFCL- France).

La reintroduzione di una “commissione dei cartelli” dal nuovo ufficio mette l’accento sulla necessità di una pratica plurale, à *plusieurs* per mettere in opera la responsabilità della Scuola di fronte ai cartelli, come noi stessi l’avevamo sperimentato precedentemente. Lungi dall’intrattenere il ron ron amministrativo, contro il quale Rithée Cevasco ci mette in guardia, abbiamo avuto piuttosto il desiderio di contribuire alle offerte di dispositivi nuovi per mettere in valore la comunità dei *cartelli* della Scuola, e soprattutto le elaborazioni prodotte, affinché ciascuno possa trarre profitto dalle gioiose scoperte procacciate di qua e di là negli incontri di *cartel*, al fine di contrastare la tentazione di restare nel funzionamento chiuso del proprio *cartel*. Dunque per concludere, direi che è soprattutto a ciascuno di quelli che hanno ancora lo stesso interesse e lo stesso piacere a lavorare in *cartel*, che ritorna la responsabilità di trasmettere la pertinenza di questo dispositivo di Scuola a coloro che lo scoprono. Il *cartel* è il solo dispositivo che permette di fare legame di Scuola a partire da questo sapere legato all’inconscio, e di potere testimoniare, ad altri, di ciò che passa da questo indivisibile all’elaborazione di un transfert di lavoro sulla psicoanalisi con i suoi propri significanti. E’ prezioso per una Scuola di psicoanalisi poter intendere lo stile di enunciazione e la tessitura della voce di coloro che si lasciano insegnare dagli effetti del loro *cartel*.

Domandarsi che sarebbe una Scuola di Psicanalisi lacaniana senza il *cartel* inventato da Lacan per pensare la psicoanalisi e chiarire il passaggio all’analista, ritorna a porre la questione di ciò che sarebbe una cura analitica senza la regola dell’associazione libera inventata da Freud per accogliere le formazioni dell’inconscio?

Traduzione Antonia Imperato

S-CARTELLARE¹

Maria Teresa Maiocchi
Milano, Italia

“...e, al termine di questo procedere, non ritenersi dispensati dallo stupore con cui vi si era entrati...”

J. Lacan, *Un disegno* (1966)

“... alla fin fine c'è ben qualcosa che questa parola contiene: *cartel* – che già di per sé evoca il quattro... Ho utilizzato il termine *cartel* ma in realtà è il termine *cardo* che ci sta dietro, e cioè il termine *gond*, il *cardine*, che già avevo avanzato, e certo facendo affidamento su ciascuno per trovarvi quel che voglia dire.”

J. Lacan, *Journées sur le cartel* (1975)

“Così pure occorre che io instauri un vortice, un *tourbillon* che vi sia propizio. O così, o è colla assicurata... [...] La gerarchia non si sostiene che nel gestire il senso. ... E' sul *tourbillon* che io faccio conto. E –devo pur dirlo– sulle riorse di dottrina accumulate nel mio insegnamento.”

J. Lacan, *Dissolution* (1980)

“...abbiamo un nome per designare questi gruppi” afferma Lacan nell'introdurci al cartel nel '64 e anche nel '75 riprenderà la questione del nome, in modo forte. Dietro a questo nome, dietro *cartel*, sta dunque *cardo*, come Lacan sottolinea... Perché allora non interrogarlo questo nome prezioso, interrogare le sue ragioni, per trovare forse – ancora – dopo un lungo tempo di ricaduta e molte crisi attraversate, qualche sorpresa, per orientarci – ancora – nella “controesperienza” permanente di cui Lacan ci ha lasciato eredi²... Tantopiù se l'intento dichiarato è l' “affidarsi a ciascuno *per vedere* –questo *cardo* – *che vuol dire*”, che ci vuol dire questo *gond* cui – con il termine *cartel* – Lacan ci rimanda³.

¹ In italiano si possono intendere diverse dimensioni di questo termine, relativamente gergale: “scartellato” sta per qualcuno che è fuori registro, fuori regola, ai margini di un ordine costituito, il che –nella cabala napoletana, dove appunto troviamo ‘lo scartellato’ – porta, al contrario, alla buona sorte, alla *chance* del dono contenuto nel *kartos*, il cesto, che ‘lo scartellato’ porterebbe celato nella gobba di cui è dotato. Cf. <https://www.fanpage.it/chi-e-lo-scartellato-il-significato-e-l-origine-scaramantica-del-termine-napoletano/>

² *Chance* di mispresa, gravità dell'avvenire “... nelle mani di coloro che ho formato.”: J. Lacan, *La mispresa del soggetto supposto sapere* (1967), *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 336.

³ Cito per intero il passo delle *Journées EFP sur le Cartel* dell'aprile '75, in esergo e ripreso nel testo: “... ce qui constitue la vie propre d'un cartel a vraiment le plus étroit rapport avec ce que j'essaie d'articuler pour l'instant dans le séminaire. Moi, je sais ce que je voudrais obtenir comme fonctionnement des cartelli; si je lui ai donné cette portée limitée en disant que trois à cinq ça fait donc au maximum six; ça doit bien avoir une raison. Ce n'est pas quand même une énigme. Ça devrait normalement suggérer au moins à certains, à ceux qui ont le plus de pratique, une réponse, ce n'est pas du tout que j'en sois sûr, mais enfin il y a quelque chose de contenu dans ce mot: cartel, qui déjà lui-même évoque quatre, c'est-à-dire que le trois plus un, c'est bien tout de même ce que je considérerais comme permettant d'élucider son fonctionnement, et qu'on puisse aller jusqu'à six, il faudrait que d'abord la chose soit mise à l'épreuve; j'ai employé le mot *cartel* mais, en réalité c'est le mot *Cardo* qui est derrière c'est-à-dire le mot *gond*, je l'avais avancé ce mot *Cardo*, mais bien sûr en faisant confiance à chacun pour y voir ce qu'il veut dire. J'ai préféré finalement le mot *cartel* parce qu'en même temps c'était une précision et que l'illustration que j'en donnais tout de suite en parlant au minimum de « trois plus un » aurait permis d'attendre un jeu efficace et de faire non seulement qu'il y en ait plus mais qu'il y en ait qui jouent leur rôle non pas seulement dans une des sections que je prévoyais qui se trouvaient être trois aussi, ça vaudrait de s'apercevoir qu'en faisant trois sections ça implique aussi une “plus une” à savoir une quatrième. Ça veut dire que l'École n'a peut-être pas encore réellement commencé à

Cardine: umile dispositivo di apertura-chiusura, un chiodo si infila in un buco e consente movimento: qualcosa che articola, tiene insieme e insieme separa, perfino in ambito anatomico (vedi n. 6). Anche il cartel raggruppa non senza un movimento di apertura-chiusura, non fosse che nel suo fare crisi, sempre singolare⁴... D'un lato *cartel* evoca qualcosa di pubblico, una scrittura che impegna, che fa segno, che dichiara un accordo condiviso. "Carta canta" si dice in Italia. Ma che cosa spinge Lacan proprio a questa dizione così energicamente insisitita sul *cardo*, espressamente riferita al quattro? Evocato nel '64 come organo della Scuola⁵, porta di ingresso e di polarizzazione dell'esperienza, il cartel è ripreso nel '75 (sia nei passi citati delle *Journées de l'AFP*, sia in R.S.I., cui Lacan direttamente allude) come via radicale, per quanto non troppo praticata, della-alla Scuola, via che fa riapertura, apertura nuova⁶, avente uno "strettissimo rapporto" con il nodo, avanzato dal seminario, e dai "vuoti" che esso indica, opposto ma anche coniugato alla gruppaltà, all'identificazione che da essa promana, ma includendovi il punto reale di questa identificazione, il buco del non-rapporto⁷.

Nella lezione di R.S.I. del 15 aprile del '75, *car-tel* viene riferito di nuovo, con forza, a dieci anni di distanza, a *car-do*, come *gond*⁸, il perno fisso che entra in un alloggiamento per ottenere battimento, articolazione, rotazione. Già nel '64, nell'*Atto* –detto appunto "di fondazione" – il rimando al mondo latino-etrusco non sembra certo casuale: fondando la Scuola, affermando in termini istituzionali la novità della sua esperienza, il richiamo alla fondazione della città non va, credo, preso come metafora.

Cardo, dall'antica radice, SKAR, SKRAD, KURD, radice che condivide con *cuore*...: che dice agitare, oscillare, balzare, scuotere, vibrare, e perfino giocare, qualcosa che non si sposta ma è pulsante..., e dall'antico riferimento simbolico-astronomico: per i latini le due estremità dell'asse che fa da perno (nord sud) al 'movimento' (est ovest) del sole: che dunque dice scorrere del

fonctionner. Ça peut se dire, pourquoi pas?" – Trad: "...quel che costituisce la vita propria di un cartel ha davvero un rapporto molto stretto con quel che cerco di articolare al momento nel seminario [RSI]. Per quanto mi riguarda, io lo so quel che vorrei ottenere come funzionalmento dei cartel; se ne ho indicato un numero limitato, dicendo che va da tre a cinque e al massimo fa sei, dovrà pur esserci una ragione. Cosa che non è del resto un enigma. Almeno ad alcuni che vi hanno più pratica, questo dovrebbe anche suggerire una risposta; non che io ne sia proprio sicuro, ma c'è qualcosa infine che questa parola cartel contiene: cartel, che già di per sè evoca il quattro, e cioè il tre più uno, è tuttavia proprio quanto potrei considerare come ciò che permetterebbe di elucidarne il funzionamento, e che si possa arrivare anche fino a sei, è qualcosa che andrebbe messo alla prova. Ho utilizzato il termine *cartel* ma in realtà è il termine *cardo* che ci sta dietro, e cioè il *cardine*, che già avevo avanzato, e certo facendo affidamento su ciascuno per trovarvi quel che volesse dire. Alla fine ho preferito *cartel*, poiché era una precisazione e allo stesso tempo riprendeva l'illustrazione che ne avevo subito dato, parlando di un minimo di "tre più uno", il che avrebbe consentito un gioco più efficace, non solo per il fatto di esserci più persone ma che fossero tali da giocare la loro parte non in una soltanto delle sezioni che avevo previsto, tre esse stesse, il che varrebbe per potersi render conto che fare tre sezioni ne implica anche una "più una", nel senso di una quarta. Questo vuol forse dire che la scuola forse non ha ancora realmente incominciato a funzionare. Lo si può anche dire, perché no?" (Trad. mia)

⁴ Che cosa in effetti è più radicalmente separativo che KRINO...? Vagliare, separare, giudicare, decidere.

⁵ J. Lacan, *Atto di fondazione (1964)*, in *Altri scritti, op. cit.*, p. 235.

⁶ J. Lacan, "Clotûre des Journées d'Étude des Cartels de l'École freudienne" (1975), *Lettres de l'École freudienne*, 1976, n.18, p. 263 sg; et *Le Séminaire XXII, R.S.I. (1974-1975)*, lez.15 aprile 1975, Cfr. <http://www.valas.fr/Jacques-Lacan-RSI-1974-1975>.

⁷ Vedi *ivi*: "Ma con questo non dico a quale punto del gruppo abbiano a identificarsi. La partenza di ogni nodo sociale si costituisce, io dico, dal non-rapporto sessuale come buco. Non c'è due: almeno tre, e quel che voglio dire è che se anche non foste che tre, questo farà quattro. La "più una" [persona] sarà comunque lì, anche se non foste che tre." (*"Mais je ne dis pas par là à quel point du groupe ils ont à s'identifier. Le départ de tout nœud social se constitue, dis-je, du non-rapport sexuel comme trou. Pas de deux: au moins trois, et ce que je veux dire, c'est que même si vous n'êtes que trois, ça fera quatre. La 'plus-une' sera là, même si vous n'êtes que trois ..."*).

⁸ Il francese *gond* si collega al greco *gomphos*, chiodo, vedi *gonfosi*, termine medico-anatomico per articolazioni di forma specifica, a piolo, come per l'incuneamento dei denti nell'osso. Cfr. per es. M. A. Marchi, *Dizionario tecnico-etimologico-filologico*, Milano, Pirola, 1928.

tempo, ciclo della vita, delle stagioni, delle loro leggi sempre identiche eppure sempre nuove. Le primavere sono restate il modo poetico per dire il numero degli anni, alludendo al loro rinascere...

E proprio questa eco di *cardo* mi pare aprire uno spazio inaspettato. La fondazione della città, in specie la latino-etrusca, coincide con il posizionamento *augurale* del *templum*, che è prima di tutto quadripartizione della volta uni-forme del cielo, a partire dalla contingenza del volo dello stormo e dalla sua osservazione, adeguatamente posizionata, da parte dell'augure e della sua scienza. Il *templum* (da TEM-NO, separo, come *se-parere*) è dunque prima di tutto porzione di cielo, tra l'universale della volta, e il suo riquadrarsi e ripartirsi contingente, in quanto si ancora al particolare dell'accadimento augurale, la *chance* del volo, contingenza che apre a una logica separativa e orientativa, accadimento particolare. *Cardo* presentifica dunque la linea che frattura, per così dire, il (*duo*)*decumanus*, producendo una quadripartizione essenziale del "cielo stellato sopra di noi...", cui lo spazio-tempo geografico dell'*urbs*, della città terrestre, è conseguenza, riflesso⁹. Ad essere fondativi qui non sono dunque dei miti, più o meno "rincretinanti", ma una logica dei confini, dei tracciati, delle linee contingenti di separazione, delle porzioni in cui si dividono i mondi, tra est e ovest e nord e sud, sofisticati posizionamenti, non affatto sganciati –pare– dalla porzione aurea. Punti che sonodetti precisamente 'cardinali': atti ad accogliere e trattare la contingenza inaugurale. E il riferimento 'aureo' dei rettangoli cui queste partizioni potrebbero ricondursi, ci dice un taglio geometrale non senza contingenza, atto a includere l'incommensurabile¹⁰.

Il *templum* è concepito secondo leggi astronomiche di una finezza di calcolo che sconcerca. Gli addetti ai lavori parlano appunto di una "scienza etrusca" ed è proprio ciò che impedisce di vagare sul versante immaginario del mito. Il *templum* esprime una struttura atta a includere dell'inaspettato, una contingenza, l'esigenza di un luogo fondativo, orientato e insieme separato-separante, nell'idea appunto di un taglio costitutivo dell'esperienza che si sta inaugurando, e che costituisce anche lessicalmente il *templum*, nella sua derivazione –come sopra ricordavo– da TEM-NO, separo. Sono dunque le coordinate di un luogo che dice separazione che il *cardo* va a fissare, attraversando *decumanus* nel corso del sole. All'incrocio di queste due direttrici principali si trovava il *forum*. Il luogo geografico del *templum*, e la fondazione della città che ne è conseguenza, sono il riflesso di questa quadripartizione celeste, che congiunge la contingenza inaugurale della divinazione con la fissità delle coordinate stellari, nelle quali si insinua quindi del particolare, del nuovo, la nuova fondazione, e fecondazione.

A dominare questo spazio di apertura è il *quattro*, che del resto domina la "città quadrata"¹¹, la città del quattro, latino-etrusca. Roma quadrata, l'*urv*, solco tracciato, secondo il suo etimo, è rigorosamente quadripartita. Nella scommessa costituente di questa minuscola cellula base della Scuola, non sembri improprio questo riferimento stellare, riferimento ai *sidera* che presiedono all'orientarsi, e dunque ai *de-sidera* che ne conseguono...: *sidera* il *cardo* riassume, il quattro, e il cartel, e "cuartel"... , in spagnolo riferito al 'quartiere' in senso anche difensivo, come pure in

⁹ *Urv – da cui l'urbe, la città–* è il solco, tracciato dall'aratro seguendo il volo degli uccelli nello spazio celeste sacralizzato, ripartito, separato attraverso il *cardo* e che si riflette al suolo, nella città edificata: il *templum* – nella sua composizione complessa, sopra e sotto terra, si definisce da questa traccia augurale in rapporto al *cardo*, che attraversa il corso del sole. Il *mundus* è il *templum* sotterraneo. Vedi alle note seguenti.

¹⁰ Tra i molti materiali che possono costituire un approccio a questa area di "archeostronomia" legata anche alla 'quadratura' e alla sezione aurea, vedi A. Cherici, *Per una scienza etrusca, 2. Templum, templi e rettangolo aureo*, in *Science and Technology for cultural Heritage*, 16, 2007; A. Gottarelli, *Templum solare e città fondata. La connessione astronomica della forma urbana nella città etrusca di Marzabotto (III)* in *Culti, forma urbana e artigianato a Marzabotto. Nuove prospettive di ricerca*. Atti del Convegno di Bologna, 2003, p. 101-138; C. Zanforlini, *La nascita di una città. Riti di fondazione nel mondo romano*, in *Seguendo le tracce degli antichi*, Agosto 2016, A. Blumenthal, *Roma quadrata*, in *Klio*, 1942, p.181-188; e anche V. Di Cesare, "I cardini del cielo", *L'Astronomia*, n.38 (ottobre 1984) p. 20-23.

¹¹ *Cf.*, tra altri, A. Mastrocinque, "Roma quadrata", *Mélanges de l'école française de Rome*, 1998, n.110-2, p. 681-697.

italiano (nelle espressioni “non dar quartiere” e “lotta senza quartiere”). Il mondo latino-etrusco ha lasciato traccia geometrica profonda nella costruzione stessa del nostro mondo urbano, confondendo le sue pietre con il discorso che le sostiene. A questo allude Lacan nel suo riprendere il *cardo*, e nel sottolineare recisamente l’origine latina del termine? Compresa dunque le sue estensioni, come qui cerco di cogliere¹². Il Comitato di accoglimento –dice nell’ “Atto di fondazione” – “è detto *cardo* [*gond*], cioè cardine in latino, termine –sottolinea – che è *indicativo del suo spirito*”¹³.

Templum è dunque uno spazio eminentemente pubblico, regolativo, iscritto e inscrivente nelle leggi del cosmo e della città, i suoi confini invalicabili definiscono la sacralità del legame civile. Esso è peraltro tale perché nasconde e si edifica su un riferimento segreto. Si edifica sopra il *mundus*, fossa ombelicale, cavità uterina, luogo vuoto e misterioso, essenziale “*place de vide*” del femminile¹⁴... e il luogo di “origine del mondo”, sappiamo, non era certo indifferente a Lacan. *Mundus* è dunque il luogo vuoto essenziale per l’edificazione feconda della città, luogo oscuro di inseminazione simbolico-reale, in cui vengono gettati oggetti sacrali e rappresentativi, zolle della terra d’origine di chi la fonda, semi, frutti, luogo germinale, nascosto alla vista, non più accessibile eppure noto, ma come ex-sistente, presenza sotterranea e potente di mito, sigillato da una pietra, “fossa riempita e chiusa una volta per sempre”, ritualmente aperta in momenti legati – appunto – agli equinozi, in quanto centro solare e vuoto, *sub terra*, del sistema della “città quadrata”. Il *templum* della città edificata è dunque luogo separato e insieme fondativo dello spazio civile, ma non senza operare uno strutturale congiungimento della volta stellata con il mondo ctonio e il *templum sub terra*. Inferi freudiani, Acheronte risponde della struttura...¹⁵

Anche inseguendo il cartel su queste tracce di una raffinata “scienza etrusca”,¹⁶ viene in evidenza come la questione della Scuola – via *cardo*, via quattro – sia connessa all’immischiarsi – strutturale – dell’esperienza dell’analisi con una *dir*-mensione discorsiva, politica, della *civitas* come della *polis*: esperienze che hanno interrogato originalmente la struttura del *legame* e i suoi paradossi:

¹² Cf. A. Gottarelli, *Contemplatio. Templum solare e culti di fondazione. Sulla regola aritmogeometrica del rito di fondazione della città etrusco-italica tra VI e IV secolo a.C.*, Templa, 2017; vedi n.10 – La fondazione di una città, sia latina che etrusca, seguiva uno scrupoloso insieme di riti. Innanzitutto conoscere gli auspici, ovvero i messaggi divini basati sul volo e sul canto degli uccelli, la cui interpretazione comunicava le volontà degli dei; tale compito spettava all’augure. In secondo luogo, si scavava una fossa circolare nel punto ove le due strade principali si incontravano formando un angolo retto: questo fosso era chiamato *mundus*. Al suo interno, in un rito dal forte contenuto simbolico, venivano interrati simboli religiosi che dovranno assicurare alla futura città benessere, prosperità, pace e giustizia; in particolare, il fondatore vi gettava una zolla di terra portata dal suo luogo di provenienza e lo stesso facevano gli altri *patres familias*. Solo dopo veniva tracciato con un aratro un solco di confine, che delimitava il territorio della città. I riti proseguivano per giorni per poter estendere i benefici propri del ‘mundus’ all’intero territorio della città rendendolo in tal modo consacrato agli dèi prescelti. Poiché non era possibile costruire subito le mura di difesa sul primo tracciato, veniva realizzato un *secondo solco*, parallelo al primo. La striscia di terra compresa tra il primo e il secondo era detto *pomerium*. In questo territorio escluso si confinavano gli spettri, i fantasmi, le larve, i demoni delle malattie e gli spiriti della guerra, della fame, delle pestilenze e tutto ciò che poteva essere ricondotto a situazioni negative per la città e per i suoi abitanti. Non vi si poteva costruire, non si poteva abitare o coltivare, né vi si poteva passare: era l’area consacrata esclusivamente agli dei protettori della città a salvaguardia del suo recinto (e del suo interno). Il recinto sacro definiva l’*urbs*, la città intesa come entità consacrata. Nella leggenda della fondazione di Roma, Remo viene ucciso da Romolo perché, armato, oltrepassa questo solco, profanando della il territorio dell’*urbs*, che in fondo è essa stessa –stando all’etimo– il solco-soglia d’origine.

¹³ J. Lacan, “Atto di fondazione” (1964), *Altri scritti*, cit., par. *La candidatura alla Scuola*, p. 234.

¹⁴ J. Lacan, “Prefazione a *Risveglio di primavera*”, *Altri scritti*, op. cit., p. 555.

¹⁵ J.-P. Vernant, *Le origini del pensiero greco*, VII. *La nuova immagine del mondo* (1962), Milano, Feltrinelli, 2007. <https://www.amazon.it/origini-del-pensiero-greco/dp/8807723018>. In modo del resto non dissimile è la *polis*. “C’è una profonda analogia di struttura fra lo spazio istituzionale in cui si esprime il *kosmos* umano e lo spazio fisico in cui i milesi proiettano il *kosmos* naturale. [...] Di queste corrispondenze tra la struttura del cosmo naturale e l’organizzazione del cosmo sociale, Platone si mostra ancora pienamente consapevole nel IV secolo”.

¹⁶ Cf. n. 10 e n. 11

cartel-cardo dice da subito questa dimensione rifondativa, e viene avanzato da Lacan come punto interrogativo su un legame inedito, messa in atto – via via affinata – di un legame sociale *tale che convenga all'esperienza analizzante nella sua presa sociale e pubblica quale la Scuola è*. Legame sociale “mai apparso prima d’ora”...

Che cosa nel gruppo può produrre un effetto separativo, anti suggestivo? Che cosa fa *cardo*? Perno che mobilita un lavoro di teoria “inclusiva di una mancanza”¹⁷. “Transfert di lavoro” è l’indicazione iniziale di Lacan, nell’ “Atto di fondazione” in quanto il lavoro (in cartel) interroga e scuote il sonno identificatorio del gruppo, tantopiù se istituzionale¹⁸. Ma dieci anni dopo, nel ’75, riproponendo con forza il dispositivo, metterà in gioco più esplicitamente il punto per cui non ci si può che identificare al gruppo e cioè “il buco del non-rapporto, a partire dal quale si costituisce ogni nodo sociale”¹⁹. E’ quel che Lacan introduce in *R.S.I.*, portando il cartel nella logica del nodo. Potrà perfino incitare all’incollarsi...: incollatevi, appiccicatevi... e in effetti, come dire di no al gruppo...? non ci si può che incollare! ma poi “*se délier*, sciogliersi, inventarsi *altra cosa*...”²⁰ E’ molto interessante la ripresa insistita del vortice, di questo *tourbillon* inedito proprio nello stesso momento, aprile del ’75, alle *Journées* sul cartel dell’Ecole freudienne, in quanto è questo vorticare che collega al nodo e rende operativo il buco.

Non è un progresso di dottrina che si attende dal cartel, è esplicito. Ma allora che cosa, se non un *dire*, ciascuno, l’esperienza –analizzante– del proprio rapporto con la psicoanalisi, cosa che si fa *non da soli*... Non da soli, e non in/di gruppo: “elaborazione sostenuta *in* un piccolo gruppo”²¹.

Gli esseri umani sembrano senza troppe alternative tra incollarsi ed odiarsi... (modo indissolubile della colla), dunque il lavoro analizzante del piccolo gruppo, che cosa apporta di nuovo su questo? Quale sorpresa di legame potrà esserci da questo piccolo-grande dispositivo? Legame, non senza sapere... E ce n’è, e quale, una incidenza politica? Ci sarà stato del cartel in quanto l’esperienza *in* cartel il buco del non rapporto lo fa *in-contrare*...? Come? Oc-casione, caduta e *chance*: di reale, di risveglio (suggestione dilettevole freudiana già nel ’64: ‘Padre non vedi?...’). Ed è qui che sembrerebbe situarsi il richiamo di Lacan al rapporto tra cartel, nodo, buco e *tourbillon*, su cui si giocano i passaggi che riprendo qui, nelle loro incidenze di *legame sociale inedito*.

Al di là dei diversi temi di lavoro, il cartel è luogo di un *dire*, che in un certo senso “istorizza”, rende *presenza* il punto del proprio poter “pensare la psicoanalisi”, come avanza Colette Soler. Pensare viene da *pendere*, ha a che fare con la gravità, con la caduta, con il corpo. Cartel è un

¹⁷ J. Lacan, “La mispresa...” (1967), *op. cit.*, p. 334.

¹⁸ J. Lacan, “Atto di fondazione” (1964), *Altri scritti, op. cit.*, p. 236. Sonno da cui i seminari stessi non garantiscono se questo “transfert” non è in atto, in pratica.

¹⁹ J. Lacan, *Le Séminaire XXII, R.S.I.* (1974-1975), lezione del 15 aprile 1975: “Ma con questo non dico a quale punto del gruppo abbiano a identificarsi. La partenza di ogni nodo sociale si costituisce, dico io, dal non-rapporto sessuale come buco. Non c’è due: almeno tre, e quel che voglio dire è che se anche non foste che tre, questo farà quattro. La “più una” [persona] sarà comunque lì, anche se non foste che tre.” [“Mais je ne dis pas par là à quel point du groupe ils ont à s’identifier. Le départ de tout nœud social se constitue, dis-je, du non-rapport sexuel comme trou. Pas de deux: au moins trois, et ce que je veux dire, c’est que même si vous n’êtes que trois, ça fera quatre. La ‘plus-une’ sera là, même si vous n’êtes que trois...”] (Trad. mia). Cf. <http://www.valas.fr/Jacques-Lacan-RSI-1974-1975,288> Vedi anche l’intervento di chiusura alle citate *Journées d’étude des cartels de l’Ecole freudienne*, in *Lettres de l’Ecole freudienne*, 1976, n.18, p. 263 sg. Riportato in nota più avanti.

²⁰ J. Lacan, *D’écologie*, en *Le Séminaire XXVII, Dissolution* (1979-1980), leçon du 11 mars 1980.

²¹ Dal ben noto passo dell’*Atto di fondazione* (1964). Il corsivo è mio. “Quanti verranno in questa Scuola si impegneranno a svolgere un lavoro sottoposto a un controllo interno ed esterno. In cambio viene loro garantito che non sarà tralasciato nulla affinché tutto ciò che faranno di valido abbia la risonanza che merita, e nel posto che converrà. Per l’esecuzione del lavoro adotteremo il principio di *un’elaborazione sostenuta in un piccolo gruppo*.” Circa il rapporto tra elaborazione e legame di scuola, cfr. M.T. Maiocchi, “Non-tutto da sapere. Note sull’esperienza di cartel”, *Quaderni milanesi di psicoanalisi*, 1995, ripreso in *PerLettera 1*, aprile 2006, documento di FPL, foglio a circolazione interna.

legame di lavoro, non senza corpo²². Corpo parlante. Per questo il cartel conviene all'esperienza analizzante della Scuola, propizio al *condividere* non affetti, ma condividere che affetta, che fa, che è atto, l'operatività trasversale, multipla, di quella "base e rifugio contro il disagio della civiltà" che la Scuola è, *in quanto si raccoglie e si interroga intorno al "suo insegnamento"*: quello che per alcuni – "un gruppo in cerca di una via d'uscita" – si rivela "*talmente prezioso, anzi talmente essenziale*" da preferirlo ad altri vantaggi, quelli offerti da un'altra politica, non di scuola, o meglio di non-scuola²³.

Ma a ben vedere, non è da lì che Lacan si interroga fin dallo *Stadio dello specchio*, prolungando Freud nel mirare il punto sensibile dell'identificazione? Ci sarà (stato) altro modo di trattare il legame che non la tensione aggressiva dello specchio? Altro modo che la suggestione ipnotica? La questione infatti non è così lontana da quella che Freud, riprendendo il tema della suggestione in modo diretto, esplicita nel '14 e poi nel '21, momenti di crisi, momenti di ben noti rivolgimenti – nel riprendere sorprendentemente i suoi antichi temi critici dell'ipnosi, della suggestione, dell'identificazione, verso una sovversione che non va certo incontro al "sentimento oceanico", *à la Romain Rolland*...

Il vantaggio di quel che Lacan apporta è che questa piccola grande invenzione è *pratica*, è la *prassi* di un luogo "propizio" a questo "dire", e al trattamento permanente che ne opera via *tourbillon*. "... occorre che instauri un vortice, un *tourbillon* che vi sia propizio. O così, o è colla assicurata. [...] La gerarchia non si sostiene che nel gestire il senso... E' sul *tourbillon* che quindi conto. E – lo devo pur dire – sulle risorse di dottrina accumulate nel mio insegnamento"²⁴. Nel perché di questo vorticare non è racchiuso il punto cui Lacan affida il destino del suo discorso in quanto esso è vivente? un raggrupparsi non solo intorno al suo insegnamento, più prezioso per alcuni di un riconoscimento burocratico-istituzionale (come nel '64), ma intorno al vuoto che esso insegnamento scava, vuoto reso presente dalla dimensione nodale che il cartel *realizza* per il *vortice* che solo la *permutazione* produce. "Transfert di lavoro" è allora dislocazione di legami e annodamento di corpi parlanti, messa in gioco di un reale del e nell'*incontro*, sempre cattivo, sempre decisivo. In questo, il cartel si fa luogo analizzante. O *tourbillon* o colla, o *tourbillon* o niente decollare di scuola... Niente *D'écolage*... In questo senso il cartel è condizione della Scuola.

La "questione" del cartel, la natura di un legame ad-sociativo *propizio* all'esperienza paradossale dell'analisi, legame non senza un "dire" dunque, è quindi omologa a quella di una Scuola, della Scuola in quanto non è fatta per un associarsi *di gruppo*. Scuola è *societas*, certo, che domanda *affectio*, lo sappiamo bene: c'è gente che vi si *ad-socia*, ma "non è un paese per *socii*," per riprendere il titolo di un film, non è per gente che è 'al seguito'²⁵, che 'va dietro' come si dice gergalmente in italiano. Scuola non è per *followers*: di un capo, di un ordine, di una gerarchia, nemmeno *followers* di un 'buon' fine: se Scuola è quel che fa attraversare strutturalmente la *gerarchia* – e il suo "gestire

²² C. Soler, "Le cartel analysant?" (2010), *Mensuel*, n. 57, 2011, dove questo singolare poter 'pensare la psicoanalisi' viene ricondotto al nodo intensione-estensione.

²³ J. Lacan, "Proposta sullo psicoanalista della Scuola del 9 ottobre 1967", *Altri scritti, op. cit.*, p. 243. Cf. su questo F. Boisdon, *Alla scuola dei cartelli, politica del cartel?* Preludio alla Giornata di Scuola dell'EPFCL, Parigi, 14 lu 2019.

²⁴ J. Lacan, *Le séminaire XXVII, Dissolution*, lez. del 18 marzo 1980, *Monsieur A*: "Così pure occorre che io instauri un vortice, un *tourbillon* che vi sia propizio. O così, o è colla assicurata ... [...] La gerarchia non si sostiene che nel gestire il senso... E' sul *tourbillon* che io faccio conto. E – devo pur dirlo – sulle risorse di dottrina accumulate nel mio insegnamento." [Aussi bien faut-il avec ça que j'instaurer un tourbillon qui vous soit propice. C'est ça, ou la colle assurée. [...] La hiérarchie ne se soutient que de gérer le sens. ... C'est sur le tourbillon que je compte. Et, je dois le dire, sur les ressources de doctrine accumulées dans mon enseignement.] (Trad. e corsivi miei.)

²⁵ Socio, da *socius*, derivazione etimologica da SAK, seguire.

il senso” – dalla instabilità e contingenza del *gradus*, se cioè fa “scuola” come *scholē*²⁶: il tempo di un *sostare*, di un *dis-correre*, luogo di un discorso, luogo che è discorso. In questo senso i nostri testi istituzionali non sarebbero da prendere essi stessi come dei “cartelli”, cartelli segnalatori – aggiornati e pubblici– dell’esperienza in atto, e delle sue *impasses*. A cominciare dalla *Carta*... nel suo far eco del resto a *cartel*, scrittura di ciò che ordina il nostro paradossale con-vivere: quello che fa *civitas*²⁷, certo, ma... “non come le altre”: puntata al desiderio di sapere che ci è comune, forse, ma certo non ci *accomuna*, non ci fa *come uno*, restando irriducibilmente singolare, “grani di sabbia”. (Il che pone il problema di che cosa sia –nel luogo analitico– *demo* o anche *iso-crazia*²⁸. Quale democrazia fa gioco all’ogni volta inedito di una ‘politica della singolarità’ degli “sparsi scompagnati”?)

E dunque, “politica della Scuola” come “politica cartellizzante”? possibile alternativa alla suggestione ipnotica generalizzata... , *ad extra* e *ad intra*. Freud non a caso riprende il tema della suggestione proprio in due momenti topici del suo tragitto: nel ’14 e nel ’21, quando la questione si fa pressante, lo scacco inaggirabile, nella clinica del soggetto (l’uomo dei lupi) e nella clinica dell’associarsi (la rottura con Jung). Crisi, appunto.²⁹ Ed è per affrontare due momenti di crisi della sua Scuola, fondazione (1964) e scioglimento (1980) – interrogativi su *legare-slegare* come tale, e sul loro rapporto³⁰ – che anche Lacan prova e riprova a mettere in atto qualcosa che con sorpresa aveva rinvenuto – in tempi molto antichi– come antidoto a un legame letteralmente *da esercito*...

Il cielo sopra Londra, che porta ancora i solchi prodotti dalla *Luftwaffe*, sembra infatti aver propiziato questa invenzione³¹. Colpisce il modo fresco e profondo con cui Lacan – appena finita la guerra – resta colpito dal ritrovato bioniano del piccolo gruppo, nell’inaspettato operare

²⁶ Dal greco *scholē*: ozio, riposo, agio. Il trattarsi in un tempo libero da faccende materiali, e quindi di scambio scientifico e intellettuale.

²⁷ Non è qui il caso di entrare in merito alle differenze tra *urbs* e *civitas*, dove l’accento è posto sull’aspetto inclusivo dell’*urbs* anche a livello sociale e giuridico, così come la *polis*, che sembra contenere – forzando leggermente l’etimologia– la stessa radice di *polyis* (“molto”) a indicare l’insieme dei cittadini come “molteplicità” (*polloi*) unificata, comunità che abita uno spazio condiviso, cf. *Il sale dell’esilio*, prelude alle Giornate Europee 2019. Affinché ci sia una città, gli elementi essenziali sono infatti l’esistenza di una comunità, un insieme di leggi che ne regoli la convivenza, uno spazio pianificato in modo rigoroso.

²⁸ Cfr. N. Bellanca, *Isocrazia, Le istituzioni dell’uguaglianza*, Castelveccchi, 2016. DEMOCRAZIA: (gr. δημοκρατία, da δῆμος “popolo” e κρατέω “domino”) – “La democrazia in Grecia è la sovranità concessa a tutti coloro che fanno parte del δῆμος. La sovranità dello stato spettava alla totalità dei cittadini in quanto nati o regolarmente divenuti cittadini, indipendentemente da nascita o ricchezza. Poiché è principio necessario che tutti abbiano eguale diritto di voto nella democrazia, la maggioranza è sovrana, e quindi, ove non vi sia alcun temperamento, il ceto infimo, che è il più numeroso, diviene facilmente sinonimo di demo, la folla cui si contrappongono i pochi, che sono i più ricchi o coloro che in qualche modo eccellono. Non fin dai tempi più antichi governi siffatti ebbero il nome di democrazia, ma furono anche indicati come πλιθῶς ἄρχων. Principi fondamentali sono l’isonomia, la libertà, l’isocrazia e l’isegoria. Per l’isonomia la legge è eguale per tutti; la libertà è condizione necessaria e scopo della democrazia; l’isocrazia e l’isegoria, (“eguaglianza di potere” e “libertà di parola”) variamente intese nei tempi, sono i mezzi per la realizzazione del governo democratico.”

http://www.treccani.it/enciclopedia/democrazia_%28Enciclopedia-Italiana%29/

²⁹ Temi che ritroviamo nel cruciale 1914, appunto in *Dalla storia di una nevrosi infantile, Caso clinico dell’Uomo dei lupi (1914)*, *Per la storia del movimento psicoanalitico (1914)*, *Ricordare, ripetere, rielaborare (1914)* in *Freud Opere*, Torino, Boringhieri, 1967 sg, v. 7 e poi anche in *Psicologia delle masse e analisi dell’io (1921)*, cit., v. 9. Come dicevo, è particolare l’insistere di Freud sulla critica della dimensione suggestiva proprio in questi momenti di svolta, teorici e politici. La rottura con Jung e la presa d’atto clinica del transfert come ripetizione si raddoppiano, nell’interrogativo sul capo e sulla prospettiva di una diversa *chance* nelle modalità di legame che la psicoanalisi può-deve innescare. Che cosa permette soluzione altra che Chiesa ed esercito, nomi dell’Uno? Una modalità di legame che sia adeguata, propizia a ciò che di singolare-separativo l’analisi disvela e mette in gioco.

³⁰ Interrogativi oggi cruciali della nostra politica di “mercati comuni”, tra migranze e confinamenti. Nel viraggio tra *limen* e *limes* – come ricorda Massimo Cacciari – “siamo obbligati a decidere se il confine è *limen* o *limes*, soglia o barriera, luogo dove ci trinceriamo o dove arriva lo sguardo, la volontà e il desiderio”.

³¹ J. Lacan, “La psichiatria inglese e la guerra” (1945), *Altri scritti*, op. cit., p.101-120.

del desiderio che lo anima, che tocca –secondo il suo testo – dei ‘rifiuti’ dell’esercito, questi *dullards* – Lacan sottolinea il termine lasciandolo in inglese – un po’ ribelli e disertori, e un po’ farlocchi, di cui Bion e Rickman si occupano³². E non potremmo forse dirli *dupes*? Allocchi, sorprendentemente disponibili a loro modo al farsi dell’inconscio... Stupidi della loro esistenza, forse stupiti o stupibili della loro *ex-sistenza*. Il piccolo gruppo che viene proposto non mira a rettificare la loro ‘*dullness*’, ma fa da essa inaspettatamente sorgere del desiderio, scatena il *particolare*... Su questo termine – *dullard*, forse un po’ intraducibile – Lacan insiste molto, indicando anche il rischio sociale di una *segregazione*, che invece il trattamento *a-gerarchico* del piccolo gruppo non consente, facendoinvece centrare su quel che può nascere come invenzione *dal* soggetto stesso.

Perchè Lacan insiste su questo termine *dullard*? La sua radice germanica lo collega, per passaggi successivi, all’antico tedesco *tolc*: che ne allarga l’area semantica e ci collega all’idea di fuori ordinario, al fantastico, alla meraviglia... Il *dullard* insomma è uno che si lascia sorprendere... Da *stùpido* a *stupìto*...

Il testo sembra percorso dal fervore di un’apertura ‘politica’ ritrovata, dopo il nero orizzonte nazi, in una Londra di netti ‘vuoti verticali’ – Lacan lo nota– tagli come nette cicatrici e non cumuli di rovine... In questo fervore del lavoro la libertà dell’iniziativa è privilegiata rispetto alla staticità del gruppo, e vi si può perfino rintracciare un’allusione al permutare, quello che animerà alla fine il suo vortice, il suo *tourbillon* dei cartel, come risorsa dell’irriducibile del desiderio in atto...: si disegna così, nell’invenzione londinese prodotta da questa carta forzata della cura offerta a soggetti (al) limite, un panorama più vero e più vario, più propizio alla *varité*... dei soggetti in gioco. “Verità” essendo la parola che comunque conclude il testo. Lacan ne è colpito, ce lo descrive.

Ma l’*en plein air* di questo racconto londinese. un po’ incantato, richiama un altro racconto, l’aneddoto anch’esso preso nell’immaginario di un’apertura-chiusura. Parlo del “tempo logico”... Stesso anno, 1945. Stessa esigenza di un orizzonte di ‘uscita’, che mostri in atto che “il collettivo non è altro che il soggetto dell’individuale³³”. Stessa messa alla prova dunque di cosa sia legame propizio all’atto. Dall’operosità serena d’Oltremania, gente al lavoro in dibattiti e questioni ad ampio spettro (che a poco a poco sapranno recuperare questi svogliati *dullards* alla vita ‘civile’) emerge il grigio di una prigionia e del suo malizioso direttore... Il panorama si rovescia, ma la questione non è la stessa? Come si decide un passo di uscita, se non proprio e paradossalmente in ragione di quel qualcosa che i tre prigionieri dell’apologo li annoda, ma solo nel momento in cui *si colgono* come *separabili*, per il fatto di essere presi nella contingenza di *quel* nodo: paradosso di una stretta che fa – essa – più uno, quarto, reale del nodo che fa *atto*, passo logico dell’uscita, loro modo il nodo, di “farlo³⁴”. “Si colgono”: è la contingenza di un accadimento di sapere nuovo, non deducibile, che li riguarda *insieme* e li sorprende *singolarmente*, un istante di risveglio non identificatorio-speculare, che invece sarebbe per tutti e tre la rovina.

Con il cartel, legame inedito, fare in modo di far *decollare/d’ecolare*, la Scuola, s-cartellare, ex-cartellare, uscire dalla suggestione gruppale e/o istituzionale sempre in agguato, in virtù di “un

³² “Refrattari all’istruzione, sconvolti dal sentimento della propria inferiorità, disadattati e facilmente delinquenti, non tanto per mancanza di comprensione quanto in ragione di impulsi di ordine compensatorio, terreno elettivo di raptus depressivi o ansiosi, di stati confusionali se sottoposti alle emozioni e al subbuglio della prima linea, conduttori naturali di tutte le forme di contagio mentale, i soggetti affetti da un deficit troppo grande devono essere isolati come *dullards*, termine che si rende in francese come ottusi ... *debilards* ...” J. Lacan, *ibid.*, p. 105.

³³ J. Lacan, “Il tempo logico e l’asserzione di certezza anticipata. Un nuovo sofisma” (1945), *Scritti (1966)*, Torino, Einaudi, 1974, p. 207, n. 2.

³⁴ J. Lacan, *Il Seminario*, libro XXIII, *Il sinthomo* (1975-1976), Roma, Astrolabio, 2006, p.140.

legame sociale mai apparso prima”³⁵ ma che nulla garantisce dall’ombra e dall’oblio se non rinnovato, se non *ogni volta* rilanciato... Di qui i vantaggi, la “risorsa” – del *tourbillon* come organizzazione *antisegregativa*, *antirimozione*, inclusiva di un buco, quello che il vortice scava, via *tourbillon*, per mettere in gioco gli effetti dell’insegnamento lacaniano, come effetti autenticamente *politici*, ma “mettendoci del proprio”, lasciandosi “ispirare da un’altra voglia, quella di ex-sistere”³⁶, includendoli nella propria – e “diversa da quella di tutti” – reinvenzione della psicoanalisi, oggi.

PER LA SCUOLA DEL PASSARE “A” : IL POSTO DEL CARTEL

Marie-Annick Le Port Gobert
Rennes, Francia

Partiamo da questa logica: l’istituzione psicoanalitica e la Scuola di psicoanalisi sono distinte. L’istituzione supporta la Scuola: nel senso di sostenerla, elevarla, prendersene cura, favorire la sua opera. Deve anche supportare la sua antinomia con la Scuola, poiché funziona tramite un gruppo non di psicoanalisti ma di analizzanti spesso attaccati all’esca del rapporto sessuale e non troppo desiderosi di allontanarsi dal discorso del padrone. Questo è strutturale.

È quando, nell’uno per uno, l’UNO si presta al discorso analitico che questo UNO produce della Scuola. Si distingue tramite la sua uscita da un discorso, per far intendere quel che rileva del discorso analitico. La logica dice qui che non esiste Scuola di psicoanalisi senza l’istituzione. Quest’ultima ci mette la sua impronta, la sua linea, la sua traccia, persino il suo sintomo per farne la sua Scuola. Questo è il motivo per cui sembra che le istanze di una particolare Scuola siano legate ai significanti e allo stile dell’istituzione che contribuisce a farla, nella sua rilevanza contemporanea. A mio avviso, è impossibile fare la passe in una Scuola diversa da quella da cui dipende l’istituzione in cui si è ingaggiati.

Nella nostra Scuola, e da più di 20 anni, l’istituzione dei Forum del Campo Lacaniano ha scelto di sostenere la procedura della passe e i suoi cartelli attraverso il suo Collegio Internazionale della Garanzia (CIG), per raccogliere un sapere, se ve ne è uno, sul desiderio dell’analista. Questa questione è inoltre l’unica che Lacan poneva nella sua “Proposta del 9 ottobre 1967”. Per fare Scuola, il Collegio Internazionale della Garanzia si dedica interamente a questa questione del desiderio dell’analista, del raccogliergli gli intendimenti e di nominare o meno l’analista della Scuola (AE).

³⁵ J. Lacan, *D’écologie* (lez. 11 mars 1980), *Le Séminaire XXVII, Dissolution* (1979-1980), *op. cit.* Il passo per intero: “Così pure, è di Freud la colpa di aver lasciato gli analisti senza risorsa, e quindi senza altro ricorso che quello di sindacalizzarsi. Per parte mia, ho cercato di ispirar loro un’altra voglia, quella di ex-sistere. Ed ecco, ci sono riuscito. Questo si nota nelle precauzioni in cui si contorce il ritorno alle abitudini. Cosa che peraltro non è vera per tutti, poiché ce ne sono abbastanza a seguire il mio varco, la via che ho aperto, nel sussistere di un legame sociale mai apparso prima.” [“Aussi bien est-ce la faute à Freud, d’avoir laissé les analystes sans recours, et d’ailleurs sans autre besoin que de se syndiquer. Moi, j’ai essayé de leur inspirer une autre envie, celle d’ex-sister. Là, j’ai réussi. Cela se marque aux précautions dont se contorsionne le retour dans l’ornière. Ce qui n’est pas vrai de tous, puisqu’il y en a suffisamment pour suivre mon frayage, à subsister d’un lien social jamais sorti jusqu’à présent.”] (Trad. mia.)

³⁶ *Ivi.*

Sempre nello spirito del fare Scuola, vorrei fare una proposta:

Che sotto l'egida di questo CIG sia anche possibile raccogliere le testimonianze dei momenti di passaggio degli analizzanti, autorizzandoli a voler dire cosa ne è del passaggio al discorso analitico nelle varie circostanze del loro percorso di analizzanti, sia nella cura che nella vita. Di quei momenti che hanno fatto atto per loro, situandoli, per un certo tempo, un po' altri a loro stessi. Ciò richiederebbe un altro tipo di cartello che sarebbe non "della passe" per nominare gli AE e incentrato sulla ricerca del desiderio dell'analista, ma un cartello di "passaggio", vale a dire luogo di lavoro sulla questione dei passaggi da un discorso a un altro.

Ecco alcuni esempi di possibili situazioni:

- Quando un analizzante chiede di iscriversi alla Scuola come membro o anche di iscriversi ai Forum, che cosa gli è successo?
- Quando un cartello termina, il membro del cartello vuole testimoniare del sapere acquisito e delle modalità di passaggio dalla sua questione verso il sapere nuovo o il nuovo interrogativo?
- Quando durante la cura avviene un passaggio (la caduta di un'identificazione o qualsiasi altro evento che diventa avvento del reale in un percorso). Testimoniare quindi delle passes in una cura e non solo della passe ultima della cura.
- Quando un analizzante, venuto per la prima volta a esporre il suo lavoro ad altri, desidera dirne qualcosa di questo passaggio così importante nel suo rapporto cambiato verso gli altri e la Scuola: come questo lo rende diverso nella sua relazione con la psicoanalisi?
- Quando un analizzante divenuto passant non è stato nominato, e se volesse dire qualcosa su questo passaggio, di cui l'istituzione non gli chiede *a priori* le coordinate, portarne testimonianza? (alcuni lo hanno fatto, ma in una cerchia ristretta, non come un lavoro di Scuola).
- E che dire (*quid*) dell'entrata in analisi?
- Che ne è del passaggio dal sintomo di entrata al sintomo analitico nella cura?
- Che si intende dell'annodamento di transfert nell'esperienza dei giovani analizzanti?

Probabilmente ci sono altre circostanze in cui un analizzante, al fine di fare Scuola, vorrà mettere il suo dire a disposizione del discorso analitico. Forse non saranno così tanti coloro che vorranno testimoniare, ma il loro passaggio, trasmesso tramite un'istanza della Scuola, sarà, così come la presa di parola da parte degli AE nella Scuola, una raccolta di opere preziose per l'avanzamento della psicoanalisi.

Il tempo di un passaggio, la sua causa, il suo effetto e ciò che ne resta, non sono forse ciò che struttura i fondamenti della psicoanalisi, vale a dire l'atto e il discorso?

Concretamente sarebbe sufficiente, per dare inizio all'esperienza, che ci fossero uno o più cartelli detti "passaggio", complementari ai cartelli della passe, che il CIG si proponesse di organizzare sotto la propria responsabilità. Ad esempio, in termini pratici, si potrebbe immaginare un cartello "passaggio" per polo. Questo dispositivo consentirebbe alla gioventù analitica (intendo i nuovi ingressi in analisi), di far conoscere ciò che rappresenta una cura analitica nel suo momento di oscillazione da un discorso all'altro.

Non c'è passaggio senza atto e non c'è atto senza un soggetto che si assenta dall'essere. In questa logica, un analizzante può fare una lettura del suo atto solo con altri, far capire ad altri ciò che ha prodotto per lui un cambiamento di posizione in relazione alla sua causa, l'oggetto *a*. Continuiamo a dire con Lacan che la conseguenza del discorso analitico è un legame sociale

nuovo. Ma cosa dice oggi l'esperienza dell'analizzante su questo problema? Cosa ne rimarrà per il legame sociale nella nostra comunità?

Se diamo credito a ciò che Lacan dice in *Ancora* (una frase che viene molto citata...), vale a dire “che c'è emergenza del discorso analitico a ogni passaggio da un discorso a un altro¹”, non sarebbe allora interessante ascoltare coloro che si avventurerebbero a farne valere l'efficacia? Non è sufficiente citare Lacan nel testo (in che consiste questa “qualche emergenza?”), non occorre forse cercare di trasmettere nell'esperienza in cosa consiste questo passaggio? Perché apparentemente c'è una contraddizione tra il fatto che l'atto dell'analista è senza discorso e il discorso che si dice analitico. La Scuola di Psicoanalisi meriterebbe di raccogliere dagli analizzanti, su questo punto di passaggio dall'atto al discorso, una testimonianza che faccia Scuola.

Quindi un cartello, istituito allo stesso modo di quelli della passe nella procedura, si proporrebbe di lavorare per vedere in cosa, nell'esperienza e non teoricamente, si può cogliere l'incontro di un soggetto con l'oggetto causa che lo conduce verso il desiderio, anche appena intravisto e anche senza sapere cosa tocca il reale di questo oggetto. La semplice constatazione della perdita di godimento per passare a un atto che fonderà un nuovo accordo che possa scriversi per una Scuola, non è forse questa la sostanza di ciò che la psicoanalisi deve far intendere?

L'istituzione sarà sempre riluttante alla proposta di un altro dispositivo, cioè lavoro aggiuntivo per il CIG. La Scuola ne sarebbe solo rafforzata e gli analizzanti che si presterebbero ad essa, probabilmente pochi come i *passant*, sarebbero i trasmettitori di un sapere allo stesso modo dei futuri nominati AE.

Si sa che se il transfert di lavoro è mirato al reale e tocca il godimento, questo lavoro non sarà di alcuna *ragione*, ma di *risuono* (*réson*) per la psicoanalisi, vale a dire con lo scopo di trasmettere non quel che si sa, ma quel che rileva dell'impossibile a sapere, di ciò che non può che essere inteso. E forse anche proporre che non v'è che l'interpretazione che può trasformare il soggetto dell'inconscio, e restituire al reale del corpo le sue lettere di lacaniana nobiltà.

Questi cartelli “passaggio” sarebbero effimeri come le testimonianze, reagendo al lampo e alla fretta di dire, sarebbero catturati nello stesso vortice di quelli della passe, nell'operazione di istituzione della Scuola e farebbero toccare con mano *una possibile Scuola non-tutta*. Ottempererebbero al tempo dell'inconscio degli analizzanti di Scuola.

Questi cartelli sarebbero istituiti con lo stesso processo di quelli della passe, candidature aperte (magari aggiungere il numero) e voto in AG.

Ciò che ci interessa qui, in fondo, è un sapere sul resto, quando un soggetto ha attraversato il piccolo *a* lacaniano per cambiare discorso. Il resto che è l'AE sarebbe equivalente al resto raccolto dai cartelli “passaggio”, in cui gli analizzanti sarebbero diventati, per un lasso di tempo, dei senza nome... dunque sulla via del desiderio dell'analista.

Traduzione: Maria Eugenia Cossutta
Revisionato da Marina Severini

¹ J. Lacan, *Il Seminario*, libro XX, *Ancora*, Einaudi, 2011 p. 17.

CHE COSA FONDA IL CARTELLO SUI TESTI FONDATORI?

Anna Wojakowska-Skiba
Varsavia, Polonia

Dodici anni fa, nel corso di un'analisi detta lacaniana, mi sono installata come analista, sapendo che l'analista non si autorizza che da se stesso¹. Da allora il mio sapere si è arricchito grazie agli insegnanti dei membri di EPFCL-Francia, grazie alla seconda parte della mia analisi e al lavoro di cartello sui testi fondatori della Scuola.

Il cartello è iniziato cinque anni dopo la fondazione dei Forum che portava nel nome la nostra appartenenza all'IF e il nostro legame con la Scuola. Ci siamo riuniti in cinque di noi di cui un "più uno", che non aveva più esperienza degli altri in questo incarico. Ci siamo adattati alle istruzioni del "Atto di fondazione"², al tempo dell'ignoranza dei pionieri. Noi siamo poco più di quindici, di cui meno della metà si sono installati come analisti. Alcuni hanno appena cominciato la seconda parte dell'analisi in Francia. Altri avevano partecipato agli incontri internazionali. Non c'era nessun membro della Scuola, nessuno aveva un'esperienza di *passé*. Per la maggioranza dei membri, la differenza tra Forum e Scuola restava opaca.

Un cartello lacaniano rappresenta una sfida per un piccolo gruppo, nel doversi adattare ai principi definiti nell' "Atto di fondazione", vale a dire, sostenere il lavoro collettivo per arrivare ai prodotti individuali e non lasciare che nessuno si costituisca come un capo per salire di grado.

Come Lacan spiega in RSI, il cartello si basa sull'identificazione al gruppo. Però, contrariamente alla massa freudiana, si tratta di un'identificazione a un punto specifico. Questo punto è "il cuore di ogni nodo Borromeo", in cui si situa il desiderio che dà una possibilità di identificazione. Si tratta del desiderio dell'isterica e questo punto è l'oggetto *a* che manca, che fa buco³ nel sapere. Questa mancanza causa il desiderio di sapere, anche se per ogni membro del cartello questo buco nel sapere è localizzato altrove.

Il nostro cartello ha lavorato sulla lettura dei tre testi fondatori e, allo stesso tempo, sulla traduzione in polacco: "Atto di fondazione", "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola" e "Discorso all'EFP". Il sapere acquisito grazie a questo lavoro si è moltiplicato, in seguito all'organizzazione di incontri aperti al pubblico con i membri del Forum e gli insegnanti del Collegio Clinico di Parigi.

Durante questo lavoro, un altro membro del cartello ed io abbiamo chiesto di essere ammessi come membri della Scuola del EPFCL- Francia e siamo stati accettati. Questo ha avuto degli effetti immaginari sul gruppo e la sua dinamica. Da una parte sono stati effetti positivi: la distanza che separava il Forum e la Scuola si era ridotta e l'ammissione alla Scuola era diventata immaginabile. Dall'altra sono stati negativi, la distanza tra i simili si era ingrandita: cosa ne sanno di più questi due? Ciò ha sollevato la questione dei due. Non è per niente che Lacan affermò, in RSI "Non due [*pas de deux*], almeno tre".

Tutto questo, così come il fatto che noi non abbiamo seguito il consiglio di Lacan sulla durata massima del cartello, ci ha condotto all'esperienza di incollamento nel cartello e a una crisi all'interno del Forum.

¹ J. Lacan, "Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola", *Altri scritti*, Torino, Piccola biblioteca Einaudi, 2013, p. 241-256.

² J. Lacan, "Atto di Fondazione", *Altri scritti, op. cit.*, p. 229-240.

³ J. Lacan, *Il Seminario RSI*, inedito, lezione 15 aprile 1975.

Il gruppo si è diviso in due poli che orbitavano attorno a due opinioni diverse su di un'iniziativa professionale di uno dei membri. Alcuni l'hanno presa come andare incontro al Forum, ogni polo disponeva dei suoi "più uno" transferenziali. Ci sono state delle discussioni interne. Ma un giorno, uno di questi poli ha deciso di fare appello ai "più uno" transferenziali al di fuori del gruppo. Un cartello di sfida – ci si può chiedere, facendo riferimento a uno dei quattro significati della parola cartello in CNTRL⁴?

I "più uno" transferenziali, come li descrive Colette Soler, sono "investiti del prestigio del soggetto supposto sapere⁵". Attorno ad essi si creano dei sotto-gruppi, i cui membri condividono lo stesso amore di transfert, giacché si ama colui a cui si attribuisce il sapere sull'inconscio. L'oggetto di questo amore, mi sembra, può essere un altro come analista, membro di Scuola, o come donna. Si tratta ogni volta di un sapere supposto supplementare.

Questo appello ai "più uno transferenziali", è stato fatto all'insaputa degli altri membri del Forum, ma esige una risposta. Salvo che, come dice Lacan in "Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio", "non c'è Altro dell'Altro⁶". Questa risposta è quindi, arrivata sotto forma di interpretazione analitica, senza risolvere la questione. L'appello è tornato al mittente e il problema al Forum.

La questione che si poneva era la seguente: perché siamo arrivati questa situazione, sconvolgente per il gruppo e disastrosa per le relazioni tra le persone non avevano causato la scissione? Il lavoro, tuttavia continuò promuovendo delle attività che attirarono persone nuove e istituzioni nuove, specialmente universitari. Inoltre, dopo la fine del lavoro sul terzo testo di fondazione e la chiusura del cartello, abbiamo studiato e tradotto la "Nota Italiana", alias *Lettera agli Italiani*⁷ e recentemente, con David Bernard, abbiamo lavorato sull'esperienza della *passé*, sempre con più partecipanti. È apparso un effetto di legame verso il Forum e quindi, di transfert verso la Scuola.

Come questa uscita dalla crisi può rispondere alla questione di Albert Nguyên nel suo prelude, cioè, come è stato possibile? Io credo, al di là degli effetti dell'analisi della maggior parte dei protagonisti, si tratti di un effetto del cartello. Ecco i miei argomenti.

Il cartello, come la Scuola, è stato per Lacan un organo che interviene sul transfert spontaneo che crea la frammentazione interna nei gruppi analitici⁸. Però come si può intervenire? Mi pare che ciò che vi opera è l'oggetto *a*, in due modalità diverse. Da una parte tramite la caduta, anche momentanea, del soggetto supposto sapere, di questi "uni transferenziali", giacché essi sono nel cartello, il loro sapere deve essere bucato, mancante. Dall'altra, tramite la partecipazione al cartello con coloro che condividono lo stesso amore di transfert, il fatto che essi assumono una posizione di "tu puoi sapere" riducendo così la distanza immaginaria tra gli "uni transferenziali" e gli amanti. Questo sapere acquisito si moltiplica durante gli incontri aperti agli altri.

Successivamente a questo cartello sui testi fondatori, il nostro gruppo ha preso consistenza e nell'obiettivo comune facilitando le risposte alle questioni poste a coloro che desideravano rompere con gli antagonisti del polo opposto. Non a caso, non ha detto Lacan in *RSI* che quando gli esseri umani non si identificano a un gruppo sono fottuti?

Il cartello sui testi fondatori è una modalità di lavoro che insegna ai membri del cartello, agli psicoanalisti e coloro che si interessano alla psicoanalisi, che la scuola è là per garantire che un'analista "dipenda dalla sua formazione", come dice Lacan nella "Proposta del 9 ottobre 1967" e come enuncia nel 1974, che "l'analista non si autorizza che da sé ma anche da alcuni

⁴ Centro Nazionale di Risorse Testuali e Lessicali, <https://www.cnrtl.fr/definition/cartel>

⁵ C. Soler, "Cartello di Scuola", *Mensuel* n.25, maggio 2007, p. 41.

⁶ J. Lacan, "Sovversione del soggetto e dialettica del desiderio nell'inconscio freudiano", *Scritti II*, p.816

⁷ J. Lacan, "Nota Italiana", *Altri Scritti, op. cit.*, p. 303-30,

⁸ C. Soler, *op. cit.*

altri⁹”. Questa funzione del cartello contribuisce a ciò che succede in studio, all’esperienza del proprio inconscio, vale a dire, la psicoanalisi in intensione.

Però il cartello è anche uno strumento di coesione del gruppo, malgrado le crisi. Questa funzione contribuisce alla psicoanalisi in estensione, quindi alla psicoanalisi nell’istituzione che fa fronte al mondo. Dopo gli incontri organizzati attorno ai testi fondatori, un nuovo significante è entrato nel discorso. Ecco le parole di una mia paziente, che ha partecipato a questi incontri “Ho sognato che una mia collega faceva la passe a Parigi”. Se ne può dedurre che un sapere sulla Scuola si sia installato. Senza questo sapere non c’è futuro per la psicoanalisi in intensione e senza di essa la psicoanalisi è votata all’estinzione.

Tra la psicoanalisi in intensione e la psicoanalisi in estensione c’è una beanza. Si tratta della beanza tra il particolare e l’universale, tra l’individuale e il collettivo, però è l’annodamento tra l’una e l’altra che rende efficace la garanzia della Scuola.

Dopo Lacan, il cartello costruito sulla base del nodo Borromeo, come lo chiama nel suo “Intervento nella seduta di lavoro su: Del ‘più uno’ e la matematica¹⁰” (13 aprile 1975), si tratta che ognuno s’immagini essere responsabile del gruppo, però effettivamente, non immaginariamente¹¹. Sembra che questo effetto possa trasferirsi dal cartello a un sotto-gruppo di membri nel Forum, il quale consiste nelle persone più attive che sono alle basi del lavoro. Una volta che ciascun membro del gruppo ha preso la decisione di restarvi, questo ha avuto come effetto di mantenere la coesione del Forum. In questo quadro, la rottura del legame da parte di una persona non comportò la dissoluzione di tutto il resto.

I tre registri che costruiscono il nodo, come Lacan ha detto ne “Il trionfo della religione”¹², un mese prima di *RSI*, sono tre “piccole corde” che permettono di mantenersi a galla. Apparentemente, malgrado l’onda.

Traduzione Cecilia Randich

IL CARTEL INTER-FORUM E INTER-NAZIONALE NELLA SUA FUNZIONE NODALE DI MESSA ALLA PROVA DEL LEGAME SOCIALE NELLA SCUOLA DELL’IF

Celeste Soranna
Roma, Italia

Il 14 Luglio per Parigi, come sappiamo è una data importante perché rappresenta uno degli eventi storici culminanti della Rivoluzione francese in quanto la Bastiglia era il simbolo dell’ancien régime. Ma la presa della Bastiglia, non ha valore soltanto per i francesi, rappresenta

⁹ J. Lacan, *Il seminario, Les non-dupes errent*, inedito, lezione 9 aprile 1974.

¹⁰ J. Lacan, “Giornate dei cartelli della Scuola Freudiana di Parigi, Maison de la Chimie”, *Lettres de l’École freudienne*, 1976, n.18 p. 248-259.

¹¹ J. Lacan, “Intervento nella seduta di lavoro su: del ‘più uno’ e la matematica” (13 aprile 1975): “I s’agit que chacun s’imagine être responsable du groupe, avoir comme tel, comme lui, à en répondre. [...] Il ne s’imagine pas à tort, en plus, puisqu’en fait, ce qui fait nœud borroméen est soumis à cette condition que chacun soit effectivement, et pas simplement imaginairement, ce qui tient tout le groupe”.

¹² J. Lacan, *Dei Nomi del Padre* seguito da *Il trionfo della religione*. Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2006.

come lo stesso Giosuè Carducci ricorda nel suo “*Ca ira*”¹ il passaggio all’epoca moderna, una nuova era per l’umanità, come avrebbe detto anche Goethe. È una rivoluzione che opera una rottura epistemica [*copure*], un taglio netto da quello che era il vecchio mondo con i suoi paradigmi.

Il termine di rivoluzione richiama un’altra rivoluzione, più importante per la storia della psicoanalisi e non solo, quella dell’invenzione dell’inconscio operata da Freud e che Lacan nel suo *Ritorno a Freud* chiama “rivoluzione copernicana”. Ed è sotto l’egida del significante “rivoluzione” che mi piacerebbe collocare le questioni su cartel e la Scuola.

Si tratta di quella rivoluzione che accompagna, anzi direi che si rinnova ogni giorno nell’offerta del discorso psicoanalitico.

È il discorso psicoanalitico il paradigma della Scuola dei cartel, anche se il cartel non ha, né la struttura, né il funzionamento del discorso psicoanalitico.

Certo è che il cartel da consistenza al discorso psicoanalitico, in quanto ‘strumento’, ‘organo di base’. Ma la funzione “d’organo” non spiega del tutto e non spiega affatto il perché di una Scuola.

“Quali cartel per la nostra Scuola?” innanzi tutto, a livello di denominazione, La scuola è la Scuola dell’IF dell’internazionale dei forum del campo lacaniano. Questo vuol dire che ogni cartel per definizione è internazionale. È una scelta non solo statutaria, che tiene conto delle diverse Zone linguistiche, ma è un’opzione che si articola a partire dal concetto della dimensione “sociale” della pluralità delle lingue che fanno rete di scambio tra i diversi forum e che tiene conto del fatto l’inconscio non è senza legame di linguaggio.

Il significante “inter” dell’inter-nazionale, è presente anche quando si parla di cartel si pensi inter-cartel. Questo permette di pensare la Scuola di psicoanalisi non come una mera comunità, anche se di fatto lo è, assumendo dei principi di regolazione che la fondano, ma ad un qualcosa che si fonda su ciò che non c’è, che si colloca non come un “tra”, ma come un “inter”; in altre parole, si può condividere, ma senza fare rapporto. E sappiamo che il fatto che le cose non ci sono, non vuol dire che non esistano, tutt’altro.

C’è poi la questione sottesa alla domanda “quali cartel” che risuona: come si fa a restare membri di Scuola, da dove può scaturire il desiderio di andare avanti, al di là delle idiosincrasie della storia di ciascun forum?

In altre parole, come ricondurre su un piano epistemico ciò che resta impigliato nella ricerca di rapporto all’interno della Scuola, mentre Lacan ci avverte: non c’è rapporto, credo che questo valga anche per la Scuola, è necessario andare oltre e non permettere che l’oggetto causa diventi oggetto di rapporto fra le persone, questo fa ostacolo a tutti i livelli.

Per questo ho scelto nel titolo l’espressione di “messa alla prova”. “Messa alla prova” è un’espressione che viene utilizzata più per definire il transfert, che non il legame in sé, ma è un’espressione che descrive bene anche l’esperienza di un legame che non è per tutti.

“Quali cartel” richiama anche i diversi tipi di cartel. Ci sono, è vero, diversi tipi di cartel, spesso si tratta di una differenza data dalla finalità stessa del cartel: traduzione, revisione, stesura di testi, lettura, studio. Vi sono poi... i cartel della passe... che lavorano alle domande al cuore della Scuola, e che si suppone siano un’altra cosa. Ma quali che siano, i cartel condividono la struttura formale ideata da Lacan, soddisfano cioè una regolazione data dal numero di partecipanti (4 +1), e sono finalizzati ad uno scopo più o meno preciso. Credo che ci sia una differenza tra i cartel che hanno un oggetto già definito come per esempio una traduzione, dai cartel che sembrano

¹ S. Baragetti, *Carducci e la Rivoluzione, I sonetti di Ca ira*, Roma, Gangemi Editore, 2009.

non oggettivare le questioni riducendole ad un prodotto dato, ma che implicano la produzione di un sapere altro. Come direbbe Kuhn, dei cartel che orientati ad un prodotto specifico, essi operano attraverso “un’esperienza di conversione²”. Mi piace l’espressione di Kuhn perché, senza che egli lo sappia, richiama i meccanismi sintomatici dell’isteria nella produzione del sapere in un di un certo tipo di cartel, per cui il prodotto sarebbe un prodotto di conversione. La struttura del cartel, in ogni caso, rimanda all’eventualità di un passaggio – da un discorso ad un altro – mentre a volte è invece un vero e proprio appoggio, più che un passaggio.

Altra cosa è quel sapere che si produce a partire da quella una mancanza radicale che è alla base stessa della soggettività. Lacan nel “Seminario X” nel capitolo intitolato *Di una mancanza irriducibile al significante*, enuncia una formula sul sapere molto forte: “Non appena si sa, non appena qualcosa giunge al sapere, vi è qualcosa di perduto. E il modo più sicuro di avvicinarsi a questo qualcosa di perduto e di concepirlo come un pezzo di corpo³”.

Ma la differenza più importante, a mio parere, tra i diversi tipi di cartel riguarda la stessa differenza che c’è tra formalizzazione ed atto.

Un cartel, si può formalizzare e dichiarare, ma non vi è nessun cartel senza atto e di un atto non si conoscono, non si possono calcolare gli effetti. Da qui, a mio parere l’affinità più con il discorso psicoanalitico che con quello isterico. Si capisce che suppongo che un cartel di Scuola possa abordarne in qualche modo il reale.

E in quale modo? Incidendo a sua volta sui gruppi.

Prendiamo l’espressione secondo cui il cartel sarebbe l’anima della Scuola.

Come diceva Bachelard⁴ a proposito delle *coupsures* epistemologiche “[...] di fronte al mistero del reale, l’anima non può farsi, per decreto, ingenua”. Quello che intendeva è che ciò che si crede di sapere offusca quello in cui ci potrebbe imbattersi come un sapere nuovo. Credo che c’è un sapere riservato solo all’esperienza di una psicoanalisi in senso stretto e che il cartel sia il prototipo di un modo di stare insieme socialmente, qualcosa che siccome non c’è, non si fonda su un rapporto e non c’è nemmeno non c’è al di fuori della Scuola, può ex-sistere come formula inedita di una dimensione sociale, di un legame non per tutti, basato su un’opzione etica. E così che può diventare un modo di lavorare tra i Forum.

Fare un cartel non è un’esperienza teorica, né semplicemente uno scambio culturale, perché lo scambio culturale non tocca il reale. Se il cartel è un’esperienza, lo è in quanto tocca qualcosa del reale. Di quale reale possiamo parlare in questo caso? Di fatto, ogni appartenenza ad un gruppo è marchiata da un godimento. A volte queste “appartenenze” sono molto sofferte, a volte presentano persino qualche tratto di perversione masochistica. Inoltre, dove regna l’identificazione regna anche la rivalità e l’immaginario dell’appartenenza che ne deriva sfocia nel mettersi gli uni contro gli altri, si tratta di processi di gruppo e tutto questo va a discapito della necessità logica della differenza. Tutto ciò, ostacola la messa in funzione di una causa altra.

Ipotizzando il cartel come f(legame), funzione di legame nella Scuola, è possibile scorgere alcuni degli effetti analitici del lavoro di cartel, nella prospettiva di fare legame al di là della identificazione al proprio gruppo di appartenenza. Non si tratta di un elogio alla non appartenenza, tutt’altro, perché ciò che è in gioco nel cartel, ciò che fa parlare, è l’appartenenza alla Scuola, è un’appartenenza altra.

² T. S. Kuhn, *La struttura delle rivoluzioni scientifiche* (1963), Torino, Einaudi, 1999.

³ J. Lacan, *Il seminario*, libro X, *L’angoscia*, Torino, Einaudi, 2007, p. 145.

⁴ G. Bachelard, *La formazione dello spirito scientifico*, Roma, Raffaello Cortina, 1995, p. 55.

È in questo modo che viene tutelato qualcosa del desiderio dell'analista in una Scuola che desidera analisti, che può accogliere e sostenere le questioni come fossero sempre nuove.

A partire da un'esperienza ancora in corso, ricordando che già da diversi anni ve ne sono, propongo che vi sia un luogo, uno spazio, all'interno della Scuola, in cui situare, i cartel cosiddetti, inter-forum. Non si tratta di una questione di bacheca o catalogo, ma di un luogo in cui poter situare la possibile contingenza di uno scambio, l'eventualità della messa alla prova di nuovi legami.

Il lavoro di cartello -così com'è stato concepito da Lacan – i cui membri di Scuola appartengono a forum diversi, aprirebbe la prospettiva ad un transfert di lavoro ben al di là delle identificazioni con il proprio forum di appartenenza. È in questo modo che è possibile fare l'esperienza di un desiderio altro di tale da spingere anche oltre le differenze linguistiche e non solo, mirando al cuore di quel passaggio che consente a ciascun membro di Scuola di scrivere i termini del proprio coinvolgimento, a nome proprio, per la psicoanalisi.

IL CARTEL, AL RISCHIO DELLA PSICOANALISI

Carole Leymarie
Parigi, Francia

Avevo spontaneamente scritto un primo titolo che era “Il *cartel*, arrischiarsi” poi l'ho riformulato mantenendo la parola rischio e aggiungendo «della psicoanalisi» che vi indica il mezzo, lo scopo e le sue implicazioni quanto alla nostra Scuola.

Comincio prima di tutto da questa nozione di rischio. Il rischio veicola l'idea dell'azzardo e del pericolo ma anche quella di scelta, della decisione del soggetto di avventurarsi in una zona sconosciuta.

“Imponi la tua fortuna, stringi la tua felicità e vai verso il tuo rischio. A guardarti, si abitueranno¹”. scriveva René Char, questo poeta e partigiano francese, citato da alcuni uomini di potere² per giustificare dei loro atti a volte illegali. Ma se prendiamo questa citazione riferendoci all'uomo che è stato René Char mi propongo di intendere questa nozione di rischio in riferimento a quella di desiderio, più precisamente di un desiderio deciso davanti al quale direi che lui stesso non ha ceduto. Egli lascia il liceo dopo uno scherno del suo professore rivolto ai suoi primi versi, si unisce al gruppo dei surrealisti per molti anni prima di lasciarlo per ritrovare la sua libertà, successivamente, durante l'Occupazione, non ha esitato a mettere in gioco la sua vita partecipando alla Resistenza, armi alla mano. Lacan non ha parlato di rischio nonostante ne abbia assunti molti, senza armi alla mano, per sostenere una modalità di lavoro e “l'organismo dove deve svolgersi un lavoro³”: il *cartel* e la Scuola.

¹ “Impose ta chance, serre ton bonheur et va vers ton risque. À te regarder, ils s'habitueront”. R. Char, *Rougeur des matinaux*, Les Matinaux, Paris, Gallimard, 1950, p.101-110.

² Frase particolarmente citata da Jean-Marie Messier, amministratore delegato della multinazionale Vivendi.

³ J. Lacan, “Atto di Fondazione”, *Altri scritti*, Torino, Einaudi, p. 229.

Nell' "Atto di fondazione" del 1964 Lacan precisa che non ha "bisogno di una lista numerosa ma di lavoratori decisi"⁴ proprio come è lui.

Dei lavoratori decisi, cosa significa? Lavoratore designa ciò che è proprio dell'analizzante, colui che lavora nella cura analitica, ma è anche un termine proprio dell'inconscio, questo "lavoratore ideale"⁵.

Nel *cartel* si tratta di essere in questa posizione analizzante, analizzante della psicoanalisi, come ha fatto Lacan nella sua vita. Inoltre bisogna averne il desiderio, desiderio deciso. Un desiderio deciso da e per la psicoanalisi.

Il rischio in questa messa al lavoro nel *cartel* potrebbe essere dello stesso ordine di quello del momento dell'entrata in analisi, quello di scegliere l'opzione di questa sconosciuta probabilmente pericolosa; "sconosciuta probabilmente pericolosa" è da subito l'argomento più largamente utilizzato, anche se formulato secondo i significanti propri a ciascuno, per coloro che non vogliono farne la scelta. Non basta entrare in analisi perché la scelta di lavorare nel *cartel* si imponga al soggetto; che egli abbia voglia di saperne un po' di più rispetto a ciò che funziona nella cura potrebbe essere una delle motivazioni.

Si comincia a lavorare in *cartel* quale che sia il momento in cui si è nella propria cura. In modo logico, nel senso del transfert, si fa la scelta di lavorare in *cartel* nella Scuola del proprio analista. Ma è ancora un'altra tappa quella di iscriversi nella Scuola in quanto membro. L'auspicio di Lacan era che si entri nella Scuola dal *cartel*, ma questo non succede quasi mai, molti lo hanno già menzionato in diverse occasioni⁶. Quindi di questa pratica che si è istituita, che l'entrata nella Scuola non avvenga attraverso il *cartel*, non dovremmo istruirci? Sono definiti *cartel* i gruppi di lavoro formati da 4 partecipanti più 1, iscritti nel "Repertorio dei *cartel*". Se partiamo dal principio che ogni *cartel* è di Scuola, dobbiamo continuare a chiamare *cartel* ogni gruppo di lavoro composto da 4 più 1 o dovremmo riservarlo ai membri della Scuola? o dovremmo differenziare tra *cartel* dei Forum e *cartel* della Scuola? È una questione che sollevo che ha il difetto di avere una mira segregativa si potrebbe dire, ma che potrebbe anche avere il vantaggio di non perdere di vista ciò che recupera ed è su questo punto che voglio tornare.

Il *cartel* è la "stoffa" della Scuola come intitolava Sophie Henry nel suo prelude a questa giornata con la sua metafora filata sul "telaio" che evoca la professione, il mestiere che è allo stesso tempo lo strumento di lavoro del tessitore. Questo fa eco a ciò che ho cercato di dire sul mezzo e sullo scopo del *cartel*, attraverso e per la psicoanalisi. È attraverso la posizione di analizzante della psicoanalisi e perché della psicoanalisi continui a trasmettersi e ad esistere che noi abbiamo bisogno di lavorarla con degli Uno. Quali Uno? Coloro che sono orientati da uno stesso orizzonte "uno stesso soggetto supposto sapere" come diceva Colette Soler durante la discussione del seminario di Scuola del 16 maggio scorso⁷. Questo soggetto supposto sapere è Lacan? Se sì che cosa differenzerebbe la nostra istituzione dalle altre Scuole o associazioni lacaniane? Altrimenti detto, perché non lavoriamo in *cartel* inter-Scuole analitiche?

Vengo dunque allo storico della creazione della nostra Scuola e alla modalità di funzionamento che è stata adottata, quella della permutazione delle cariche in tutte le istanze che la costituiscono. Questa particolarità della nostra Scuola è stata pensata in risposta a ciò che ha motivato la sua creazione, per contrastare gli effetti di gruppo, nel senso che l'Uno potrebbe

⁴ *Ibid.*, p. 233.

⁵ J. Lacan, "Televisioni", *Altri scritti, op. cit.*, p. 505-539.

⁶ Confronta l'intervento di B. Nominé e C. Soler durante un Pomeriggio di *cartel* nel 2016. (Testo comparso nel *Bollettino dei cartel* n.6).

⁷ C. Soler "Le transfert après", *Mensuel*, n.135, ottobre 2019, p. 35-41.

volere mettersi nel posto del *maître*. L'Uno che funga da Soggetto supposto Sapere, perché no, questo è indotto dal transfert, ma non da Uno in quanto *maître* che tenga a livello di nostre istanze.

Allora per tornare al *cartel*, vale lo stesso discorso, del più uno che tiene questa funzione nell'arco di due anni per un numero di cartellizzanti che va dai 3 ai 5. Le mie domande portano a ciò che Lacan, alla fine del suo insegnamento, lasciandosi lui stesso istruire dalla propria esperienza della Scuola, dichiara in “*D'Écolage*”. Riprende l'idea della permutazione che era già presente a partire dall' “Atto di fondazione”, siamo dunque 25 anni dopo quando egli aggiunge che è “per evitare l'effetto di colla⁸” e che “il tirare a sorte permetterà il rinnovamento regolare dei punti di riferimento⁹”.

Ciò che mi interroga e sempre in linea con il principio di permutazione proprio del *cartel* e della nostra Scuola è che noi partecipiamo molto poco al tirare a sorte per costituire i nuovi *cartel*. Alcuni lo fanno, soprattutto i nuovi, qualcuno continua a farlo, ma dal momento che noi cominciamo a conoscerci e a riconoscerci abbiamo la tendenza a lavorare più o meno sempre con gli stessi. Diciamo che ci scegliamo.

In una Scuola che si è fondata su questo principio di istituzionalizzare la permutazione in tutte le sue istanze perché non avere adottato il principio del sorteggio per costituire tutti i *cartel* che potrebbero allora essere detti di Scuola? Questa questione ne apre un'altra, più ampia, mi sembra, chi ci assicura altrimenti di non essere all'interno degli effetti della cricca?

Penso di aver già posto molte questioni vado dunque a concludere sul rischio. Il *cartel*, al rischio della psicoanalisi, è quello di un desiderio deciso, per chi si ingaggia in un lavoro di *cartel* nella nostra Scuola di Psicoanalisi dei Forum del Campo lacaniano, e il rischio, per questa, la nostra Scuola, di vedere la storia ripetersi per effetto del discorso.

⁸ J. Lacan, “*D'Écolage*”, *Ornicar?*, n. 20/21, Paris, Navarin, 1980, p. 14-16.

⁹ *Ibid.*

Terza Giornata Interamericana della EPFCL

CLINICA DELLA FINE DELL' ANALISI

APERTURA

Beatriz Maya
Medellin, Colombia

La Scuola dei Forum del Campo Lacaniano è internazionale. Convoglia psicoanalisti di molte parti del mondo. È il modo in cui Jacques Lacan ha pensato che essi possano fare un gruppo che corrisponda di più al discorso analitico che include il reale. Ogni due anni ci ritroviamo in un Incontro Internazionale tutti i Forum che fanno parte della scuola e ogni due anni, intervallati al suddetto incontro, teniamo in Europa un Convegno Europeo e un Simposio Interamericano, che è quello che ci riunisce oggi.

Nell'ambito di tutti questi incontri c'è una giornata di riflessione attorno alla Scuola e ai pilastri che la reggono, così com'è stata pensata da Lacan con i suoi dispositivi: il *cartel*, il controllo, la *passé* e l'analisi stessa. Veniamo dalla Convegno Europeo svoltasi la settimana scorsa a Parigi attorno al tema del *cartel* in tutte le sue dimensioni, inclusi i *cartel* della *passé*. Oggi ascolteremo in questa giornata di lavoro ciò che compete a tutta un'impalcatura che mette in moto questa esperienza, che possiamo chiamare senz'ombra di dubbio il cuore della scuola, creata da Lacan come dispositivo di garanzia.

Inizieremo ascoltando una delle AE attuali, Adriana Grosman, che con il suo atto intende stabilire legami tra i membri della scuola, tentando di passare dall'orrore al sapere senza sapere, si tratta di continuare a passare la *passé*, come dice lei, senza un Altro che sa, per poter trasmettere che "l'Orrore nel corpo, tessuto della lalingua, strano sapere non saputo di un passaggio", gli mostra l'impossibile da sapere. Ella ci consegnerà "una voce che si scioglie".

Inoltre, ascolteremo oggi la riflessione che potranno fare le *passanti* intorno all'esperienza di Ascolto e riguardo la trasmissione della testimonianza per la quale sono passate. In che modo sono stati toccate e quali conseguenze ha avuto per ciascuna. Adriana Álvarez mostrerà che il *passante* è messo alla prova e può accettare o meno la sua funzione, anche se ha interpretato la sua designazione come "...qualcosa è stato orchestrato alle sue spalle". Per Gisela Suárez si tratterà di acconsentire a una scommessa che l'ha portata ad un atto deciso di abbandonare l'istituzione alla quale apparteneva da molti anni e scommettere sulla Scuola dei Forum. Ida Freitas finirà la sua esposizione così: "L'esperienza fatta come *passéur* nel dispositivo della *passé* ha dimostrato quel che in un'analisi cessa di scriversi e quel che non cessa di non scriversi, e dunque l'impossibile di una trasmissione, facendo richiamo a un'etica che sta davanti al reale che in quel punto fa mostra di sé", non senza prima dirci dell'incertezza vissuta per l'esperienza in cui un sapere sull'inermità del tentativo di onorare il *passant* nel suo dire fedele, si confronta con l'orrore.

Un membro del CIG precedente, Sandra Leticia Berta, si occuperà di rispondere all'inquietudine sul posto della diagnosi nella *passse*, portando la sua riflessione sull'importanza della singolarità differenziandola dalla particolarità, dalla logica; il che la porterà ad affermare che "...non dovrebbe esserci uno spazio per la diagnosi (universale né particolare) nei *cartel* della *passse*." Il che non impedisce che ci siano domande sui "tipi clinici" nei *cartel*, secondo lei. Lascierà questa domanda per il dibattito: "C'è una linea di confine tra la *diagnosi del singolare* e la nominazione?".

Allo stesso modo un membro del CIG attuale, Ana Laura Prates, porrà una differenza tra l'uso che si fa della diagnosi nella clinica analitica, dove la considera necessaria per la manipolazione del transfert, e la diagnosi non necessaria nell'esperienza della *passse*, data la differenza radicale del transfert, giacché ci dirà che la *passse* "*esclude il transfert in quanto amore che si dirige al Sapere. Se c'è transfert, è quella che Lacan un giorno ha chiamato per il nome di transfert di lavoro.*"

Le segretarie della *passse* hanno anche loro qualcosa da mettere in discussione, in merito a ciò che succede con le domande di *passse* che sono rivolte a loro. Elisabeth da Rocha Miranda, membro del CLGAL precedente risponderà alla domanda: Qual è la funzione dell'intervista per l'entrata nel dispositivo della *passse*? Collocherà la funzione del segretario fuori dal burocratico, poiché si tratterebbe di una funzione che si occupa di non confondere l'intervista con la *passse* stessa, per questo affermerà che il segretario ha la funzione di cerniera tra il candidato e il dispositivo della *passse*.

Infine, la partecipazione di Clara Cecilia Mesa, membro dell'attuale segreteria della *passse*, si soffermerà attorno alla domanda: "Come partecipa la segreteria della *passse* al trattamento delle domande che vi si rivolgono, in ciò che sarebbe la clinica di fine analisi?". Porterà la risposta sulla strada di ciò che sarebbe cernere una domanda di *passse* intesa come "...far passare l'ingannevole della domanda per filtrare il desiderio che sta alla base."

Raduniamo allora tutti gli elementi che si mettono in gioco nella esperienza della *passse*, dal *passante*, ai *passseurs*, alle *segretarie* e ai *cartel della passse*. In questo modo facciamo esistere la Scuola dinanzi ad un pubblico vario che, poco a poco, può iniziare ad assimilare qual è il nostro funzionamento, a cosa punta la garanzia della scuola in un al di là della cura. Una scuola orientata dagli insegnamenti di Sigmund Freud e Jacques Lacan, con quest'ultimo che punta ad avere il Reale come orizzonte.

Sappiamo che dietro all'esperienza della *passse* ci sono degli analisti, i quali con il suo atto propiziano la formazione dei nuovi analisti, i quali a sua volta moltiplicheranno esponenzialmente le possibilità di nuove analisi didattiche, alcune delle quali saranno messe alla prova nella testimonianza che può permettere al *cartel* la decantazione del Desiderio dell'analista. Ci sono anche gli AME Analisti Membri di Scuola, i quali promuovono che l'ingranaggio possa essere messo in funzione con il contributo dei *passanti*.

Siete invitati ad ascoltare e discutere ciò che qui si dirà con la convinzione che nella nostra Scuola tutte le voci sono ascoltate con il rispetto che impone il fare i conti sempre con la singolarità.

Traduzione: Maria Claudia Dominguez

QUALE DE-(S)CISSIONE PER LA PASSE?

Adriana Grossman
AE, San Paolo del Brasile

Parlare a un pubblico sta portando alle mie questioni sviluppi ulteriori, questioni, individuate come resti o prove di un inconscio che non cessa di non cessare. Questa scoperta, ancora legata all'esperienza della fine analisi, entusiasmo e fa parlare, ancora, *encore*. C'è un cambio di direzione nel parlare, che non va più verso l'analista ma verso un pubblico, una scuola, che indica una posta, come trasmissione singolare dell'esperienza analitica di colui che ha concluso e formalizzato il suo percorso e come transfert di lavoro.

Parlare in pubblico non è mai stato facile ed è stata una sorpresa quella di trovare nel nuovo sintomo di fine, nel parlare appunto, quella che ho chiamato la "*descolada* (scollata, distaccata)", la scuola facendo parte, perchè sc(u)ollata, di quel che si sa senza sapere. Penso a questo come possibilità di far legame, dopo la solitudine di fine. Una scoperta dell'analista in una scuola dove la formazione continua a far crescere i legami di lavoro e l'interesse per l'inconscio, come insieme aperto e sconosciuto che fa sì che le nostre traiettorie si possano produrre.

Seguiva una di queste traiettorie anche il mio lavoro clinico, dove era possibile ascoltare un inconscio al di là dell'Altro, inteso come inconscio strutturato come linguaggio, supposizione dell'essere parlante, che restituisce il messaggio invertito, e in questo modo si ascoltano degli altri, come quello che arriva con i suoi detti e con le sue certezze, e che, col tempo, potrà arrivare a sorprendersi. Dato che niente succede secondo le previsioni, sorprendersi è il meglio che possa accadere, e cioè includere della contingenza in questi detti di certezza e di difesa, per un soggetto che cerca un trattamento per il suo dolore.

Va detto che sin dall'esperienza di *passer* sono stata più volte sorpresa dal lancio che faceva rotolare i dadi, non per tenere il buon passo, ma per far rotolare la *passé*. Si parla ad uno, che poi parla ad altri, e questi altri parlano ad altri ancora, e così si srotola il discorso, condizione prima: "ne dica, ancora". Al soggetto – parlessere, mancanza a essere – occorre parlare.

Far parlare un elemento così inconsistente e non svelato, che è il contenuto della lettera, che raggiunge la sua destinazione, "senza saperlo". Non c'è nessun suggerimento dell'Altro, il "deciframi..." edipico diretto all'Oracolo cade. E' in questo momento che si scopre che non c'è Altro e, ancor più, che non c'è Altro che sappia, né che sia garante della "*ex-sistenzà*".

La trasmissione parte di lì, ed è quindi – come ogni trasmissione – una "missione impossibile". Impossibile a dirsi, eppure già detto, contraddizione sempre presente, cui non si sfugge, perché il dire è dietro al detto, ma non per questo è semplice da dire.

D'altra parte, la chiamata al detto è forte: "Dica!"

E del dire, che cosa si ascolta?

Sono stata ascoltata proprio nel dire una relazione che avevo posto con lo sguardo, quando ho lanciato una frase che ha fatto precipitare un sapere, facendomi per un attimo tacere per poi nuovamente avanzare. Non a caso, si trattava della separazione di fine (analisi), e includeva l'analista e non solo l'analizzante come mi pareva di vedere precipitosamente. Tornerò su questo punto.

È importante ricordare che il dire implica la pulsione: “le pulsioni sono l'eco nel corpo del fatto che c'è un dire¹”. Partendo dallo sguardo, ho indicato un cambiamento, per cui inizialmente parlavo di un'immobilizzazione come si rappresenta nelle fotografie, parlavo dell'essere vista da lì, dallo sguardo dell'altro, essendo io fotografata, fino al punto in cui lo sguardo ha attraversato il fantasma, e attraverso il vuoto, il Reale.

Importante istante di vedere, che ho chiamato orrore, un orrore che risveglia il soggetto, come dice Colette Soler. Orrore nel corpo, tessuto della *lalingua*, strano sapere non saputo di un passo.

Questo inciampo nel reale avviene in un'opera, “*The Passenger*”², dove ho ritrovato l'angoscia, per un brivido nel corpo, seguito da molta emozione perché mi ricordava la paura che stavo vivendo in quel momento di fine.

Attraverso la scena di quest'opera, vengo gettata sulla scena delle donne calve che lavoravano nei campi di concentramento, e vedo allora quel che non poteva essere visto prima, il significante “calvo” cadendo dal suo significato e fino alla paura di star male nel dire qualcos'altro. Esso puntava a un vuoto insopportabile, *indicibile*, delle esperienze di orrore vissute, in questo caso, da mia nonna, cose che segnano il corpo, trasmesse ma non simbolizzabili, non umanizzabili.

Scopro l'impossibile a dire e come esso faccia soffrire.

Sembrava fosse “meglio non saperlo”, detto dell'infanzia tanto ripetuto e che sempre mi ha intrigata. Pochi ricordi sono rimasti di questa indicibile esperienza di orrore vissuta dalla nonna, ebrea che durante la guerra si era nascosta come cattolica.

Uno di questi ricordi: seduta al pianoforte in casa di sconosciuti, lei riceve la visita di un colonnello delle SS, lui la assedia e la tormenta. Il rumore dei suoi stivali, passi pesanti che si avvicinano, la immobilizzano e così, per la paura di venire scoperta, getta via le ultime foto di famiglia. Tutto lei ha cancellato, tranne il rumore degli stivali che si avvicinavano, quel rumore che io, adesso, posso sentire.

Un rumore, strano sapere ex-sistente, che fa paura appunto perché rivela uno sguardo tra le fessure, verso il vuoto. Che dire del vuoto? Un corpo marchiato che insiste nel cercare di coprire il dolore della sua esistenza nell'essere segnato dall'Altro. Ma ci sono marchi tali che il simbolico non arriva a raggiungere, questo si afferra in un'analisi, non ci si può ingannare o essere stati “ingannati” dalla *lalingua*, come ho già detto altrove.

Questo dire della *lalingua* va oltre il soggetto, gli fa venire voglia di parlare, così come prima parlava per sbarazzarsi del dolore del sintomo. Sembra essere un altro parlare, un parlare come esperienza di dir-mentione³ di questo inconscio.

Così la missione impossibile sarebbe quella di mostrare l'emergere dell'inatteso. Come Lacan ha fatto vedere con il *Simposio*, “Il bello non è, si fa. Nasce dalla mancanza e dalla domanda che non ha confini, il reale. Il bello è l'inatteso, la speranza che irrompe anche in luoghi inaspettati: in una conversazione, nella spazzatura. Il bello non nasce da ciò che la lettera dice, ma da ciò che non dice, nasce dai buchi, dal degrado, dalla decomposizione⁴.”

¹ J. Lacan, *Il Seminario, Libro XXIII, Il Sinthomo* (1975-1976), Roma, Astrolabio, 2006. p. 16.

² *The Passenger*, opera in russo di Mieczyslaw Weinberg del 1968: Пассажи́рка (Passazhirka).

³ Dir-mentione: la funzione della parola e il campo del linguaggio costituiscono il corpo come luogo, *topos*, scrittura del nodo borromeo che si presenta come annodamento RSI intorno a un punto comune, l'oggetto a.

⁴ Da Donald Schuler, Traduzione, note e commento a Platone, *O banquette*, Porto Alegre, Coleção I&PM, 2018. p. 171.

Eliminato il bello, Lacan inizia un nuovo simposio, quello sul transfert, “che ruota intorno a Socrate, uno che pretende saperne solo sull'amore, che non dice quasi nulla, e questo quasi è l'essenziale⁵”. L'Analista è in questo posto del “quasi nulla”.

Sapere scomodo, insiste Lacan: “nessun insegnamento parla di cosa è la psicoanalisi. [...] ci si preoccupa unicamente della sua conformità⁶”: perché sia di conforto all'analista?

L'analizzante, come passa ad analista? Non narrando la sua storia, né andando alla ricerca delle sue origini, né dandosi del conforto, ma decidendo di separarsi da un Altro, come Soggetto supposto sapere, asse attraverso cui si articola il transfert, e trovando così un vuoto, solitudine. Voce che si scioglie, si libera.

Sin dai dialoghi di Platone, lo sappiamo: “non c'è dialogo”, ciascuno parla solo. Il che non cancella la dimensione del tempo del dire, il grande percorso di un'analisi, dall'amore di transfert al suo dissolversi, liquidazione del transfert, perché un'analisi finisca, raggiunga la sua fine.

Più avanti, nella *Proposta del 9 di ottobre 1967*, Lacan pone l'attenzione sulla futilità di questo termine di ‘liquidazione’ rispetto a questo buco, e dice, [*in questo*] “*in cui unicamente si risolve il transfert. Io non ci vedo altro, contro ogni apparenza, che una denegazione del desiderio dell'analista⁷*” e continua “*il transfert non è mai stato nient'altro se non il perno di questa alternanza⁸*”. Mostrando l'importanza del desiderio dell'analista che punta a questo buco, tra due, in cui il transfert si risolve.

Ed ecco la frase che tanto mi ha messa al lavoro; “*(...) da colui che ha ricevuto la chiave del mondo nella fessura dell'impubere, lo psicoanalista non deve più aspettarsi uno sguardo, ma si vede diventare una voce⁹*”.

Questione difficile, che non intendo esaurire qui, ma chiarirla sulla scorta di A. Nguyễn¹⁰ che intende la questione riguardante la voce in Lacan, come la sua lezione sul desiderio dell'analista. “[...] *rinvia allo psicoanalista l'effetto di angoscia in cui cade nella propria deiezione¹¹*”.

Qui sta la questione. Si produce un movimento che dice a riguardo loro, i due partner dell'analisi, e questo – perché no? – anche nella separazione.

L'analista non ha più da attendersi uno sguardo, oggetto privilegiato del fantasma dell'analizzante, fantasma che giustamente egli attraversa e che l'analista fino ad allora sosteneva; è il punto in cui si vede diventare una voce, voce come voce di solitudine, dove è possibile ascoltare l'altro. L'analista che oscilla nella sua propria deiezione sarebbe il resto, scarto lasciato dal suo analizzante. Fine dell'analisi¹²”.

Mi è sembrato importante aggiungere questa posizione dello psicoanalista come scarto, per lasciar andare l'altro come uno dei perni della separazione, non vista prima, perché questo sottolinea l'importanza della formazione dell'analista, che non smette di non ascoltarsi. Prendendo così, la questione della decisione/*de-(s)cissione* della *passee* nel senso di parlare alla

⁵ *Ivi*, p. 170.

⁶ J. Lacan, “Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della scuola”, in *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 243.

⁷ *Ivi*, p. 252.

⁸ *Ivi*.

⁹ *Ivi*.

¹⁰ “Per parte mia, sento che c'è una lezione su questa questione della voce in Lacan: è la sua lezione sul desiderio dell'analista, di cui sottolineo che non ci ha dato alcuna definizione”. A. Nguyễn, *Dal saper-fare al saper dire dello psicoanalista*, in *Wunsch 17, Bollettino internazionale della Scuola di psicoanalisi dei Forum del Campo lacaniano*, feb. 2018, p. 43.

¹¹ J. Lacan, *Proposta...*, *op. cit.*, p. 253.

¹² A. Nguyễn, *op. cit.*, p. 44.

scuola, parlare ad un altro, legandola al ‘dialogo’ solitario di un non sapere, che scommetta sul lavoro, come *work in progress*, a partire dal legame, attraverso la propria formazione analitica (psicoanalisi in intensione), così come anche “*animateur*” della psicoanalisi (psicoanalisi in estensione). Funzione dell’AE.

Desiderio dello psicoanalista che decide separar-si e, tornando all’inizio del testo, decide di parlare a un pubblico per mantenere vivo il lavoro con l’inconscio freudiano.

Una separazione che non si chiude mai, in questa forma, come “se-parere, partorirsi”, ad ogni parlare e ad ogni ascolto.

Si estrae l’Uno alla fine di un’analisi. Non “l’Uno” unificante ma al contrario, quello che dis-unifica. Freud sembrava cercare “l’Uno” unificante, ma si è reso conto della dimensione rovinosa di [tutto] questo per la società, per non lasciare l’essere solo, senza riparo, cosa che avrebbe portato alla fine della società. E Lacan con questa società ha finito per rompere e ha valorizzato, a partire di lì, un uno che faccia legame.

Lasciarlo andare, il paziente, nel pieno di una scoperta angosciante è contro corrente..., non è appunto niente di confortante.

*Traduzione: Carolina Cecci Robles – Ivan Viganò – Maria Teresa Maiocchi
di In-tradurre (Intercartel di traduzione, EPFCL-FPL – Sede di Milano)*

MESSA ALLA PROVA

Adriana Álvarez Restrepo
Medellin, Colombia

La proposta di contribuire alla riflessione sulla mia esperienza come *passer* mi permette di articolare alcune idee sorte negli incontri del cartel: “Dopo la *passé*”. Parte di ciò che scrivo è frutto dei contributi raccolti durante questi incontri, sui cui ci proponiamo di ritornare, ritornare sui nostri passi, per chiarire qualcosa dell’esperienza e circoscriverla, fino ai limiti della nostra portata in modo da non lasciarla come qualcosa d’insondabile. In questo processo, ci vediamo legati alla Scuola, poiché ci articoliamo a un lavoro d’insieme.

Riprendendo la metafora di Freud, con cui propone una similitudine tra analisi e partita a scacchi¹, possiamo considerare che la partita contempli, tra le sue mosse finali, un momento clinico di *passé*: la destituzione soggettiva. Il finale di partita –che Lacan nominerà come “passo” da psicoanalizzante a psicoanalista² – arriverà dopo.

Lacan, nella “Proposta del 9 ottobre”, pone il principio della *passé* e fa un’affermazione che sostiene la sua proposta su questo dispositivo: “La fitta ombra che ricopre il raccordo di cui mi sto occupando qui, quello dove lo psicoanalizzante passa a psicoanalista: ecco che cosa la nostra

¹ S. Freud, “Inizio del trattamento” (1913), “Nuovi consigli sulla tecnica della psicoanalisi”, *Freud Opere*, Torino, Bollati Boringhieri, 1967.

² J. Lacan, “Proposta del 9 ottobre 1967 sullo psicoanalista della Scuola” (1967), *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013.

Scuola può impegnarsi a dissolvere³”. Si invitano quindi coloro che sono in questa breccia ad elaborare del sapere a riguardo, dato che questo sapere non è stato fatto ancora decantare. Alla fine della relazione di transfert rimane un essere destituito come soggetto, viraggio dell’essere che lascia posto a un desiderio nuovo. Sia nella “Proposta del 9 ottobre”, sia nella “Nota italiana”, il momento clinico della destituzione soggettiva appare legato a tutto quel che concerne la *passé*⁴. Parte dell’efficacia del dispositivo è supportata da diversi momenti di destituzione e a causa di queste condizioni di struttura; in se stesso, il dispositivo è messo ogni volta alla prova.

Il *passant* mette in moto il dispositivo quando si espone al rischio di rendere conto di quel che lo ha portato a voler occupare il posto dell’analista e ha il coraggio di presentare il saldo della sua analisi dopo averne constatato i limiti ineludibili. Questo saldo si esprime in resti che vanno vicino a ciò che può servirgli da supporto per occupare la funzione dell’analista. Allo stesso modo, egli estrae le conseguenze della sua analisi nel tornare sui passi di fine e sugli effetti clinici della sua cura. Qualcosa che non è dell’ordine significante si trasmette, come una traccia che ha a che fare con il reale⁵ e alla quale il *passseur* si avvicina, non senza che lasci in lui degli effetti.

Il lavoro del *passant* si fa prima e durante il passaggio attraverso il dispositivo, e lo vediamo poi sorgere in trasmissioni successive, in spazi di Scuola. In ciò che ho ascoltato come *passseur*; ho potuto incontrare il modo con cui un *passant* nominato, abbia potuto situare quel che rimane fuori, quel che viene sloggiato, quel che nella sua singolarità funziona come qualcosa che orienta, ed anche quel che gli permette di autorizzarsi a condurre altri all’associazione libera: la posizione singolare di fronte all’orrore di sapere, che gli permetterà di non retrocedere nel suo ascolto come analista, le svolte importanti della sua cura, queste tra altre cose.

Il *passant* si prende come caso, e non per questo da riempire di teoria, invece lascia marcato il punto di buco e segnala che c’è del reale.

In questa scommessa, è decisivo che il *passant* acconsenta a separarsi dai resti della sua analisi, acconsenta a non restare più in quel punto. Dovrà lasciare che quel sapere, non saputo, segua il suo corso e resti soggetto a un tracciato che non si può dirigere. Questo implica di disporsi in modo che la testimonianza faccia transito, in questo ingranaggio di struttura tagliata e discontinua che è la *passé*. Per questo la sua testimonianza circola come l’acqua e il *passant* sostiene un distanziarsi, di modo che –nel dispositivo– sia dentro e fuori allo stesso tempo.

D’altra parte il *passseur* si trova lui stesso messo alla prova, nel suo modo di rispondere ad una sorta di destituzione in atto, e sarà stato peraltro designato dal suo analista, che ha dato una lettura clinica dei momenti di *passé* propri a quell’analisi, il che è sopraggiunto con la sorpresa della chiamata da parte del *passant*, che si può interpretare anche così: “Qui si è architettato qualcosa alle sue spalle”; Le viene proposta una funzione per la quale non si è tenuto conto del suo consenso. Ora come allora ritorna una questione: “E’ disposto ad acconsentire a una funzione della quale non c’è sapere?” La chiamata, include questo acconsentire a essere destituito nell’operazione di *passé*, per operare come placca sensibile e come cassa di risonanza del *passant*. Qui la possibilità di essere (dis-essere) la *passé*, sta nell’essere usciti recentemente dalla *passé* o di essere in essa.

Al *passseur* spetta di far passare qualcosa di ciò che il *passant* gli ha trasmesso, con la difficoltà che quel che passa è nell’ordine dell’intraducibile. Un *passseur* si presta a lasciarsi portare dalla corrente senza sapere dove questo lo porterà, impregnandosi del dire del *passant* e lasciando che questo

³ *Ibid.*, p. 250.

⁴ C. Soler, *Commento della Nota italiana di Jacques Lacan*, Roma, Edizioni Praxis del Campo lacaniano, 2018.

⁵ *Ibid.*

operi sul proprio inconscio. Così la testimonianza potrà essere come l'acqua e il *paqueur* ci sarà, lasciandosi portare dalla corrente. Senza saperlo, il *paqueur* trova il marchio del desiderio di sapere che fa di un soggetto uno scarto di umanità e il cartel in seguito la dovrà localizzare⁶.

Per il *paqueur*, ricorrere a delle formalizzazioni è di ostacolo al lasciarsi sorprendere dagli effetti dell'esperienza; gli resta invece il valore del dispositivo, nella convinzione che sia proprio lì il luogo dove qualcosa si possa chiarire.

Il cartel verifica la funzione del desiderio dell'analista, nel riconoscimento di un marchio dell'esperienza fatta in analisi, su cui non c'è sapere. Il cartel è destituito di un sapere sulla *paque*, dato che di questo marchio, che occorre saper riconoscere, non c'è sapere, essendo un marchio che viene dal reale e che sarà verificato dal lato dell'affetto, o comunque, dal lato di qualcosa che non passa per il significante⁷.

Da ultimo, la tendenza alla standardizzazione può estendersi al cartel stesso, come difesa di fronte alla destituzione, poiché quel che si fa presente è un dire destituito che il dispositivo esige. "Un dire" che passa, un nuovo dire che si confonde, un difetto al dire con effetti di trasmissione.

E' a queste condizioni che si dà la prova della *paque*, invitando il *paqueur* ad accostarsi alla *paque* di chi ha potuto decadere dalla fallacia di supporre un soggetto al sapere⁸ (Soler, 2008) e che di tutto questo fa la causa che permette che altri si analizzino.

Traduzione: Ivan Viganò e Maria Teresa Maiocchi, di In-tradurre, intercartel di traduzione, EPFCL-FPL sede di Milano

STARE UN PASSO INDIETRO AL *PASSANT*

Gisela Suárez Sepúlveda
Medellin, Colombia

Sono passati circa 20 mesi da quando rimasi sorpresa da una telefonata; dall'altro lato una voce con accento straniero mi notificava il sorteggio dei *paqueur*: "Lei è stata scelta, accetta di essere *paqueur*?" La chiamata mi provocò uno stato soggettivo di perplessità, confusione, di curiosità. Come dire, una serie di emozioni contrastanti. Fino a quel momento mi sembrava di essere in un altro momento della mia analisi, al tempo stesso esitavo nell'assumere il dispositivo della Scuola dei Forum del Campo Lacaniano. Questo stato soggettivo di sconcerto, andò dipanandosi attraverso una serie di domande che emersero in me, come: a che punto sono della mia analisi? Posso occupare questo posto anche se non sono legata a questa Scuola? Posso fare questa esperienza di Scuola? Ciò che mi ha evocato questa esperienza fu un ricordo di quei primi anni di avvicinamento alla psicoanalisi quando partecipavo ad un'attività di Scuola sul Cartel – Cartel della *Paque*. Nel momento in cui ne sentivo parlare, dissi all'amica che stava alla mia destra: "Non credo che io andrò mai a fare questa esperienza, è per altri". La vedevo come qualcosa di irraggiungibile.

⁶ *Ibid.*

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ibid.*

E oggi mi trovo qui, di fronte a voi, in una città che non è quella delle mie origini, per cercare di dire qualcosa, su un'esperienza clinica e soggettiva di carattere unico, che segna un momento decisivo nel mio rapporto con la psicoanalisi.

Di seguito, indicherò tre aspetti che descrivono ciò che mi ha lasciato questa esperienza.

Il primo aspetto: una gradita sorpresa

Fui sorpresa dal mio analista, dal momento che nessun altro può fare questa designazione. Ciò che non mi aspettavo e a cui ho detto "sì", dopo avergli chiesto se io avessi potuto prendere quel posto pur non appartenendo ai Forum; la sua risposta fu: "Perché no!".

In quel momento mi trovavo di fronte ad un vuoto di sapere, questo posto di *porteur* non lo avevo immaginato, perché pensavo di non essere preparata ad esso. In quei giorni ricordai una frase che per me era enigmatica e che avevo letto nel *Seminario XI*: "È il soggetto che è chiamato, dunque, non c'è che lui che può essere eletto"¹, come rispondere a quel posto di *porteur*? Questa è un'altra domanda che mi venne in quel primo momento e della quale spero di rendere conto.

"Per Lacan il *porteur* è come il candidato che non ha terminato la sua tesi, e che ci sta ancora lavorando"². Aver occupato il posto di *porteur* fu uno scoprirmi nella *passé*, fu un consentire a quel momento, fu permettermi di ascoltare una testimonianza prima del cartel della *passé*; perché loro non la ascoltarono direttamente ma attraverso i *porteur*, cosa che mi suscitò una grande responsabilità nel trasmettere la testimonianza ascoltata.

Secondo aspetto: consentire una scommessa

Seguendo questo esempio dello studente, dico che ho accettato l'incarico fiduciosa nel mio processo di analisi e nella scommessa che fece il mio analista perché non c'è uno standard, un protocollo o un modello da seguire. È stato un luogo che ho cominciato ad occupare dallo stesso momento in cui ho detto "Sì", nonostante quella incertezza di cui ho parlato prima, la quale è andata dissipandosi nell'incontro avuto con il *passant* e i componenti del *Jury* della *passé*.

È un incontro alla cieca? Oserei dire di no, "si va con qualche riferimento", pur essendo un incontro tra due sconosciuti. Qui si mette alla prova il dispositivo della *passé*, cedendo il passo ad una fiducia spontanea mediata dal transfert alla psicoanalisi e dove vengono messi in gioco l'ascolto, lo sguardo e la voce. In un primo momento fu con il *passant* e poi nel cartel, a cui si trasmette la testimonianza.

Ho avuto l'opportunità di avere due incontri con il *passant*, durante i quali la tensione era presente, ma non si è manifestata come un ostacolo all'essere lì; Ero desiderosa di ascoltare l'esperienza dell'analisi e mi resi conto di come i suoi enunciati non fossero più soggetti alla domanda dell'Altro.

Lacan ha posto i *porteur* tra il *passant* e il *Jury* della Scuola, e dice che i *porteur* "sono la *passé*". Qualcosa circa la *passé* ha risuonato in me in modo che potesse arrivare al *Jury*, ma è l'esperienza di analisi che è stata messa alla prova, per accogliere il resoconto della tragica storia dello *passant*, e per far scorrere ciò che deve passare della sua realtà: i modi sintomatici, come è stato in grado di elaborarli, e come è stato il suo percorso verso la istorizzazione.

¹ J. Lacan, *Il seminario*, libro XI, *I quattro concetti fondamentali della psicoanalisi*, Torino, Einaudi, 1964, p. 47.

² J.-A. Miller, *Introduzione alla clinica lacaniana*, Roma, Astrolabio, 2012, p. 170.

È un tempo logico unico che viene preso al volo, che non ha nulla a che fare con l'accumulare saperi teorici; non si tratta solo di essere nella posizione di segretario per consegnare le note al *Jury*, c'è una disposizione totale, per poter essere in grado di interagire con il *passant* e con il *Jury*.

Verso un lavoro di Scuola

Si tratta di una scommessa tra vari, che coinvolge il *porteur*, l'analista, il *passant*, i membri del cartel, il segretario e il dispositivo stesso della *passé* di Scuola. È questo che la rende viva!

È un luogo attivo, unico, costruito con la singolarità di ogni *porteur*; arriva nel momento in cui meno te lo aspetti.

È una designazione che si riferisce alla propria analisi, per il fatto di essere alla fine, da cui tuttavia l'uscita non ha ancora avuto luogo, si sta dietro il *passant*, il *passant* va avanti. “È emozionante poter vedere quale sarà il proprio ‘passo in avanti’, poter testimoniare di ciò che accade quando si fa un passo in avanti e stabilire se si è trattato di un vero passo in avanti³”.

La Scuola attraverso questi incontri, ci permette di assumere che la designazione del *porteur* non è un posto fisso, è transitorio e che è possibile sperimentarlo.

Questa esperienza mi ha avvicinato a una Scuola di lavoro, con una porta socchiusa, che si deve aprire del tutto per entrare. Per poterla attraversare è stato necessario prendere la decisione di ritirarmi da un altro luogo dove mi trovavo da molti anni, in un lavoro determinato, che arrivò al suo termine.

Questo incontro mi ha fatto sentire convocata e con il desiderio di contribuire con il mio granello di sabbia ad un lavoro di Scuola che è possibile solo se è barrata.

Per terminare, voglio condividere la seguente frase di Jacques Lacan: “Quando ci troviamo di fronte a qualcosa di impossibile c'è solo un modo: farlo. L'impossibile è da farsi, non è da promettere, naturalmente ha un requisito: non retrocedere davanti al desiderio impossibile che ci abita⁴”.

Traduzione: Edoardo Cinquegrana

DAL POSSIBILE DELLA TESTIMONIANZA ALL'IMPOSSIBILE DELLA TRASMISSIONE

Ida Freitas
Salvador, Brasile

E' stato durante il lavoro di Segreteria della *passé* – vormai presa nelle questioni delle domande di *passé* rivolte dai *passant* al Dispositivo – che mi ha colto la sorpresa dell'incontro con l'indicazione del mio nome come *porteur*, una sovrapposizione resasi necessaria a suo tempo, in un momento precedente a quello della *passé*. Come mettere in contatto il tempo logico dell'inconscio con quello cronologico di una Segreteria? E' a partire da lì che prendo distanza

³ *Ibid.*

⁴ O. Castilleros, *Las 85 mejores frases de Jacques Lacan*. Dal web: <https://www.frasesyreflexiones.com/>

dai colloqui e dalle discussioni riguardanti i candidati alla *passee*, e mi ritrovo inclusa nella lista dei *passseur*, della quale ero allo stesso tempo responsabile.

In quel periodo ho partecipato a due *passee*, due esperienze assolutamente diverse tra loro, che hanno dimostrato che “c’è un reale nella formazione dell’analista”, se consideriamo che la funzione del *passseur* vada a toccare direttamente tale formazione, in quanto essa può avere effetto in modo rilevante sull’analisi e così è stato nel mio caso, specialmente rispetto al momento della fine, per arrivare ad interrogare concezioni costruite attraverso l’esperienza ed apprese dallo studio sulla fine analisi.

Il possibile della testimonianza

“[...] *L’ho lasciata a disposizione di coloro che si arrischiano a testimoniare al meglio della verità mendace*”¹.

Voglio mettere qui in serbo l’espressione ‘testimonianza per il *passant*’.

Testimoniare di che cosa?

Di una storia, quell’*hystoria* trattata in una o più analisi, che dice della relazione di ciascuno con il suo inconscio, che dice i punti cruciali dell’esperienza, i suoi effetti e affetti, quel che sia stato possibile trasformare, attraversare nel campo degli ideali, delle identificazioni, il modo con cui ciascuno si è risolto rispetto ai suoi significanti padroni, ai suoi marchi, ai suoi traumi, infine alla sua *ex-sistenza*.

La testimonianza del *passseur* produce trama, narrazione. Una storia si ritaglia da quella *ex-sistenza*, si racconta secondo una certa cronologia, secondo un certo ordine, secondo un certo senso, attraverso elementi che il *passant* giudica essenziali, come i sogni principali che lo hanno segnato per il loro effetto di scoperta dell’inconscio-linguaggio o nel decostruire un qualche senso, o ancora per interpretare una certa posizione di godimento. Ciascuno col suo stile cerca di mostrare l’inizio, e il mezzo del cammino dell’esperienza analitica e poi la sua fine, con maggiore o minore formalizzazione del suo caso.

Quando si raggiunge l’essenziale della storia del transfert, si rendono evidenti alcune interpretazioni con effetti di svolta, di caduta, di separazione, che confermano il legame analitico e il lavoro di transfert ancora in corso fino alla sua fine, secondo lo sciogliersi di esso che viene testimoniato.

Questa decantazione conduce ed è condotta a circoscrivere la fine dell’analisi e le sue conseguenze in termini di separazione dall’Altro, cambiamenti di godimento, traversata del fantasma, svuotamento della domanda, caduta del soggetto supposto sapere e di un saperci fare, un saperela sbrogliare con l’oggetto che resta dall’operazione analitica.

L’impossibile di un ascolto e di una trasmissione

Qui mettiamo in rilievo l’espressione ‘trasmissione al lavoro del *passseur*’.

Nel suo commento alla “Nota Italiana”, Soler pone la seguente questione: Che cosa i *passseur* lasciano come incerto? – cogliendolo da quanto dice Lacan nella frase: “quanto basta perché i *passseur* vi si disonorino lasciando la cosa nell’incertezza”², e risponde: “Quel che lasciano incerto è la questione se ci sia dell’analista, e se la lasciano incerta è perché non si sono potuti

¹ J. Lacan, “Prefazione all’Edizione inglese del *Seminario XP*”, *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 565.

² J. Lacan, *Nota Italiana*, in *Altri Scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 305

pronunciare a partire da due tratti: che ci sia un soggetto che ha colto il suo orrore di sapere e che ne sia stato portato all'entusiasmo³”.

Io pongo sempre domande a riguardo di questa incertezza, come quelle che riporto qui di seguito.

L'incontro con il cartel può sconcertare, confondere, sregolare, disordinare le intenzioni del *passieur* del suo parlare/trasmettere, e può anche produrre difficoltà e inibire.

Perché?

Forse perché mette il discorso di fronte ad un impossibile a dire, espone il soggetto che ha funzione di *passieur* al reale di questa esperienza?

Nel vano tentativo di dire nel miglior modo, il più chiaro possibile, quello più vicino e fedele a ciò che si è ascoltato nella testimonianza, può darsi un incontro con il vuoto di senso, o meglio con l'inutilità di ogni senso, l'incontro con un senza senso che angoscia, disorienta, taglia, promuove un incontro con l'orrore di sapere?

Nel tentativo altrettanto vano di onorare in modo privilegiato il *passant*, il suo discorso, gli effetti tanto sorprendenti della sua avventura analitica, della sua esperienza, la sua intenzione di trasmissione, perfino la bellezza della sua capacità discorsiva o di una sua narrativa (e qui può starci un grande inganno), si finisce per non dare priorità alla funzione di *passieur* che è quella della propria *passie*, quel cardine analizzante/analista che non si sa a priori. Il *passieur* non finirebbe così per non realizzare –nell'incontro con il cartel– il suo compito, quello di riportare la “verità dimezzata di un sapere insaputo”, lasciando incerto il fatto se un soggetto abbia accostato il suo orrore di sapere e se ne sia stato portato all'entusiasmo?

Da una testimonianza l'altra, da una trasmissione l'altra, da analizzante ad analista, funzione del *passieur*

Un'esperienza che angoscia non è senza effetti e conseguenze per un soggetto che si trovi nelle vicissitudini dei suoi attraversamenti e delle sue traversate, degli avventi di reale che mette al lavoro, di alcuni passaggi fatti, ma essendo ancora nell'elaborazione dei limiti del parlare, del linguaggio, nella relazione dei detti con il dire, nella radicalità cui si può ridurre l'essere parlante.

E' un'esperienza nuova, un secondo giro, che porta con sé gli effetti epistemici e soggettivi della prima, rendendo possibile una posizione quasi del tutto diversa nella trasmissione, quando la funzione di portare e passare la testimonianza si evidenzia come fondamentale.

Una volta risolto l'affanno a dir tutto e lasciata anche cadere la stupidità di un accordo immaginario con il *passieur*, al fondo delle parole, la necessaria distanza sia dalla persona del *passant* sia dalla soggettività del *passieur* diviene possibile, e diviene dunque fattibile la trasmissione di una logica nell'*hystoria* raccolta dal *passieur*, evidenziandone l'essenziale, il più possibile svuotato di senso, per la comunicazione al cartel.

E poi un secondo giro, al secondo incontro con il cartel, che dal mio punto di vista rende ancor più evidenti le questioni che stanno intorno al concludersi dell'esperienza, ponendo a tema il passo analizzante/analista e i suoi effetti riguardanti l'orrore di sapere e gli affetti che ne risultano.

L'esperienza fatta come *passieur* nel dispositivo della *passie* ha dimostrato quel che in un'analisi cessa di scriversi e quel che non cessa di non scriversi, e dunque l'impossibile di una

³ Cf. C. Soler, *Commento della Nota Italiana di Jacques Lacan*, Roma, Edizioni Praxis, 2018. Trad. modificata.

trasmissione, facendo richiamo a un'etica che sta davanti al reale che fa in quel punto mostrazione.

Traduzione: Carolina Cecci Robles, Ivan Viganò, Maria Teresa Maiocchi di In-tradurre, intercartel di traduzione, EPFCL-FPL sede di Milano

QUAL È LA FUNZIONE DEL COLLOQUIO DI ENTRATA NEL DISPOSITIVO DELLA PASSE?

Elisabeth da Rocha Miranda
Rio de Janeiro, Brasile

Nella Scuola di Lacan, la *passé* è un dispositivo che ha la struttura del *Witz*, in cui due parlano e un terzo ride, denunciando un detto che illumina il desiderio che si nasconde dietro quel detto. Quindi, abbiamo, il *passant* e due *passeurs* che si rivolgono al cartello della *passé*, che giudica se c'è stato o meno una fine di analisi, a partire da ciò che si ascolta nei *passant*.

L'obiettivo della struttura, Lacan ci insegna, è favorire l'insorgenza di qualcosa di nuovo quando l'analizzante cerca di far passare qualcosa della propria analisi. Non si tratta del caso clinico elaborato dall'analista ma di una pratica della testimonianza della propria analisi. Tuttavia, per entrare nel dispositivo, il candidato deve rivolgersi alla Segreteria della *passé*. La segreteria è composta da membri della Scuola eletti in assemblea, al fine di comporre il Dispositivo Locale di Scuola, nel caso del Brasile, la CLEAG, cioè, la Commissione Locale Epistemica, di Accoglienza e Garanzia. Tra i membri che compongono la commissione, ci sono quelli che faranno parte della CLGAL (Commissione Locale della Garanzia in America Latina), che attualmente è composta da due membri del Brasile e uno di America Latina del Nord e un altro di America Latina del Sud. La CLGAL rappresenta la Segreteria della *passé* per il Brasile e per America Latina del Nord e del Sud.

Quindi abbiamo: il *passant* che passa la propria esperienza, il *passeur* che passa quello che può raccogliere dall'esperienza per il cartello, che giudica a partire da quello che ascolta. Cosa fa la Segreteria? Cosa è “*secretariat*”¹?

Il dizionario dice “*secretariat*” è implementare un funzionamento. La Segreteria ha l'obiettivo di ricevere la richiesta del candidato a *passant* per entrare nel dispositivo e di decidere sulla sua pertinenza. In tal senso, la Segreteria della *passé* non avrebbe una funzione esclusivamente burocratica, non si tratterebbe semplicemente di implementare un funzionamento. Al contrario, è un compito delicato e sottile che implica la fiducia della comunità analitica che ha eletto tali analisti per la Segreteria.

Sin dall'inizio, la mia esperienza mi ha portata a mettere in questione il colloquio con il candidato a *passant*: fino a che punto si deve portare il colloquio, affinché non venga confuso con i colloqui di testimonianza con i *passeurs*? Il membro della Segreteria non deve fare domande che inducano il candidato a parlare di quello che vuole, anzi, si deve chiarire che durante quel colloquio non si tratta di dare testimonianza della propria analisi.

¹ N. T.: in italiano non esiste tale verbo.

Il candidato deve aver chiaro quali sono gli obiettivi della *passé* e qual è il suo impegno con la Scuola. La nomina di AE analista della Scuola non è semplicemente un nuovo nome, un titolo, è un impegno con un lavoro specifico nella Scuola, quello di trasmettere la teoria psicoanalitica in un periodo di tre anni, trasmissione che si fa a partire dalla propria analisi. Si vede l'importanza del fatto che il candidato debba sapere di cosa si tratta quando si butta in tale impresa. Non riguarda la Segreteria tale avvertenza.

Vediamo ora invece cosa riguarda la Segreteria: chiarire ciò che è necessario perché un candidato diventi *passant*, quando entra nel dispositivo della *passé*.

Il membro della Segreteria si deve limitare ad ascoltare, con l'obiettivo di ottenere dei significanti che indichino se effettivamente c'è un desiderio di *passé* e come esso sia apparso. L'ascolto è importante perché molte volte il candidato si rivolge alla Segreteria spinto da un impulso senza elaborazione, che potremmo chiamare passaggio all'atto o *acting out*, oppure un desiderio di essere nominato, più vincolato alla gerarchia che al *gradus*. Quello che deve apparire chiaramente durante il colloquio con la Segreteria locale è la sicurezza riguardo alla fine dell'analisi del candidato. Essere certi che non ci sia altro da dire per nessun analista e un sì alla Scuola, alla comunità a cui appartiene. La *passé* è qualcosa che si dà alla Scuola.

Valutare questi aspetti non è senza conseguenze. Quando finisce il primo colloquio, quando trascrivo ciò che ho potuto sentire, mi viene in mente la mia fine di analisi, però non sotto la forma di un sogno o di qualcosa che si sarebbe potuto dire, come un'esperienza dell'inconscio. Esperimentare la mancanza, vivere il buco che ha promosso l'ascolto dell'altro che cerca di parlare di quel buco, di quel reale impossibile a dirsi. Tutto ciò che appare è la mancanza ad essere. La politica della mancanza ad essere è la politica dell'inconscio che sostiene l'atto analitico.

Sappiamo che, all'inizio di un'analisi, durante i primi colloqui, quando il soggetto dell'inconscio si fa presente e fa una domanda, si può imparare qualcosa della fantasia del soggetto che sarà formalizzata alla fine dell'analisi. All'inizio si prevede qualcosa della fine.

Quando ci si rivolge alla Segreteria della *passé*, l'inconscio del candidato, quel lavoratore instancabile, può permettere che qualcosa della fine dell'analisi avvenga, anche tra le righe della domanda? Nell'incontro con il segretario esiste qualcosa di un reale in gioco, nella misura in cui il soggetto sta sperimentando, per l'appunto, il suo desiderio di parlare della fine dell'analisi. È necessario circoscrivere il reale in gioco, avvicinarvisi con le parole. È proprio a causa della presenza di quel reale, una delle difficoltà durante i colloqui è di non consentire al soggetto di andare oltre il desiderio di *passé* e della sua traiettoria.

Credo che la Segreteria della *passé* funziona come una cerniera tra il dispositivo della *passé* e la possibilità di suggerire al candidato che elabori meglio la domanda. Cerniera che si muove verso una parte o verso l'altra a seconda di ciò che si può leggere tra le righe nei detti del candidato.

Un detto comune a molti soggetti, uno scherzo banale, può mostrare nella sua essenza il marchio della castrazione necessario di fine analisi. Rendersi conto, nei detti del candidato, di un punto che segni il desiderio genuino di parlare di ciò che ha sperimentato durante l'analisi è stato il criterio della Segreteria della *passé* di cui ho partecipato. Dopo ogni colloquio, il segretario che ha ricevuto il candidato ha fatto un riassunto e lo ha discusso con gli altri membri della CLGA, di modo che tutti i quattro membri potessero opinare su ogni domanda.

Dopo di che comunicavamo al candidato se poteva o no sorteggiare i *passseurs*.

Ogni candidato ha una lista di *passseurs*, da cui sono esclusi coloro che hanno lo stesso analista, le persone vicine alla sua vita sociale e altri impedimenti che possano pregiudicare l'ascolto del *passseur*.

Espongo alcuni significanti che sono emersi in modo frequente nelle domande di entrare nel dispositivo:

- Libertà rispetto alle insegne, titoli, etichette e altre imposizioni sociali.
- Libertà rispetto al proprio godimento.
- Sentimento di felicità estrema.
- Desiderio di dare testimonianza senza aspettare un nuovo nome, senza aspettare nessuna nomina.
- Sorpresa riguardo agli effetti di un'analisi "e non è che se funziona".
- Necessità di parlare della propria analisi alla Scuola e non più all'analista.
- Nell'uscita dall'ultima seduta di analisi enuncia la frase "Ah! Così è!" Ed è stato AE (omofonia in portoghese).
- Spinta a parlare alla Scuola.
- Separazione dall'Altro.
- Espansione del mondo.
- Apertura a tutte le attività che desiderava fare.
- La passe è il buco nella Scuola.
- Certezza riguardo all'esistenza dell'inconscio.
- Necessità di trasmettere da un altro luogo, dal luogo di AE.
- Della fine dell'analisi.
- Stupore! L'inconscio si presenta nel registro del reale.

Tra la fine dell'analisi e la domanda di *passé* si è visto che la maggior parte dei candidati sono passati per un momento di elaborazione. Molti di loro raccontarono il momento in cui è apparso il desiderio di *passé*. Eccoli:

- 1- Dopo aver sentito la testimonianza di un AE
- 2- L'indicazione per diventare *passéur* da parte dell'analista AME ha fatto nascere la frase "quando finirò l'analisi farò la *passé*".
- 3- Il sogno che ha segnato la fine dell'analisi indicava il desiderio di fare la *passé*.
- 4- La fine dell'analisi ha risvegliato il desiderio di dare testimonianza di quello che si è vissuto.
- 5- Un candidato ha detto che durante l'analisi non ha mai pensato a fare la *passé* perché credeva che si sarebbe esposto troppo. Dopo la fine emerse il contrario, una spinta a trasmettere il passaggio da analizzante a analista. Tale esposizione non c'era, dato che ogni cosa aveva un peso diverso.

Alla fine sono state 13 domande di entrata al dispositivo della *passé*, 12 in Brasile, 1 in Argentina. Uno dei 13 candidati ha dimostrato avere dei dubbi e abbiamo avuto bisogno di più colloqui. Dei 13 ammessi, tre sono stati nominati AE: Adriana Grosman e Andrea Milagres (Brasile) e Julieta de Battista (Argentina).

Traduzione dallo spagnolo Cecilia Randich

CERNERE UNA DOMANDA DI PASSE

Clara Cecilia Mesa
Medellin, Colombia

Ringrazio la commissione organizzativa di questa Giornata di Scuola per l'invito a presentare delle riflessioni sul lavoro realizzato nella CLGAL. Presenterò una mia elaborazione, orientata dai dibattiti suscitati durante la breve esperienza.

Parto da una domanda, *come partecipa il segretariato della passe al trattamento delle domande che vi si rivolgono, in ciò che sarebbe la clinica di fine analisi?* Bisogna partire da una posizione precisa: non è funzione dei segretariati della *passe* (SP) verificare una fine di analisi, dato che questa è la funzione dei cartelli della *passe*. Tuttavia, ciò non impedisce che la questione della fine dell'analisi sia presente come la politica che orienta l'ascolto delle domande ricevute. Ci sono due livelli di ascolto nella proposta del dispositivo, molto interessanti: i SP – nel nostro caso la CLGAL- ascoltano la domanda fatta a voce direttamente dal candidato, candido, come dice Lacan, che desidera testimoniare e diventare passante, mentre il cartel della *passe* ascolta il testimonio dei passanti e decide sulle possibilità di una nominazione AE o meno. Quindi, qual è la funzione di una commissione mediatrice? sarebbe una specie di anticamera? Durante i primi mesi ci siamo posti una serie di domande:

- Cosa ascolta il SP? Si attende riscontrare un ben dire? Il ben dire si ascolta? Quale sarebbe la differenza tra esso e il dire, dal quale Lacan ci dice che si inferisce (non si deduce, la deduzione sarebbe un'operazione) E' possibile poter tracciare una differenza?
- Quali sono stati le ragioni per chiedere una *passe*? il candidato si inganna o no, con questa domanda?
- I tempi della *passe*: tempi cronologici e tempi logici. Tempo di fine analisi, tempo di domanda di *passe*, tempo di *passe*.

È evidente che non abbiamo uno strumento che renda conto con certezza delle ragioni che stanno alla base di questa domanda, ragione per cui cernere una domanda sarebbe il compito essenziale dei dispositivi locali di Scuola. Il termine “cernere” conviene se lo utilizziamo seguendo la RAE¹, che lo definisce con il verbo “setacciare”, vale a dire, passare qualcosa attraverso un setaccio, o con “depurare”, cioè, scegliere con cura e minuziosità. Cernere è un verbo transitivo e viene dal latino “cernere”, che vuol dire separare. Cernere è anche discernere, colare, filtrare. Passare attraverso un setaccio o filtro di farina, di modo che la parte più grossa rimanga sopra e la parte più fine cada. Allora, bisogna che cadano i rifiuti del dire? “Il dire lascia rifiuti e non se ne possono raccogliere che dei rifiuti” dice Lacan in *La Grande-Motte*.²

Allora ci rimane un altro problema: non riceviamo il testimonio, bensì la sua domanda. Cos'è una domanda? per darne conto rispondo con la teoria: ogni domanda contiene un desiderio, per cui si potrebbe dire che cernere una domanda è far passare la sua parte ingannevole per filtrare il desiderio che sta alla base, ma di quale desiderio si tratta? Si tratta del desiderio di *passe*? Il desiderio di trasmettere? Il desiderio dell'analista?

Non entrarci ingannato vuol dire non entrare ancora come uno che crede nella verità? Uno che

¹ NT: *Diccionario de la Lengua Española*, Real Academia Española (REA).

² J. Lacan, “Sur la passe”, 3 novembre 1973, intervention présentée au Congrès de la Grande-Motte, publiée dans les *Lettres de l'École freudienne*, n.15, *op. cit.*, p.185-193.

crede alla verità della storia o alle garanzie dell'Altro, da cui si aspetterebbe ancora una garanzia? Questo significa che c'è un modo di ascoltare un dire, un'enunciazione che permetta di discernere il rapporto con il reale e in tal senso, che si possa considerare la possibilità che quel marchio di cui parlava Lacan nella "Nota Italiana", quel marchio che i congeneri riconosceranno... sia udibile.

La fine dell'analisi produce un ben dire che si fa ascoltare. Tuttavia, se seguiamo Lacan quando localizza il dire non già nel campo delle parole ma come atto, come lo articoliamo? Quando dice: di fronte a "un dire qualsiasi, noi prestiamo la voce. Ciò è una conseguenza. Il dire non è la voce, il dire è un atto"³. La decisione di fare domanda di *passé* ha struttura di atto? Ciò che ascoltiamo, quindi, è il modo in cui quella decisione svolge la funzione di taglio, che segna un prima e un dopo? Un non ritorno? O si tratterebbe piuttosto di un acting-out, una specie di precipitazione verso il momento di concludere senza che ci sia stato sufficiente tempo per comprendere?

Quindi, la funzione dei SP è, per l'appunto, ricevere le domande di *passé*, ascoltarle e durante l'ascolto cercare di sentire il non detto... un dire che permetta di filtrare ciò che c'è di vero in essa e di conseguenza, dare l'avvio al complesso e costoso dispositivo della *passé* della nostra Scuola.

Prendiamo adesso in considerazione la differenza tra domanda e testimonia di *passé*. Se la politica che orienta il lavoro dei SP è quella di fine analisi, è necessario che il SP possa anche ascoltare al di là degli effetti terapeutici di un'analisi, cosa che spesso i candidati cercano di riportare durante il colloquio; inoltre, è necessario che il SP possa sentire quello che il candidato ha potuto decantare sul fatto che ci sia stata o no fine analisi, ma soprattutto se si è potuto sapere qualcosa di quella sorte di aberrazione, come dice Lacan, di anomalia che implica che dopo aver fatto un'analisi, si voglia compiere il passaggio da analizzante a analista. Quindi, è possibile saperne qualcosa in un colloquio con il SP che precede l'ingresso al dispositivo che permette di cogliere quell'anomalia, quell'irruzione, quell'aberrazione?⁴ Se Lacan utilizza quelle parole così forti è perché non concepisce un rapporto di continuità tra la fine dell'analisi e l'insorgenza del desiderio dell'analista; è proprio di quello che bisogna renderne conto, non di aver finito l'analisi, ma del perché, nonostante ciò, si decide di testimoniare sul desiderio di occupare il posto dell'analista. Lo sappiamo grazie alla "Nota Italiana": "può anche esserci stata analisi, ma di analista nessuna chance"⁵.

Rimane ancora un'altra questione: il discernimento può implicare un dire di no? In che senso si può dire di no? Forse non c'è chiarezza riguardo a se c'è stata una fine? un no conseguente al tempo, cioè, un "ancora no"? Come cernere tutto ciò? "Discrezione vuol dire anche discernimento"⁶ e vuol dire anche prudenza; tuttavia, come determinare se quella prudenza non lascia passare finalmente al momento cruciale, quello della freschezza, cioè, il momento di concludere del prigioniero che si prepara per uscire e per dimostrare come è riuscito a dedurre chi è? Cito Lacan: "Così la verità del sofisma viene ad essere verificata solo dalla sua *presunzione*, se così si può dire, nell'asserzione che esso costituisce. Essa rivela così di dipendere da una tendenza che l'ha di mira, nozione che sarebbe un paradosso logico se quella non si riducesse alla tensione temporale che determina il momento di concludere"⁷.

³ J. Lacan (1974-75) *Il seminario*, libro XXII. RSI. Inedito. Lezione 18 marzo 1975. "C'est bien ce que je dis à propos de n'importe quel dire, nous prêtons notre voix, ça c'est une conséquence, le dire, ce ne pas la voix, le dire est un acte."

⁴ J. Lacan, *Il Seminario*, libro XIX, ...o peggio, Buenos Aires, Paidós, 2012, pag. 190.

⁵ J. Lacan, "Nota Italiana", *Altri scritti*, Torino, Einaudi, 2013, p. 305.

⁶ J. Lacan, "Sull'esperienza della *passé*", *Ornicar?* n.1, p. 38.

⁷ J. Lacan, "Il tempo logico e l'asserzione di certezza anticipata", *Scritti I*, Torino, Einaudi, 2002, p. 205.

A questo punto evoco Jacques Adam in *Wunsch* n. 8⁸ che fa notare l'importanza di quel momento cruciale di viraggio verso il discorso analitico e avverte sulle implicazioni di lasciar scappare questo momento. Dice "una mancanza etica da parte di coloro che devono giudicarlo oppure, di un'instaurazione difettosa del dispositivo che in una Scuola dovrebbe permettere di udire quel momento chiave. Ma chi può giudicare questo lasciar scappare? Se questo momento non viene percepito, la mancanza, si rivolge verso i candidati della *passé* o verso i membri dei cartelli della *passé*? In sostanza, chi resiste a lasciar passare i candidati a cui il dispositivo si offre?"

Lasciar passare o no, con discernimento, questo è il dilemma...⁹

Traduzione: Cecilia Randich

IL SINGOLARE DI OGNI ESPERIENZA DI PASSE

Sandra Leticia Berta
San Paolo del Brasile

Ringrazio per l'invito le colleghe della Commissione Internazionale di Garanzia (CIG) di ALN-ALS-Brasile¹. Dopo l'esperienza fatta negli anni 2016-2018 nel CIG, sento gli echi e le domande che quest'ultima mi ha lasciato e che quotidianamente toccano la mia clinica e il mio lavoro di Scuola. La proposta del tema di questa tavola rotonda "Il posto della diagnosi nel *cartel* della *passé*" è interessante perché apre a varie domande: "Qual è il posto?", "C'è ne uno?", "Su che cosa influisce?", "Oggi giorno cosa chiamiamo 'diagnosi' in psicoanalisi?" Orientata da queste domande proposi il titolo della mia relazione puntando al singolare dell'esperienza.

Sulla diagnosi

La parola "diagnosi" significa *qualcosa che si sa o si conosce attraverso* e che *si riferisce a qualcosa*. In psicoanalisi bisogna differenziare se si tratta di una diagnosi delle strutture e dei suoi tipi clinici, che traggono origine dalla nosografia della psichiatria classica, o se possiamo affermare che fare diagnosi in psicoanalisi, a partire dal borromeo, si riferisce alla diagnosi del caso per caso che indica *il singolare*. Lontano dall'universalità della diagnosi classica, la funzione dell'analista si prepara alla produzione della differenza tra il mito e la struttura, indice di un reale (*RSI*). Assicurarci di questo all'inizio di un'analisi è avere una bussola del transfert che include la supposizione di un sapere e ciò che di un sapere resterà intrasmissibile. In breve, la diagnosi serve per la direzione della cura. Nei *cartel* della *passé*, l'inferenza che è in gioco, è un'inferenza immediata (nel senso logico) "*attraverso*" ciò che si è potuto concludere nella trasmissione di una testimonianza. Ma se ci fosse stato posto per la diagnosi del singolare: quale?

Riprenderò questa questione.

⁸ J. Adam, *Wunsch* n.8, p. 8.

⁹ Parafraseggio Shakespeare "essere o non essere, questo è il dilemma".

¹ Beatriz Maya (segretaria e membro di ALN), Ana Laura Prates Pacheco (Brasile), Andrea Fernandes (Brasile) e Vanina Muraro (ALS).

Sul singolare e l'esperienza

Rispetto al “singolare” occorre fare la differenza tra quello che propone Aristotele e quello che propone Lacan. Singolare [*kath' ékaston*²] tradotto con <vicino a ciascuno>, questa è l'indicazione di Aristotele. Pertanto Lacan ne “Lo stordito”, dopo aver considerato la massima particolare (scritta da Jacques Brunschwig) che Aristotele avrebbe insabbiato³, fa un altro passo, non dando priorità al particolare, e sottolinea “*il singolare di un 'confine', per far sì che la potenza logica del non-tutto si alloggi nel recesso del godimento che la femminilità sottrae...*”⁴ Non si tratta più del particolare (alcuni) che fa contrappunto con l'eccezione e che ci obbliga a restare sulla bilancia del “Ci sono alcuni che...” “Ci sono alcuni che non...”⁵.

Lacan a partire da questo scritto sottolinea il singolare, una produzione o un prodotto che, per contingenza – cessa di non scriversi- scrive (*possibile*) un modo di *farsi* lì dove il referente è il vero buco, non c'è Altro dell'Altro... e del *savoir-y-faire* con questo. Ed è questo singolare che considera il non-tutto e la negazione dell'esistenza ($\exists X.\overline{\Phi X}$) nella quale “*l'Altro è uno spazio così aperto, che se il suo limite si esclude, è identico al suo interno, e dunque, al buco della rimozione originaria*”⁶.

Riguardo all'*esperienza* voglio mettere in evidenza solo il reale in gioco e come viene considerato, sia per la contingenza che lo attesta, sia per un certo *autômaton* di attaccamento alla *doxa*.

Che cos'è questo singolare nell'esperienza della passe? Questa domanda vale per le differenti istanze del dispositivo di passe: la segreteria locale della passe, l'incontro della testimonianza del *passant* con ogni *passeur*, l'incontro di ogni *passant* con il *cartel* de la passe, l'elaborazione successiva del *cartel* tra i membri che lo compongono, la nomina o no.

Quello che prendo dall'esperienza nel CIG 2016-2018

I membri di un *cartel* della passe ascoltano i *passeurs* e non il *passant*. Per tanto un *cartel* ascolta quello che un *passeur* può trasmettere dei suoi incontri con la testimonianza del *passant*. In questa testimonianza ci si aspetta che il *passant* abbia testimoniato ciò che l'analisi ha prodotto. Certamente un'analisi non dovrebbe produrre nell'analizzante una diagnosi universale né particolare ma una risposta singolare, qualcosa che risalta alla fine del suo percorso: un dettaglio che è dell'ordine dell'affetto e che sorprende, non sempre come un lampo o un taglio... può essere una sospensione che accade così inavvertitamente come scrissi per il simposio della passe di Barcellona nel settembre del 2018. Cito:

“Questa sospensione è l'indice di una ‘de-tensione’⁷ nel corso di un'analisi, momento in cui la mancanza di precisione trova chance di cifrare questo qualcosa di indicibile che si stacca da tutto ciò che è stato detto, ma che evoca anche, producendo questo effetto di sorpresa, la questione dell'intensione: di cosa si è servita. Questo ci è pervenuto dai *passeur* e c'è stata occasione di concentrarsi su questi punti di sospensione, di cogliere l'opacità di questo momento e di seguirne gli effetti”⁸.

² Aristotele, *Sull'interpretazione*, Edizione elettronica di www.philosophia.cl/ Scuola di Filosofia Università ARCIS, p. 8.

³ G. Le Gaufey, (2007), *El no-todo de Lacan*, Buenos Aires, El cuenco de plata, 2007.

⁴ J. Lacan, “Lo stordito”, *Altri Scritti*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2013, p. 463.

⁵ C. Fierens, “Le dire du pastout”, *Essaim*, n. 22, Paris, Érès, 2009, p. 65-79.

⁶ M. Bousseyroux, “Le pastout: sa logique et sa topologie”, *L'en-je lacanien*, n. 10, Paris, Érès, 2008, p. 9-27.

⁷ Cerchiamo di rendere con questo neologismo quello che è stato l'equivoco volontario di una *passant* di lingua spagnola tra/de-tensione, (diminuzione della tensione) e detenzione, (detenzione).

⁸ S. Berta, “Punti di sospensione” *Wunsch* n.19, febbraio 2019, p. 58.

Questa è la tesi forte– non l’ipotesi – per dire che non dovrebbe esserci spazio per la diagnosi (universale o particolare) nei *cartel* della passe. Semplicemente perché non è questo quello che orienta ciò che può produrre un *cartel*: una nominazione o no. E’ una questione di principio.

Però l’esperienza dimostra, in parte, altro, perlomeno nella mia esperienza e in ciò che posso leggere a partire dalla storia della passe nella nostra Scuola. Frequentemente troviamo allusioni alla diagnosi per tipi clinici. Perché succede questo? La mia ipotesi è la seguente: se il transfert è dell’ordine del *soggetto supposto sapere* e se il sapere può articolarsi in significanti, nella coppia analista/analizzante-analista, è possibile che in questo significato che segue tutte le coordinate dell’inconscio strutturato come un linguaggio compaia la presenza di un dibattito sui tipi clinici nel momento del lavoro di elaborazione nei *cartel* della passe. Sarebbe interessante l’aggiornamento di questo dibattito sulle strutture cliniche e i tipi clinici per il baccano che questo produce nel momento in cui si deve essere a disposizione di altre cose che non sono questo.

Ma l’evocazione del tipo clinico non sempre si riferisce all’intenzione di diagnosticare quella che sarebbe la posizione del *passant*. Quello che si ascolta da una testimonianza è: la costruzione della finzione fantasmatica, quella che è stata la relazione dell’analizzante con l’Altro, le modificazioni sintomatiche vale a dire i cambiamenti di rapporto al godimento, la caduta di alcuni ideali, i differenti momenti di incontro con l’*estimità*, la caduta della certezza della finzione o la conferma della certezza. Alla fine, si ascoltano i diversi tagli tra l’istante del vedere, il tempo di comprendere e il momento di concludere di questo percorso che si poggia sull’enigma della sua esistenza- la costruzione della *Hystoria* che non è la storiella.

In nessun *cartel* al quale ho partecipato si è dato priorità al dibattito sul tipo clinico per decidere per la nominazione o no. Certamente, sarebbe stato preoccupante che questo fosse in gioco e fosse decisivo nella nominazione di un AE. Ricordo quello che diceva Lacan agli italiani: “...è dal non-tutto che procede l’analista⁹”. Nei *cartel* della passe si è in attesa di qualcosa che dica della mutazione del desiderio, qualcosa dell’ordine dell’*effetto*, che mostri che lì, in quello che la testimonianza trasmette, si è toccato un punto di finitudine della questione che si articola nella domanda, del godimento che la sosteneva, anche quando l’analisi non è finita. Lì c’è qualcosa, c’è dell’analista – *Il y a de l’Un* – Un dire di questa sospensione conclusiva.

Precisamente perché ciò che si desume da una testimonianza è quello che non si può aggiungere – “[...] queste esperienze non possono addizionarsi¹⁰”.

Concludo

Il *singolare di ogni esperienza della passe* è in questione quando ci riferiamo alla diagnosi e alla nominazione nel lavoro del *cartel* della passe. Porto ad un punto estremo paradossale la domanda posta in questa tavola rotonda e azzardo a dire che se in psicoanalisi la diagnosi è del singolare si dovrebbero trarre le conseguenze ed elaborare la differenza con la nominazione. Nel *cartel* della passe il singolare – indice del “*confine*” trasmesso (o no) nella testimonianza- orienta i dibattiti. Nominare AE è un prodotto di ciò che si evince e si conclude da ciò che ha fatto trasmissione nella testimonianza, qualche effetto del *savoir-y-faire* con l’intrasmissibile di un sapere¹¹.

C’è un litorale tra la diagnosi del singolare e la nominazione?

⁹ J. Lacan, “Nota italiana”, *Altri scritti*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi, 2013, p. 304.

¹⁰ J. Lacan, “Introduzione all’edizione tedesca di un primo volume degli *Scritti*”, *Altri Scritti*, op. cit., p. 548.

¹¹ C. Soler incontro internazionale EPFCL (Barcellona, 2018) privilegio el Un-decir performativo del testimonio. “Garantía” [testo originale: Ce qui ne se garantit pas], *Wunsch*, n.19, febrero de 2019, p. 50-53.
<http://www.champlacanian.net/public/docu/3/wunsch19.pdf>

Lascio questa domanda per il nostro dibattito.

Traduzione: Ambra Proietti

COSA SI PUÒ CONOSCERE ATTRAVERSO LA PASSE?

Ana Laura Prates
San Paolo del Brasile

Per quanto cerchiamo di tener conto dei fenomeni elementari e sosteniamo l'importanza di mantenere aperto il dialogo con la nosologia e la nosografia psichiatrica, c'è una radicalità etica nella Psicoanalisi: la diagnosi strutturale può essere realizzata solo sotto transfert. Nella pratica, sappiamo che la storia della Psicoanalisi è piena di studi e costruzioni di personaggi storici della letteratura trasformati in casi clinici. Ci sono alcuni che intendono l'avvicinamento di Lacan a Joyce come uno studio di caso, idea con la quale non sono d'accordo.

In ogni caso, se prendiamo l'esperienza psicoanalitica come essendo dell'ordine di un discorso che offre un trattamento inedito al campo del godimento, dovremmo considerare la presenza dell'analista, cioè, il concetto di transfert – come uno dei quattro concetti fondamentali della Psicoanalisi accanto a quello della pulsione, della ripetizione e dell'interpretazione – come condizione *sine qua non* per qualsiasi approccio possibile alla questione della diagnosi. Dunque, sarebbe importante chiederci cosa diagnosticiamo in Psicoanalisi e con quale finalità. Se prendiamo la diagnosi come una conoscenza che si dà attraverso qualcosa, potremmo modulare la domanda in: Cosa si conosce attraverso il *transfert* e a cosa ci serve clinicamente quella conoscenza? Infatti, se con Lacan concepiamo il transfert come amore che si rivolge al sapere, e ancor di più, al soggetto supposto sapere che equivale al proprio soggetto dell'inconscio, è inevitabile localizzarlo, come fa nel *matema* della “Proposizione del 9 di ottobre”, come qualcosa dell'ordine di un'operazione di linguaggio. Così, è nel campo del linguaggio che possiamo collocare la diagnosi strutturale, prendendo come riferimento la sua operatività nel NdP e le sue coordinate logiche per classificare i nostri analizzanti come nevrotici, psicotici o perversi.

Se prendiamo le indicazioni di Lacan per pensare la politica della direzione della cura, abbiamo bisogno di conoscere la strategia di transfert dei nostri analizzanti di modo che con la tattica dell'interpretazione, potremmo manipolare il transfert mirando la sua (dis)soluzione¹. La soluzione del transfert, così come la sua conseguente (dis)soluzione è quindi tributaria dell'interpretazione e dell'atto analitico, nella misura in cui opera allo stesso tempo con l'alienazione e la verità del soggetto nella sua relazione con la castrazione.

Tuttavia, nel campo del linguaggio, ma già tenendo conto della particolarità della modalità pulsionale nel montaggio della fantasia, così come i paradossi della relazione inversamente proporzionale tra desiderio e godimento, è importante che l'analista riconosca i tipi clinici nella nevrosi affinché possa esercitare la sua libertà tattica. Non è un caso, analogamente, che Lacan pluralizzi le psicosi in modo di modulare gli interventi adeguati ad un trattamento possibile. È necessario anche conoscere le particolarità strumentali della volontà di godimento che sarebbero

¹ N. T.: En português original “(diz)solução”.

in scena nei meno frequenti casi di perversione che acconsentono al discorso dell'analista. In tutti i casi, quel che è in gioco è la localizzazione dell'oggetto a come agente del discorso, implicando il sapere al posto della verità.

Quindi se il campo del linguaggio è espanso al campo del godimento, c'è ancora un'altra diagnosi che si dà attraverso la sua apparecchiatura per il discorso dell'analista: i modi di godimento, che sono alla fin fine l'unico criterio che abbiamo come psicoanalisti per classificare un essere parlante in quanto uomo o donna. Il fatto che nel suo ultimo insegnamento Lacan abbia localizzato quelle modalità nel nodo, permettendo una lettura innovatrice del sintomo, non è carente di conseguenze per la nostra clinica, giacché il sintomo, in quanto lettera, implica nella lettura di un marchio unico e singolare.

Che al finire di un'analisi l'analista che è avvenuto dalla cura voglia trasmettere qualcosa di quel marchio, facendosi passare, con qualche artificio, per un altro discorso, e che il dispositivo della *passé* a quel marchio s'interessi specialmente, è qui il punto cruciale che ci interessa discutere. E intendo dire che è partendo da questo punto che possiamo pensare la questione della diagnosi nella *passé*. Nonostante ciò, sarebbe importante stare attenti al fatto che si tratta non tanto delle presunzioni di struttura e tipi clinici che i componenti del *cartel della passé* verrebbero a fare a partire da ciò che potrebbero ascoltare dai resoconti dei passatori (Il che non vuole dire che non lo facciano), ma piuttosto del passo estremamente paradossale e perfino straordinario di un marchio singolare e incomunicabile per la costruzione di una comunità analitica di Scuola, cosa che implica necessariamente una logica del collettivo. La diagnosi nella *passé*, pertanto, al contrario di quella imprescindibile per la direzione della cura, esclude il transfert in quanto amore che si dirige al Sapere. Se c'è *transfert*, è quella che Lacan un giorno ha chiamato per il nome di transfert di lavoro.

Quel termine è un poco in disuso, ma mi piacerebbe riprenderlo. Per esso, ho rivisitato un testo che ho scritto all'inizio del secolo, chiamato giustamente "Transfert e transfert di lavoro"², nel quale si collocava la seguente questione che adesso riprendo, 20 anni dopo, a partire dalla mia esperienza nel *cartel della passé*: "Cosa accade alla fine al *transfert* e cosa ha a che vedere con la Scuola?". Nel '64 Lacan afferma che "L'insegnamento della Psicoanalisi non può trasmettersi da un soggetto all'altro se non attraverso i binari di un *transfert* di lavoro". La Scuola, quindi, in quanto *locus* di trasmissione della Psicoanalisi, si sostiene attraverso quei binari. E il '67, quindi *la passé*, come conseguenza logica e etica di quella proposta. "Lavoratori determinati" è il termine che corrisponderebbe a quella modalità di transfert, ed è chiaro che esso non può confondersi né con il volontario del *welfare* sociale, né con l'operaio *standard*, né con il libero professionista, né in alcuna ipotesi con lo schiavo. Di cosa si tratta allora? In "Discorso in EFP", Lacan propone che contro i sembianti di dogma e "tutto ciò che è nascosto dall'economia del godimento", sarebbe meglio che lo Psicoanalista si fidasse dell'inconscio nel reclutarsi.

Cosa si può allora riconoscere attraverso *la passé*? L'atto, che deve avvenire, di sostenere l'orrore di sapere che "non c'è rapporto sessuale"; ma non solo. Anche il desiderio dell'analista che da lì può avvenire, eventualmente; ma non solo. È necessario anche diagnosticare l'indice di una scelta che sostiene alcuni in una relazione con quella garanzia gratuita e quel rifugio aperto e non tutto chiamato Scuola.

Traduzione: Leila Zannier

² "Transferência e transferência de trabalho".

CONTRIBUTO DEL CIG

COSA FA CONVINZIONE NEL GIUDIZIO DEL CARTEL DELLA PASSE?

Nicole Bousseyroux
Tolosa, Francia

Cos'è una convinzione? Questa nozione appartiene al discorso filosofico e al discorso giuridico. In tribunale viene richiesto alla giuria di giudicare a partire dal loro intimo convincimento. Esso è stato introdotto durante la Rivoluzione Francese, vale a dire all'epoca del culto della Ragione. Redatta per le giurie nel 1791, l'istruttoria è ripresa nell'articolo 342 del nostro antico codice di istruttoria criminale del 1808 che stipula: "La legge non impone ai giurati di considerare i mezzi con cui sono convinti; non prescrive loro alcuna regola da cui debbano subordinare la pienezza e la sufficienza di una prova; richiede loro di interrogarsi nel silenzio e nella meditazione e di cercare nella sincerità della loro coscienza, quale impressione hanno fatto le prove sulla loro ragione denunciate contro l'imputato e sui mezzi della sua difesa. La legge non dice loro: *Tratterete per vero qualsiasi fatto attestato da questo o quel numero di testimoni*; non dice nemmeno loro: *Non considererete come sufficientemente stabilita alcuna prova che non sarà formata da tali processi verbali, tali parti, di tanti testimoni o tanti indizi*; essa non pone loro che questa sola questione che contiene tutta la misura del loro dovere: *Avete un intimo convincimento?*"

È chiaro che l'intimo convincimento di cui si parla nella legge sia una nozione assolutamente soggettiva, simile alla credenza. Esso non va confuso con l'opinione e neppure con la persuasione. Persuadere è far credere, far aderire l'altro a ciò che si crede. Nel *cartel della passe* non si può concludere con la persuasione. Ma cos'è che può fare per sé intima convinzione nelle sue decisioni?

Sappiamo che molto spesso i filosofi hanno messo in questione questa nozione di convinzione. Nietzsche dice che: "Le convinzioni sono più pericolose delle menzogne". Thomas Edward Lawrence, autore dei *Sette Pilastrini della saggezza*¹, ha detto: "Si può discutere di opinioni, ma le convinzioni vengono curate solo a colpi di fucile". Questo perché Nietzsche considera che la convinzione debba essere sottoposta al controllo della diffidenza; dovrebbe valere anche per noi nel *cartel della passe*. Noi dobbiamo diffidare della nostra intima convinzione, tanto più che si tratta di giudicare il più estimo dei *passant*. Diffidiamo delle nostre intime convinzioni. La struttura dell'annodamento dei cartelli della *passe* dovrebbe avere come funzione quella di mettere alla prova del dire l'intima convinzione di ciascuno dei suoi membri affinché il *cartel* pervenga ad un giudizio collettivo, vale a dire ad una convinzione condivisa.

In effetti, Lacan dice nella "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XP*", di aver lasciato il dispositivo della *passe* definito come: "messa alla prova dell'istorizzazione dell'analisi", a "coloro che arrischiano a testimoniare al meglio della verità mendace"². Tanto più che l'analizzante è alle prese con la verità mendace nel discorso analitico, tanto più sarà portato a dire il vero. Ma cos'è il vero? Il vero è la qualità che attribuiamo a quello che diciamo o pensiamo. Questo vale anche per la qualità che attribuiamo a quello che dicono i *passeurs* e alla qualità che il *passeur* attribuisce

¹ T. E. Lawrence, (1927), *I sette pilastri della saggezza*, Milano, Il Saggiatore, 2004.

² J. Lacan "Prefazione all'edizione inglese del *Seminario XP*" (1976), *Altri scritti*, Torino, Einaudi Editore, p.565.

a quello che dice il *passant*. In logica attribuiamo questa qualità a delle frasi o meglio a delle proposizioni che qualificiamo come vere o false. Da questo punto di vista, la questione della natura della verità si riduce alla questione di come convalidiamo il contenuto di una proposizione come vera.

Notiamo qui che Lacan definisce l'analisi, o meglio la posizione analizzante, in rapporto a questa questione di dire il vero. Egli lo formula così nel Seminario "L'insu que sait de l'une-bévue s'aile à mourre"³ del 10 maggio 1977: "Io penso che in fin dei conti la psicoanalisi è quello che fa il vero. Come bisogna intenderlo? È un colpo di senso, è un senso bianco". Far vero è far senso bianco, sembrante di senso. In un altro testo dello stesso periodo che troviamo nel catalogo *Artcurial* pubblicato per la vendita di 117 opere grafiche e manoscritti di Lacan all' *l'hôtel Dassault* le 30 Giugno 2006 alle ore 14.15, egli scrive (Manoscritto 82): "Egli vorrebbe, [Lacan cancella "voudrait" e scrive in una sola parola, dissociando il senso dell'ortografia atteso in una sorta di calcolata disortografia], il *vodrainyeux* che non immaginiamo di dire qualcosa che sia vero. Il vero è della terapeutica. Vale a dire che quando abbiamo un *sinthomo* possiamo farlo passare per la psicoanalisi. È completamente premuto. Quello che voglio dire quando si preme sul bottone dell'inconscio non è perché l'uomo parli, egli parla come spazio. Non sa quel che dice. Ma arriva a dire qualcosa *del reale* volendo dire il vero". Dunque, la *passee* porta il soggetto a fare la recita *hystorica* (con la y di isteria in francese) della sua analisi e di conseguenza a testimoniare della verità mendace, ma quel che importa per Lacan è la questione di sapere se sorge qualcosa di reale da questa messa alla prova.

La posta in gioco per il cartel della *passee* è la testimonianza che vuol dire il vero; è abbastanza *pressata* per arrivare a dire qualcosa del reale? Abbiamo a che fare con un "ingarbugliarsi" tra il vero che l'analizzante è portato a dire e il reale dell'inconscio. Da qui la mia questione: cos'è che può convincere il *cartel* che qualcosa di reale è stato detto nella testimonianza, qualcosa di reale, antinomico ad ogni verosimiglianza dunque, qualcosa che ex-siste a tutto il vero che è stato detto nella testimonianza da tutto ciò che il *passant* è stato portato a dire di vero ai suoi *passeurs*?

È qui che si pone la questione del dire in quanto ex-siste al detto, a voler dire il vero in quanto questo dire è per Lacan il solo testimone del reale. Il cartel della *passee* ha potuto nel suo lavoro di testimonianza di *passee*, estrarre da quel che ha inteso un dire del reale dell'inconscio che ne sia il testimone? Dunque, la questione non è più nel *cartel* di essere convinto del vero, ma di essere convinto del reale e di sapere se il *cartel* è capace di formulare quel che ne è di questo dire che testimonia di questo reale. C'è un dire che il *cartel* possa dedurre di testimoniare e che porta con sé la nostra convinzione?

Ricordo qui la nota di Lacan sulla scelta dei *passeurs*, che rivolse agli analisti della sua Scuola, i *passeurs* essendo designati da tempo dagli AE della Scuola freudiana di Parigi. La troviamo nel manoscritto n°87 di *Artcurial*, datata 26/05/76. Lacan vi scrive che nell'analisi c'è un rischio che riguarda il modo in cui colui che si impegna nella *passee* possa testimoniare che è al servizio di un desiderio di sapere e che questo sapere bisogna costruirlo con il suo inconscio, vale a dire il sapere che egli ha trovato, pensato nel proprio, e che forse non è adatto ad individuare altri saperi. Lacan termina la sua nota dicendo questo: "Da qui, a volte il sospetto che nasce nel soggetto in questo momento, che la sua propria verità forse nella sua analisi non è arrivata alla barra⁴. C'è bisogno di un *passeur* per sentire questo".

³ J. Lacan, *Le Séminaire, L'insu que sait de l'une-bévue, s'aile à mourre*, inedito. In italiano "L'insaputo che una svista sa va alla morra", *Ornicar?* nn.1-4, Marsilio, Venezia, 1978-1979.

⁴ N. T.: In francese il termine *barre* indica sia il banco degli imputati che la barra della divisione soggettiva. Pertanto, "venir à la barre" può essere tradotto con: "andare a testimoniare", ma in italiano si perde l'equivoco con la barra della divisione soggettiva.

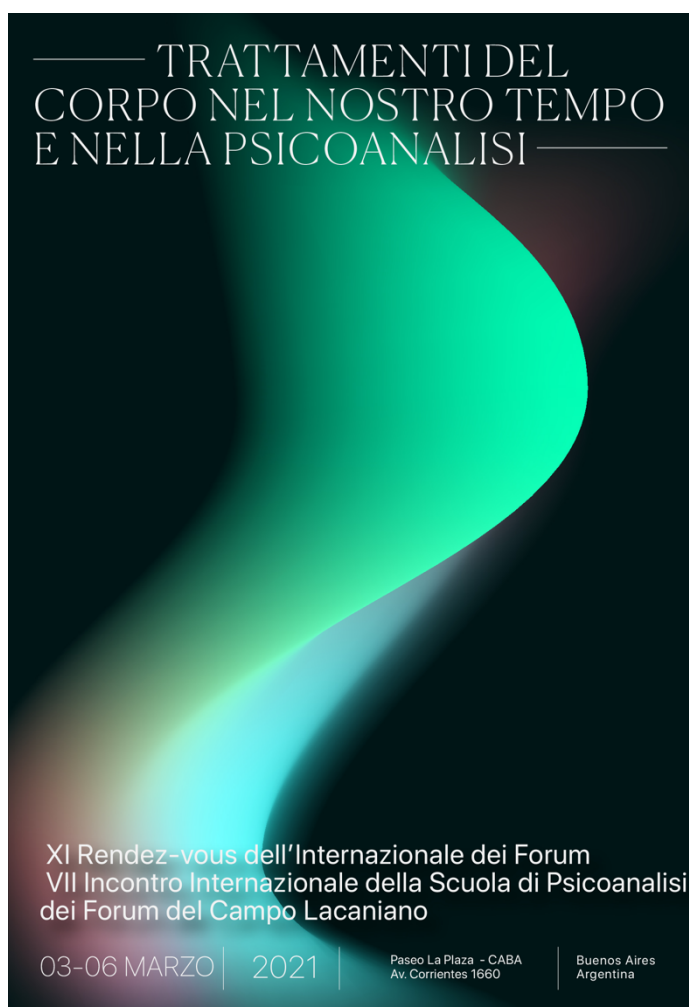
Questo difficile testo richiama la nostra riflessione. La questione che Lacan mi sembra sollevare è quella della verità che nell'analisi non arriva a testimoniare, la barra va qui intesa nel suo equivoco. Possiamo intendere il banco del tribunale in cui si testimonia ed anche la barra del soggetto diviso tra sapere e verità, o ancora la barra del discorso analitico che colloca il sapere nel posto della verità. Lacan sembra dire che nella sua testimonianza di *passee*, il *passant* può avere il sospetto che la sua verità, quella che nell'inconscio riguarda le cose sessuali, non arriva alla barra, alla barra del reale di queste cose del sesso. Lacan aggiunge che c'è bisogno di un *passeur* per sentire questo che della verità dell'inconscio non è arrivato alla barra del reale. C'è bisogno di un *passeur* per sentire questo, per sentire questo fallimento nel voler dire il vero, nel voler dire la verità delle cose sessuali. Ed è secondo me in questo fallimento della verità di arrivare alla barra del reale che si gioca la *passee*, il reale della *passee*.

Ed è in questo che il *cartel* della *passee* per quanto giudichi di una *passee*, non ha da giudicare la verità che arriva alla barra. Al contrario, esso ha da giudicare quello che non arriva alla barra dell'inconscio in quanto la sua verità «riguarda esclusivamente le cose sessuali» (manoscritto di *Artcurial* n° 75).

In questa nota sul *passseurs* Lacan subordina il successo della *passee* alla scelta dei *passseurs*, che secondo lui devono essere scelti come capaci di intendere questo: la verità propria all'analizzante arrivato al termine della sua analisi e che fa la *passee*, non arriva alla barra. Questo mette la barra del *cartel* della *passee* a questa altezza: quella in cui abbiamo da lavorare – come dice Giacometti – per sapere perché questo fallisce. Dobbiamo lavorare per sapere perché arrivare alla barra della verità dell'inconscio fallisce. Perché è in questo fallimento che qualcosa del reale può arrivare al dire. Quando il *cartel* della *passee* nomina AE un *passant* dice la sua intima convinzione: qualcosa del reale è passato al dire.

Traduzione: Eva Orlando

PROSSIMI EVENTI



DATE DA RIPROGRAMMARE



<https://www.praxislacaniana.it/convegnoroma/>

QUARTO SIMPOSIO INTERAMERICANO DELLA IF-EPFCL
SEGREGAZIONE E SINGOLARITÀ
QUARTA GIORNATA INTERAMERICANA DELLA SCUOLA
PORTO RICO
2021
DATE DA DEFINIRE

Wunsch 20 é stato revisionato ed edito dal **CAOE 2018-2020**, composto da: Beatriz MAYA, Ana Laura PRATES, Elisabete THAMER E Camila VIDAL, con la collaborazione di Maria Claudia DOMINGUEZ e Ana CANEDO

RINGRAZIAMENTI

Il CIG 2018-2020 ringrazia tutti i colleghi di tutte le lingue che hanno contribuito a questo compito immenso di traduzione. Senza questo sforzo comune, sarebbe impossibile pubblicare periodicamente i nostri dibattiti e far vivere la nostra Scuola a livello internazionale.

TRADUTTORI IN LINGUA FRANCESE

ISABELLE CHOLLOUX, NATHALIE DOLLEZ, DOMINIQUE FINGERMANN, PAOLA MALQUORI, OLGA MEDINA, CÍCERO OLIVEIRA, ELISABETE THAMER, LINA VÉLEZ

TRADUTTORI IN LINGUA SPAGNOLA

SANDRA LETICIA BERTA, RITHÉE CEVASCO, SONIA CUTRI, ROBERTO DIAS, ROSA ESCAPA, VICKY ESTEVEZ, LYDIE GRANDET, LÓLA LÓPEZ, GUSTAVO ADOLFO MORALES, BERNARD NOMINÉ, MARIA LUISA GARCIA PIANA CARVALHO, FRANCISCO JOSÉ SANTOS GARRIDO, CARMEN URKOL, CAMILA VIDAL, IVAN VIGANÒ, PATRICIA ZAROWSKY

TRADUTTORI IN LINGUA PORTOGHESE

SONIA ALBERTI, ELYNES BARROS LIMA, SANDRA LETICIA BERTA, MARÍA CLAUDIA FORMIGONI, ANDRÉA HORTÉLIO FERNANDES, LEONARDO LÓPEZ, ÂNGELA MUCIDA, CÍCERO OLIVEIRA, GRAÇA PAMPLONA, LEONARDO PIMENTEL, MIRIAM PINHO, ELISABETH DA ROCHA MIRANDA, MARIA LAURA SILVESTRE, ELISABETE THAMER

TRADUTTORI IN LINGUA ITALIANA

ANNALISA BUCCIOL, CAROLINA CECCI ROBLES, EDOARDO CINQUEGRANA, ANGELA COPPOLA, MARIA EUGENIA COSSUTTA, MARIA CLAUDIA DOMINGUEZ, PIERO FELICIOTTI, ANTONIA IMPARATO, MANUELA LANDINI, MARIA TERESA MAIOCCHI, EVA ORLANDO, AMBRA PROIETTI, CECILIA RANDICH, MARINA SEVERINI, IVAN VIGANÒ, LEILA ZANNIER

TRADUTTORI IN LINGUA INGLESE

MARIO ABOUD, ROBERTO DÍAS, ESTHER FAYE, ELIO GHARIOS, YANN GRÉARD, ELIE HÉLOU, PASCALE KOLAKEZ, DEBORAH MCINTYRE, MICHEL MOLINA, JULIEN MRAA, ALBERT NGUYÊN, LEONARDO RODRIGUEZ, SUSAN SCHWARTZ, DEVRA SIMIU, SHEILA SKITNEVSKY FINGER, THIAGO SOUZA, JOANNA SZYMAŃSKA, NESTOR TAMARIN, LOUIS-MARIE TINTHOIN, SAHAR YACoub, ANNA WOJAKOWSKA-SKIBA, GABRIELA ZORZUTTI

INDICE

GIORNATA EUROPEA DI SCUOLA PRIMO CONVEGNO EUROPEO DELL'IF-EPFCL

SCUOLA DEI CARTELLI

Elisabete Thamer (Francia), <i>Apertura</i>	03
I CARTELLI DELLA PASSE	
Sol Aparicio (Francia), <i>Questioni su un'esperienza effimera</i>	05
Bernard Nominé (Francia), <i>Il tempo all'opera nel dispositivo della passe</i>	08
Patrick Barillot (Francia), <i>La passe, un marchio da trovare?</i>	11
Carme Dueñas (Spagna), <i>Il cartello della passe: lavoro di dottrina o di orientazione teorica?</i>	14
Albert Nguyên, (Francia), <i>Il cartel della passe: norma, doxa e singolarità</i>	17
Sophie Rolland-Manas (Francia, AE), <i>Traversata di cura... frammenti di passe</i>	19

I CARTELLI NELLA SCUOLA

Anne Castelbou Branaa (Francia), <i>Il cartel, un dispositivo straordinario per fare legame di Scuola a partire dal non condivisibile</i>	24
Maria Teresa Maiocchi (Italia), <i>S-cartellare</i>	28
Marie-Annick Le Port Gobert (Francia), <i>Per la Scuola del passare "a": il posto del cartel</i>	36
Ana Wojakowska-Skiba (Polonia), <i>Che cosa fonda il cartello sui testi fondatori?</i>	39
Celeste Soranna (Italia), <i>Il cartel inter-forum e inter-nazionale nella sua funzione nodale di messa alla prova del legame sociale nella Scuola dell'IF</i>	41
Carole Leymarie (Francia), <i>Il cartel, al rischio della psicoanalisi</i>	44

TERZA GIORNATA INTERAMERICANA DI SCUOLA TERZO SIMPOSIO INTERAMERICANO DELL'IF-EPFCL

CLINICA DELLA FINE DELL'ANALISI

Beatriz Maya (Colombia), <i>Apertura</i>	47
Adriana Grosman (Brasile, AE), <i>Quale de-(s)cissione per la passe?</i>	49
Adriana Álvarez Restrepo (Colombia), <i>Messa alla prova</i>	52
Gisela Suárez Sepúlveda (Colombia), <i>Stare un passo indietro al passant</i>	54
Ida Freitas (Brasile), <i>Dal possibile della testimonianza all'impossibile della trasmissione</i>	56
Elizabeth da Rocha Miranda (Brasile), <i>Qual è la funzione del colloquio di entrata nel dispositivo della passe?</i>	59
Clara Cecilia Mesa (Colombia), <i>Cernere una domanda di passe</i>	62
Sandra Berta (Brasile), <i>Il singolare di ogni esperienza di passe</i>	64
Ana Laura Prates (Brasile), <i>Cosa si può conoscere attraverso la passe?</i>	67
CONTRIBUTO DEL CIG	
Nicole BousseYROUX (Francia), <i>Cosa fa convinzione nel giudizio del cartel della passe?</i>	69
PROSSIMI EVENTI	72

